DI MARIA MADDALENA

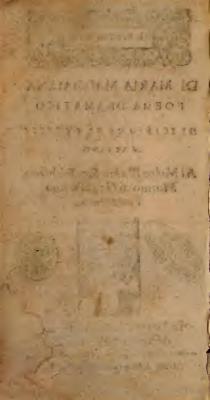
POEMA DRAMATICO

DI SCIPIONE FRANCUCCI

ARETINO.

Al Molto Illustre Sig. Fabbrizio Mormorai Gentil'uomo Fiorentino.

In Firenze nella Stamperia de Sermartelli. 161…

Con Licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRE
SIG. FABRIZIO
PADRONE OSSERVANDISS.

'Vniuerſo è tutto vn' armonia: del Mōdo, la conobbe il grā Mercurio; e dal moumēto de i Cieli, e diſtāza delle sfere i Pittagorici: però aſſegnarono à ciaſcuno d'eſſi vna Muſa, come alla Luna, pe'l concento ipodorico, Clio: ed à Mercurio, per l'ipo-

 frigio,

frigio, Calliope. Del Microcosmo, oltre à questi, lo confessarono gli Accademici, mediãte la cognizione delle parti, e degli vmori: e però armonia organica; si come del Massimo, animastica; chiamarono: E come alle Sfere, le Muse: alle tre facultà dell'anima, dettero tre consonanze: alla vegetatiua, la diatessaron: alla sensitiua, la diapente: e alla ragioneuole, la diapason. Soggiugnendo che l'anime tanto sono più diuine, quanto più ne gli atti, e ne i lor gesti, armoniche. E' verissimo, e però Signor Fabrizio, conoscendo che ella per natura ed elezione, e tutta armonica, auẽdo di nuouo à ristampare questo Poema drammatico, elegante, e soauissima armonia, gliene ho voluto fare vn dono, per segno d'amicizia, e del molto che io vorrei, se al desiderio che hò di seruirla, corrispondessero le forze. Il lodarli vn tal Poema, e l'Autore in conseguenza, veramente illustre (e

sia

sia pur velato) e così superfluo, quanto dal Murtola, e da altri peregrini ingegni, è lodatissimo. perche come disse Ettore à Priamo; è bella cosa esser lodato da quello che è lodato. Basta che nel gustare il Pentimento, e le lagrime della gran Signora di Maddalo; lo vedrà ricco di due massime, le quali ne Poeti deuano essere così inseparabili; che non sia minor prodigio, vederle disunite, che gia fusse il rimirar opposte le fiamme di Castor, e Polluce; che insegni dico, e che diletti. L'accetti adunque, e segua felicemente il progresso de suoi studi, acciò che in lei si verifichi quel detto:
Non deest generoso in pectore virtus. *Al che (per tralasciare molti suggetti che di tempo, in tẽpo, hãno illustrata la nobil Famiglia de Morari) ha V. due sproni molto efficaci: l'uno è l'Eccellentissimo Signor Piero suo Padre, Auuocato di tanta estimazione, e fratello della felicissi-*

ma memoria del Signor Iacopo suo Zio; il quale oltre all'eloquenza, per le sue doti singulari, dà Serenissimi Principi fu impiegato in varij carichi d'onore; e particolarmente dal Serenissimo Granduca Francesco destinato Bailò per la nazione all'Ottomano: L'altro, le non mai à bastanza lodate Signore Oretta Ricasoli Baroni, e Sibilla Altouiti, quella già sua Auola paterna, e questa Madre, tutte à due esemplare della nobiltà stessa, e del valore. Ma che sproni? anzi vna ruota perfettissima per dare il taglio alla virtù sua. Viua felice, e mi conserui in grazia del M. R. P. Lettore F. Filippo Mormorai, suo parente, e mio Signore.

Di Firẽze. il dì 28. Genn. 1615.

Di V. S. M. Illustre

Affezzionatiss. per seruirla

Baccio Bandinelli.

ALL'ILLVSTRISS.

SIGNORA,

E padrona mia colendiss.

LA SIGNORA

FLAMINIA

SOZZIFANTA

CORVINA.

E questo picciolo Poema (o Dōna grande) hauesse ardimēto di presentaruisi auāti con faccia di dono superbo, e non con sembianza di tributo vmile; grā ragione aureste per certo di riuol gerui a lui, come a cosa non degna della grandezza vostra, con l'alterezza del rifiuto, e con la superbia del disprezzo: Perche a voi, che dalla mano di Dio, dal seno de i Cieli, e dal grēbo della Natura sete, con marauiglia dell'età nostra, arricchita de i doni grandi di qualità rare, di grazie celesti, e di virtú diuine, non si conuengono doni, se non se pellegrini, o sourani: e troppo ingiuria l'altezza de i vostri meriti, chi con pouera mano pretende di poter aggiungor pregio a i tesori della vostra gloria immortale. Ma dall'altra parte alla regia grandezza del vostro magnanimo cuore non si può, ne si deue da man diuota offerire se non se scarso, e picciolissimo tributo.

Io parlo così perche fù sempre mio parere, che tanto picciolo debba essere ogni tributo, quanto è pur conueneuole, che sia grande, e prezioso ogni dono. Sia pur grande il dono, come quello, che se ne viene dal vastissimo Mare dell'inesausta ricchezza, e se ne và a riempiere l'abisso della miserabile inopia. ma sia picciolo il tributo, come quello; che nasce dalle aride viscere de i poueri vassalli, quasi scarso ruscello d'angusta vena, e se ne và al Mare immenso de i tesori infiniti della potēza de i Regi. Poiche egli è pur vero, che tanto dourebbe essere proprio della mano de i Principi il dono, quanto è proprio della mano de i sudditi il tributo. E se grande è quel Principe (& a ragione, poiche in ció si assimiglia a Dio) ilquale allarga la mano nel dispensare i doni, grādissimo senza dubbio è quegli, che appena l'apre, o la stende anco a i piccioli tributi. E si come le glorie del suo Principe vsurpa quel suddito, che largamente dona, così ruba l'infamie del Tiranno quel Regnatore auaro, che della pouertà de i tributi non sì appagando, stima che gli sia tolto tutto quello, che non gli è dato, e mentre consuma ingordamente i popoli, non si auuedde, che egli rimane senza dominio, e senza tributarij, dalla forza dell'oro miseramente tiranneggiato. Ma voi, che sete nata per arricchire d'onestà la bellezza, d'onore il vostro sesso, e di gloria il nostro secolo, voi, che con la generosità de i pensieri, e con la magnificenza dell'opere vscite dall'angustia de i termini prescritti dalla fragilità della Natura all'animo feminile, e più che Dōna, e più che Regia vi dimostrate; accogliete pure con lieta fronte, e con benigna mano la diuota simpli-

cità

cità di questo mio sacro Poema; poiche come io pur diceua, non qual dono altiero, ma qual tributo vmile, da pouero ingegno sì, ma da prontissima mano offerto vi viene.

Ne sembri strano alla modestia della vostra vmiltade, che altri s'en vegna a tributarui, se ben di Real Corona non risplendete adorna, perche i tributi volontarij (qual è pur questo mio) non si deuono meno al merito Regale, che alla Regal Corona.

Io non dirò giammai con lingua adulatrice, che Regia Donna voi siate, perche Regio sia quel sangue, onde traete l'origine; ma dirò bene, che sete d'alta Corona degnissima, perche discendete da quel chiarissimo sangue, che per la difesa de i Regni di Cristo è stato prodigamente sparso dall'intrepido petto di molti suoi prodi, e generosi Caualieri; tra i quali non ne son punto auari il Caualier Fra Cherubino, e'l Caualier Antonio, ambedui specchi di valorosa caualleria, sì come sono specchi di generosità, & esempi di cortesia il Signor Francesco, & il Signor Andrea, tutti vostri ben degni Fratelli, e gemme della vostra gentilissima stirpe.

Io non vi appello Donna Regale, perche habbiate più che imperioso l'andare, e più che Signorile il portamento, o perche chi vi contempla in volto, scorga nella serenità della sua aria augusta, la immagine dell'Impero: Ma dico bene, che sete tale, perche con la nobiltà de vostri angelici costumi, e con l'auuertenza de i vostri accorgimenti potreste insegnare le maniere della creanza, e la prudenza de i consigli anco alle medesime Regine.

Io non vi riuerisco come Donna incoronata, perche la vostra bellezza vnica, & ammira-

bile habbia possanza di soggiogare i cuori, e d'imperare all'alme; Ma v'inchino come tale, perche la vostra incomparabile, & inuittissima onestade ha saputo dar legge alla maggior bellezza, che hauesse potuto pretendere di tiranneggiare le voglie feminili.

Io nõ posso onorarui come Regina, perche signoreggiate le Prouincie è diate legge a' Regni, che non ha saputo conceder tanto il Mõdo alla grandezza de i meriti vostri; Ma posso, e debbo bene tributarui come tale, perche hauete conquistato il dominio di voi medesima. Imperó così grande, che i Dominatori d'ogni clima non portar mai diadema, che splendesse, come splende quello, che folgora nel capo di colui, che ha saputo (come voi) soggiogar se stesso: perche la difficoltà della fortezza, e della prudenza stà in far ciò, e non debellare gli Imperi

Io non ammiro le vostre vittorie, perche habbiate vinto le battaglie delle genti armate; ma celebro bene i vostri trionfi, perche hauete vinto le guerre de i sensi; ond'il Cielo vi serba altre Palme, & altre Corone, che non sono le mortali. O quanto bene suste accoppiata col legitimo nodo della santa vnione al valoroso, e gran Coruino, (che sia in gloria) poi che se egli, che fù guerriero, e Capitan Generale d'altissimo valore, insegnó alla milizia come si combatte, al combattere come si vince, & al vincere come si trionfa, ecco che voi sua dignissima Consorte, insegnando pure con l'esempio vostro come si assagliano, & assalendole come si vincano quasi in fatto d'arme tutte le vanità mondane, vi ornate delle spoglie, e de i trofei, che si acquistano nelle sconfitte, date

dalla

dalla fermezza del ben fare, e dalla costanza della fede a gli inganni terreni. E si come egli pose in vso, per domare l'inespugnabile, ciò che mai seppero le Scole di Marte; così voi ponete in opera per soggiogar l'abisso quel, che si può ritrarre da gli studi di Cristo; tenēdo à vile quelli, che hanno più animo in acquistar la gloria dell'vniuerso che quella del Cielo: mostrando più cuore in farsi Signori delle Città della Terra, che del Regno del Paradiso: spargendo con più lealtà il sangue per gli huomini, che le lagrime per Dio, e nello sperar della laude, e del guadagno, reputano la morte vita, impaurendo poi sin dell'ombre nel seruire al Redentor nostro.

Mà perche vò io cercando più argomenti della vostra Regia grandezza, per saluar le ragioni del mio a lei debito tributo? Il seruire a Dio con vmiltà di spirito, non è egli vn regnare con potestà sublime? Et i serui di Cristo non sono eglino inuestiti del Reame de i Cieli da gli stessi auuersarij delle ottime operazioni, quando più si pensano di conculcarli con l'ingiusta violenza delle persecuzioni? Hora ambisca chi vuole con vanità di mente la seruil potestà de gli Scettri terreni, che a voi basta di regnare con GIESV in Cielo mentre lo seruite con tutta voi stessa in terra. Io dico con tutta voi stessa, perche mentre la purità delle fiamme, di che ardono gli Angioli, vi accende il cuore; la loda di Dio, la quale è il linguaggio delle Angeliche Menti, è fatta il solo idioma della vostra lingua: le larghe elemosine della pietosa Carità sono fatte gli esercizij delle vostre mani, e le opere sante della compassioneuole misericordia sono diuenute i vestigij de

i vostri piedi, se bene le vostre ginocchia religiose, e diuote, vsurpano loro bene spesso l'offizio di calcar la terra; acciò si comprenda nell'essempio di voi sola, come si adora Dio, e come si sprezza il Mondo. Io nel parlar di tutta voi dedicata al seruigio del Rè de' Regi, nō ardisco di far parola dell'ossequio, che gli prestate anco con le castissime orecchie, sempre aperte al suono della diuina legge, e sempre chiuse alle Sirene del Mondo, perche mi par di vedere che elleno in segno di corruccio, e d'aborrimēto, due, ò tre volte si sieno scosse nel sentir risonar le vostre lodi nelle mie voci. Ma spero bene, senza ch'io più di loro fauelli, che si placherāno tosto al mio canto, mētre col fiato de i sospiri di Maddalena, e con l'armonia dolce delle sue lagrime amare, il pentimento di lei in Sacri Carmi vi rappresento. Accettate adunque, ò Fiamma di Caritade, e lampa d'onestade, le carte diuote, che io diuotamente offero in titolo alla religiosa diuozione della vostra bontade, e vagliami appresso la vostra grādezza, la materia di chi esse fauellano, poiche non mi può valere la bassezza dell'ingegno, del quale sono sì pouero, che se il pregio del vostro nome nō indorasse co' raggi della sua bellissima gloria, la nuda pouertà de i componimenti miei, io son sicuro, che non sarebbono degnati pur d'vn guardo solo dal ciglio dell'Eternità, che solo all'opere preziose si riuolge, ma qual cosa vile sarebbono tosto dalla rabbia del tempo, e dal liuore dell'inuidia calpestati. E se io non pensassi di pregiudicar troppo al pagamento de i debiti miei, vi confesserei liberamente, che a dedicarui il presente Poema, non mi ha mosso tanto il debito d'onorarui, quanto

to l'ambizione d'onorarmi del vostro nome, il quale si come è diuenuto oggimai il suono delle lingue più chiare, il carattere delle pēne più famose, & il fiato della Fama più verace, e più Santa, così hà dispiegato tanto altamēte il volo, che nello stendersi per il corso immortale della gloria sempiterna, da nulla inuidia puó esser impedito. Ond'io spero, che auuenga all'opera mia, che lo porta impresso in fronte, quello, che auuiene alle reliquie d'vna Colonna antica raccolte dal fango, e poste in alto per la riuerenza del titolo, che doue prima erano calcate da tutti i piedi, sono più riuerite, & ammirate da tutte le ciglia.

Di Roma il dì 24. d'Agosto dell'Anno 1615.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruidore

Scipione Francucci.

ALLA MEDESIMA & all'Autore.

Del Sig. Tomaso Ricciardi.

QVì, doue par, che Maddalena spiri
Con celeste beltà diua pietade
L'alto splendor di voi, l'alma honestade
Riuerente Idolatra il Mondo ammiri.

Ben si deuono a voi pianti, e sospiri
Consecrar di Colei, che lunga etade
Del suo caro GIESV segui le strade,
Che pari hauete il dir, l'opre, e i desiri.

Et a voi ceda pur la gloria, e'l vanto
Sacro Cigno sublime, Apollo altero,
Si come al vostro cede il suo bel canto.

Io che lodar non posso, od oso, è spero
Così bella onestà, valor cotanto
Consacro alto silenzio al vostro impero.

AL

AL SIG. SCIPIONE Francucci.

Del Sig Gaſparo Murtola.

COſtei, che già dal graue peſo oppreſſa
Di mille colpe ſue nocenti, e folli
Gittoſſi a piè del ſuo Signore e molli
Gli occhi di piãto hebbe humile, e dimeſſa.

O come in alto ne' tuoi carmi eſpreſſa
Oggi FRANCVCCI, la ſolleui, e tolli,
Come bella a' par ir fra i ſette Colli.
Saggio la fai di eterna luce impreſſa.

Macchia alcuna hauer già più non ſi vede
Che col ſuo proprio piãto a ſe le toglie,
E l'impetra il perdon l'alta ſua Fede?

Ne meno peſo alcun più hauer ſi duole;
Poiche più lieue al Ciel l'ali diſcioglie,
E con la penna tua par c'homai vole.

AL

AL MEDESIMO

Del S. Franceſco della Valle.

QVelle lagrime ſante onde ſtillanti
Gli occhi fè Maddalena a Dio cōuerſa,
Di pianto, emulo a lei, la guancia aſperſa
Mentre, FRANCVCCI, rinnouelli, e canti.

I ſuoi ſommeſſi, i tuoi canori pianti
Fan, che diuote ſtille ogni cor verſa,
E l'alma in quelle ogn'altra colpa immerſa
Candida vola al ſuo Fattore innanti.

Fonte a tè di Parnaſo, e d'Elicona
Son le lagrime ſteſſe, e Maria ſpira
La voce, che di lei sì dolce ſuona.

Gli Angioli in premio di tua dotta Lira
Ti preparan di Stelle alma Corona,
Condegno fregio a chi per Dio ſoſpira.

AL

AL MEDESIMO

Del Sig. Ambrogio Nuti.

LA' dotta Lira, e'l tuo soaue canto,
O nouello Anfione il Mondo ammiri,
Dalle lagrime apprenda, e da i sospiri
Qual gloria apporti, e qual diletto il piãto,

Al merto vgual a tè conceda il vanto
C'hebbe l'antico Orfeo, s'auuien, che miri,
Che tũ tolghi all'Inferno, & al Ciel tiri;
Chi segue il tuo sentier segnato, e santo.

Felice tè, che cõn sì bei colori
Eloquente Pittore a noi descriui
Come nascan dal pianto eterni i fiori,

Deh prega Dio, mentre piangendo scriui
L'altrui dolor, che de' miei proprij errori
A me pur doni il pianto, e che m'auuiuo.

AL MEDESIMO

Del S. Gio. Camillo Zaccagni.

Questi, che di Colei canta i dolori,
Che già fè di tant'alme alte rapine,
E con gli occhi ferì, legò lo crine
Di mille amanti i semplicetti cori.

Spirto è del Ciel, che fra gli eterni Cori
A mezzo a contemplar l'opre diuine,
Scende per illustrar l'onde Latine,
Col più bel stil, che l'vniuerso onori.

Hor che le fortunate Itale riue
Orna col suo bel canto, ah non vi caglia
Cedere al suo cantar canore Diue.

Che giusto è ben, che in alto pregio saglia,
Chi non per voi, ma per se stesso viue,
E cantando fra noi gli Angeli aggnaglia.

DE SCIPIONE FRANCVCCIO

EPIGRAMMA.

MATTHAEI ROSSII.

SCipio iam Vates inter celebrãdus Etruscos
Versibus ingenium detinet omne suis
Tam bene Magdalidos extollit carmine fletus
Prouocet vt lacrymas, lector amice, tuas.
Gratior ecquis erit: si lumine lector amaras
Si dulces Vates carmine fundit aquas?

AD

AD EVNDEM.

DOMINICVS VINCIVS MESSANENSIS.

Bombix insisti Magdalę capillulis
IESV ante plantas, fabricator Serici,
Vnde actus Ales exijsti penniger,
Deglutientis curiosus Flammulæ.
Dum quæris ergo pennicidam Flammulam
Incumbe Musis, SCIPIO, perque tragicos
Incede saltus: Musa viuet. Flammea
Si pereat inter, Magdalæ suspiria.

ARGO-

ARGOMENTO.

ARIA Maddalena figlia di Siro, e di Eucaria nobilissimi Conti di Maddalo e di Bettania, (*come raccôta Giuseppe nel libro* de conditionibus Iudæorum, *e Iansenio* De concordia Euang.) *fu Donna di grazia bella, di bellezza grande, e di grandezza Gigantea. Costei dopò la morte de' suoi Genitori, rimase vedoua ò per refiuto, ò per morte d'vn generoso Caualiero, à cui poco tempo stette congiunta in matrimonio. Nel medesimo tempo Lazzaro suo fratello, che dentro ad vn corpo smisurato chiudeua vn cuore immenso & vna forza incontrastabile, se ne andò à guerreggiare contro i Romani sotto l'insegne d'Ar-*

d'Artabano Rè de' Parti. Trouandosi dunque Maddalena custodita, e guardata solo dalla giouentù, e d. lla bellezza, infide compagne dell'Onestà; allētò di maniera il freno della continenza che se bene non fece venali le sue bellezze, nè publicamente l'espose à gli appetiti altrui (che ciò non le consentiua il grado della sua nobiltà, ne l'haurebbe permesso il magnanimo valore del suo Fratello) non dimeno, tra le pompe e tra lussi vita cotanto licenziosa ella menaua; che diuenuta era lo scandalo di tutti gli occhi, e la Peccatrice da tutte le lingue era nominata. Ma l'Angelo a cui dalla Prouidēza eterna la custodia e la salute di lei era commessa non sostenendo che Donna tanto bella sì perdesse così vilmente tra le brutture del senso si riuolse con tutte le forze de' suoi celesti auuedimenti à richiamarla al sentiero del Cielo. Accennato adunque dal ciglio di Dio chiamò compagn à tanta impresa la cognizion di se stesso, ch'è principio del riuolgimēto dell'anima à Dio, e la Penitenza che dal caduco al sempiterno Bene ci conuerte. La pia sollecitudine di Marta, e l'onerato zelo di Lazzaro secondauano con molto feruore di Carità tutti gli anda-

menti

menti celesti intorno alla salvezza della sorella loro. Ma perche all'ora cesserà l'Inferno di contrastare al Cielo, che la peruersità del vizio non si mostrerà fiera auuersaria della bōtà della virtù; quindi auuenne, che Asmodeo, Demonio eccitator di lussuria congiunto con Astagorre, tentatore di Maddalena, e con la Vanagloria, e con la Volutta, seguaci compagne della bellezza, e della giouētù femminile, s'accinse con tutte le insidie, e con tutti gli inganni del diabolico ingegno à render vano ogni sforzo dell'Angelico spirito. Ma schiuata (mercè dell'alto ministro di Dio) ogni insidia, e superato ogni inganno, si condusse finalmente la bella Peccatrice innanzi á G I E S V: dalla cui voce onnipotente e dal cui ciglio ammirabile fù per tal modo d'amor diuino infiammata, che l suo celeste piede trionfò di tutte le vanità terrene, di tutte le pōpe mondane, e di tutte le colpe mortali della bellissima Penitente.

PER-

PERSONE DEL DRAMA.

Amor Celeste. ⎫ Prologo.
Amor Terreno. ⎭
Maria Maddalena.
Dalida Nutrice di Maddalena.
Marta sorella di Maddalena.
Lazzaro fratello di Maddalena.
Cognizion di se stesso.
Penitenza.
Angelo Custode di Maddalena.
Vanagloria.
Voluttà.
Asinodeo Demonio eccitator di Lussuria.
Astagorre Demonio tentatore di Maddalena.
Asmodeo in forma d'Amone, Amante di Maddalena.
Astagorre in forma di Marta.
Astagorre in forma di Geballe.
Honore mondano.

La Scena è in Gierusalemme.

Notisi.

Che all'Atto Terzo Scena Terza Stanza 36. la Vanagloria apparisce con sembianze, e vestiti oscuri.

E alla Stanza 37.

La Voluttà nel medesimo modo si traueste.

PROLOGO.

Amor Celeste, Amor Terreno, con gli Affetti loro seguaci, che non parlano.

A. C. 1

QVest'Arco d'oro, che innarcar vi face
Le ciglia per altissimo stupore;
Questa Faretra, che promette pace
Co strali suoi più che ferite al core;
E questa pura, e luminosa Face,
Che vibra lampi di celeste ardore,
Non fanno fede à gli occhi vostri, ch'io
Son d'eterna Bellezza alto desio?

2

L'Amore io son' mà non quel folle, e vano
Di virtù nudo, e cieco di consiglio,
Fiero saccheggiator del pett'vmano,
Che d'ozio infame, e di lasciuia è figlio.
Nō sembri dūque à voi Mortali or strano,
Se nudo il fianco, e se bendato il ciglio
Non auuien, che alla Terra io mi dimostri
Com'il Tiranno de gli affetti vostri.

3

Porti la benda per l'Amor terreno,
Ch'è di cieco furor mal nata voglia,
E scopra il fianco disuelato appieno
Egli, che l'alme d'onestà dispoglia;
Ma sbendata la fronte, e cinto il seno
Porti di bianca immaculata spoglia
Quel casto ardore, e quell'Amor celeste,
Ch'al Ciel vi scorge, e d'onestà vi veste.

4

Si come il foco, che quaggiù risplende
Con nubilo splendor di luce smorta,
All'altera sua fronte attorte bende
Di tortuoso fumo intorno porta;
Ne mai le fiamme a vampeggiar distende
Se non fà loro insidiosa scorta,
O non le adduce alle sue rote in grembo
Del suo torbido fumo il denso nembo.

5

Così l'Amor, che di caduco oggetto
Arder vi fà con vergognoso zelo,
Se non vi adombra il ciglio, e l'intelletto
Con fosca fascia, e tenebroso velo,
Forza non hà pur di scaldarui il petto,
Ne di pungerui pur d'alcun suo telo;
Che nō sostiene i rai de i vostri sguardi, (di
L'ombra del Bene, ond'egli hà fiāme, e dar-

6

D'immaginato Bene ombra fugace,
E falsa larua di Beltà non vera,
O sconsigliati Amanti è la fallace
Mortal Bellezza, che vi appar sì altera.
Ma chi drizza ver lei sguardo verace,
D'Amor squarciando pur la benda nera,
Sparir la fa, come sparisce il Sole
A mezza notte a chi sognar se'l suole.

7

Ma quale il Sol, che senza foco ha luce,
Con la sua luce sol riscalda il Mondo,
E per entro alla Terra ogn'or produce
Co suo' lucidi rai calor fecondo; (ce,
Tal'io col guardo, che al mio incēdio è du
V'infiāmo il petto d'vn'amor giocondo.
Poiche quel Bene, che per mè si brama,
Quanto s'intende più, tanto più s'ama.

Non

8

Non d'vn crin biondo, che con scaltro auuiso
L'alchimia feminil taluolta indora,
Non d'vn leggiadro, e lasciuetto viso,
Che di tirio color si pinge, e infiora;
Ne d'vn mentito, & ingannceuol riso;
Questa Face immortal l'alme innamora;
Ma di Bellezza tal, che tutto il bene
Incomprensibilmente in se contiene.

9

D'animati sospir, nunzij mortali
Io non pasco la vita de gli Amanti;
Ne fra gl'affanni d'infiniti mali,
Refrigerio dolor d'amari pianti.
Ne con voglie ostinate, & immortali
Nel perpetuo morir gli fò costanti:
Mà con alto gioir gli tengo ogn'ora,
Presso al bē, che gli auuiua, e gli innamora.

10

E quindi auuien che quella speme, ond'io
Ne i celesti Amator nudrisco Amore,
Non è chimera dell'vman desio,
Che schernito per lei viene a tutt'ore,
Mà gran fidanza, che si appoggia in Dio,
E di conforto tal consola il core,
Che alla speranza mia pari dolcezza
Non hà il possesso di mortal Bellezza.

11

Lunge và poi dalla mia face ardente,
E de miei cari da' tranquilli petti,
Dell'empia Gelosia l'Idra nocente
Co' rinascenti capi de i sospetti.
Non è il suo gelo, e'l suo velen possente
Di turbar la mia pace, e i lor diletti,
Che non si ha tema di Riual gradito
Dou'il Ben, che si gode, è infinito.

12

Dell'infinito Ben, ch'è Amore immenso
Quasi fauilla d'vn immenso foco,
Di purissimo zelo io nacqui accenso
Là soura'l Sol dou'i beati han loco.
Ne già m'accolse nel suo grembo il senso
Tra i vezzi, e'l riso, e tra gli scherzi, e'l gio-
Ma nella mête Angelica, e immortale, (co;
Hebbi altissima cuna al mio natale.

13

Anzi ad vn parto io seco nacqui in Cielo,
Come dal Sol nascono il raggio, e'l lume,
E fiammeggiando d'amoroso zelo,
Seco mi volsi al Facitor mio Nume.
Armato quinci di fulmineo telo
Apersi il fianco; & abbruciai le piume
All'Amor proprio temerario, e cieco,
Ch'ardìo superbo di contender meco.

14

Fra le menti del Ciel le sue facelle
Hebbe ardimento di rotar costui,
E ne feo molte al sommo Amor rubelle
Col superbo furor dei moti sui;
Ma in vn momento dall'eccelse Stelle
Fulminando lo spinsi à regni bui.
E se mai quindi esce à turbar la Terra
Dal Ciel ne vengo a côtrastargli in guerra.

A. T. 15

Celeste Amor tù che nel Cielo accendi
Di purissimo ardor fiamme immortali,
E per vso natìo volandoui, e stendi
Colassù fra le Stelle il piede, e l'ali;
Come, deh come à soggiornar quà scendi
Tra vaneggianti, e miseri Mortali,
E'n su la Terra ch'à me sol soggiace,
Come ardisci portar l'arco, e la face?

Non

16

Non sai che trema anco l'immobil suolo
Qual'ora auuiē, ch'in lui vestigio io stāpi?
Non ti è palese, che col mio gran volo
Tutti dell'aria signoreggio i campi?
E ignoto è forse a te nel Mondo solo,
Che teme il Mar della mia face i lampi?
Ritorna dunque a gli stellanti chiostri
Nel'vno amor cō l'altro amore or giostri.

A. C. 17

Così dunque ti vsurpi empio, e bugiardo
Con il nome d'Amor, d'Amore il Regno?
Vn ch'è nato di furto, vn vil Bastardo
Fanciullo imbelle, e d'incostāte ingegno,
Prontissimo alle pene, al premio tardo
Com'esser può che sia d'Impperio degno?
E che verace Amor si chiami quello
Che fù mai sempre al vero Ben rubello?

18

Rio Tiranno se' tù della Natura
O Rè del pianto, & importuna, e folle
Effeminata voglia, e indegna cura
D'animo vil, che di lasciuia bolle,
Sfrenato ardor, la cui nocente arsura
Alle fiamme infernal il pregio tolle,
Amarissima Morte, e Inferno viuo,
E finalmente Amor d'ogn'amor priuo.

19

E qual Bellezza in sù la Terra splende
Onde tù possa innamorare vn core?
Che se vera Bellezza vn core accende,
Perche si spesso ei va cangiando amore?
Ahi che vana Beltà piena di mende
Destar sol puotrà vn'incostante ardore,
Ch'Amor nō si può dir, ma vn desir stolto
D'vn falso crine, e d'vn mentito volto.

20

Soura le nubi, e soura'l Ciel sereno
Fiammeggia sol quella Beltà verace,
Ch'ogni vasto desio fa sazio appieno,
Ne per lungo possesso vnqua men piace.
Di cotanta Beltà far vago il seno
Bramo di Donna, ch'è pur tua seguace:
E scoprendo a suo' lumi il Bello eterno,
Far che si prenda ogn'altro bello a scherno.

A. T. 21

Splenderà prima al cieco centro il Sole, (so,
Ch'all'occhio splēda il bel del bene immē-
E vaga Donna, che in amar pur vole
Sol per sua scorta, e Consigliero il senso;
L'increata Beltà ben tal'or cole,
E se accende facelle, & offre incenso;
Ma solo arde nel core, e sol sospira
Pel ben che tocca, e per lo bel che mira.

A. C. 22

Ben che velata di corporeo velo,
Pur risplende quaggiù l'eterna Luce
Del Verbo eterno, e lo splendor del Cielo
Dalla fronte di lui chiaro traluce,
Sospinto questi da pietoso zelo
Di folle Donna a ben amar fia duce,
Scoprendo a lei nel su'ammirabil viso
Ben mille, e mille rai del Paradiso.

A. T. 23

Tosto vedremo se a tuoi vanti alteri
Risponderan sì gloriosi effetti:
Accingeteui intanto, o miei guerrieri
Ritrosetti desir, pronti Amoretti,
Et armateui voi breui piaceri,
E voi sguardi mentiti, e finti detti,
Armati ò Riso, e tù Speranza al vento
Spiega l'insegna omai, ch'io non pauento.

A.C. 24

Spiega l'insegna omai, ch'io non pauento
Inuittissima Fè che'l tutto puoi,
E tù rapido moui, ò Pentimento
Con gli stimoli acuti, e i morsi tuoi;
Non sien tardi i sospiri a cento, a cento,
E i larghi pianti, e sì vedrem dapoi
Rotto, e fugato con mortal terrore
L'Amor terreno dal celeste Amore.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marta, Maddalena e Dalida Nutrice.

Mar. 1

E Fino a quanto tradirai te stessa
Con lusingare, & adulare ancora
Cotesta tuà beltà, che tosto oppressa
Dal tempo fia, che non s'arresta vn'ora?
Deh cara Maddalena oggimai cessa
Da tanto vaneggiar; ch'oimè, m'accora
Troppo il mirarti in seruitude acerba
Del Mondo rio, che nulla Fè mai serba.

2

Fulgidi ceppi, e lucide catene
Son gli aurei socchi, e l'auree tue collane,
Onde l'empio Tiranno ogn'or ti tiene
Prigioniera, & auuinta in forme strane.
Coteste chiome di lasciuia piene,
Coteste pompe lussuriose, e vane
Son tutte pure (ah di tè troppo indegne)
Di vil seruaggio ambiziose insegne.

3

Tra i gemmati monili, e i fregi d'oro,
Ond'il tuo fasto imprigionar ti volle
Rassembri appunto nel suo van lauoro
Serico verme ambizioso, e folle.
Che mentre i stami del suo bel tesoro
Alle viscere proprie egli pur tolle,
Per riuestirne le sue membra ignude,
Entro a ricca prigion se stesso chiude?

Mad. 4

A te pur sembra, ò mia sorella, ch'io
Sia del Mondo infedel serua, e cattiua,
Et a me sembra, che all'Imperio mio
Tributario fedele il Mondo viua,
Poich'egli pronto ad ogni mio desio,
Mi manda ognior d'ogni più strana riua
Pregiatissimi vnguenti, ampi tesori,
E miei son tutti i suoi superbi Honori.

5

Inuiolabil legge, alto consiglio
Sol prende il Mondo da mia regia fronte,
E ouunque io volgo imperiosa il ciglio
Mill'alme, e mille a cenni miei son prōte.
Già già da l'onde Caspie al Mar vermiglio
Le mie bellezze gloriose, e conte
Con fama Imperial da tutti i petti
Traggono i cor con tributarij affetti.

Mar. 6

Come Tiranno, che'l suo ingiusto Impero
Con forza aperta sostener mal pote,
Celando a tempo il cor superbo, e fero
Vsa doni, e lusinghe, e dolci note;
Così'l Mondo fallace, e lusinghiero
Con arti, ahi troppo insidiose, e ignote
Con le lusinghe sue, co finti vezzi
A dura seruitù vien che ci auezzi.

Mad. 7

O troppo dolce, ò troppo pio Tiranno,
Che lascia in libertade i serui sui,
O per me troppo auuenturoso inganno,
Felice il giorno, che ingannata io fui.
Or non ti prenda, ò mia sorella affanno,
Se con tal legge io stò soggetta altrui,
Ch'ogni legge si forma a mio talento,
E in libero seruir stà il cor contento.

Mar. 8

La vera libertà regna nell'alma,
Ch'esser Donna douria del suo mortale;
E serue all'or l'eterna parte, & alma,
Ch'ella segue il piacer del senso frale.
Deh scoti dunque la non giusta salma
De l'empio giogo, e del poter Reale,
Ond'il Popol de sensi ingiusto, e indegno
Su'l Senato dell'Alma ha Scettro, e regno.

Mad. 9

Se nella Carne, ch'è magion natia
Del fragil senso vien' a far soggiorno
Ospite l'Alma, è ben ragion, che sia
Signore il senso del suo Albergo adorno.
Ne per legge ella può di costesta
Padroneggiar senza gran biasimo, e scorno,
Con temerario ardir nell'altrui tetto,
Dou'ebbe sol per cortesia ricetto.

Mar. 10

Nell'Albergo terren, qual sua Regina,
A villeggiar sen' vien l'Alma celeste,
E se nel basso Mondo è peregrina
Dritto non è, ch'ella tra via s'arreste.
Ma dalla via del Ciel troppo declina
Qual'ora auuien, ch'ella il sentier calpeste
Per dou'il senso a sempiterno duolo
Co' passi del Piacer la scorge à volo.

Mad. 11

Questa Carne mortal troppo fugace,
E rapida se'n vola a la vecchiezza;
E gran senno è seguir quel, ch'a lei piace
Pria che caggia il bel fior di sua bellezza,
Ma l'Anima, che serba ogn'or viuace
Sempiterna, & egual sua giouanezza,
Haurà poi tempo nell'eternitade
Di goder infinita alma Beltade.

Mar. 12

Mar. 12

Se ne' vani piacer la carne inuecchia
Resta giouane sol l'alma al tormento,
E tal foco l'Inferno l'apparecchia,
Che per volger di Ciel non fia mai spento.
Ma tù non apri al mio parlar l'orecchia,
Et io sol getto le parole al vento:
Perche le voci mie, lassa, pur sono
D'vna garrula Donna inutil suono.

13

Ma s'auerrà pur che vna volta sola
Come cosa nouella ascoltar voglia,
Del Verbo eterno l'immortal parola,
Sò ben che cangerai pensiero, e voglia.
Gli estinti a Morte la sua voce inuola,
E'l suo parlar fa che al parlar si scioglia
Fin la lingua de Muti, e con sue note
Le sordi orecchie anco penetra, e scote.

14

Gli occhi gran tempo tenebrosi, e spenti
A i detti suoi s'aprono a' rai del giorno,
Et i distorti piè muouon non lenti
Dou'ei comanda, & ispediti intorno.
Trema l'Inferno a i suoi celesti accenti,
E gli empi spirti n'han spauento, e scorno.
Ode la Terra, e'l Ciel, ode l'Inferno
L'alta sua voce, e tù la prendi a scherno?

15

Se doue nasce, o doue more il raggio
Del maggior lume, ei soggiornasse ogn'ora
Per desio di vedere Huom così saggio,
Che l'inuidia medesma anco innamora;
Breue ci parria certo ogni viaggio,
Et vn secolo lungo ogni dimora,
Et or che nosco egli soggiorna, e viue
Sarem d'vdirlo non curanti, o schiue?

16

Se fiammeggia nel Ciel face nouella
D'infausta luce, e di splendor vermiglia
Non vi ha fronte mortal, che per vedella
Non alzi colma di stupor le ciglia:
Ciascun l'addita, e sol di lei fauella
Come di mostruosa marauiglia,
Et or, ch'in Terra vn nouo Sol fiãmeggia,
Fia che tù sola non l'adori, ò veggia?

17

Alzano i ciechi, alzano i morti omai
Le spente luci a sì ammirabil Sole.
Dalla lingua del Mondo vdito aurai
Come all'impero delle sue parole
Rifulsero ad vn cieco i primi rai,
Et vn morto fanciullo, vnica prole
D'afflitta vedouella, ad vn suo detto
Lieto ricorse dal funereo letto.

18

Più che cieca se' dunque, e più ch'estinta,
Se a sì lucido Sol non volgi il ciglio;
Se' più che cieca dal peccato auuinta,
Che di cieca ignoranza è Padre, e Figlio.
Se' più che morta, poi che se' pur vinta
Dal suo mortale, e dispietato artiglio.
Più che cieca sei certo, e più che spenta
Ch'il peccato ci abbissa, e ci annienta.

Mad. 19

Non è degna di fè chi al volgo crede;
Ma già che non se' tù Donna volgare,
Piacemi alla tua fè dar quella fede,
Che alla fama plebea volli negare.
Vedrò colui, ch'ogni stupore eccede
Con l'opre sue marauigliose, e rare,
E pria che'l Sole in Occidente accoglia
Suoi sparsi raggi appagarò tua voglia.

Mar. 20

Chi la medica mano a bramar prende,
Già sente il pizzicor delle ferute;
E chi conosce il mal che l'ange, e offende
Non è troppo lontan dalla salute:
Or sia lodato il Ciel da cui discende
Anco il primo pensier d'alta virtute:
A pregarlo io n'andrò, ch'egli t'inspiri
Con celesti fauor santi desiri.

SCENA SECONDA.

Dalida, Maddalena.

Dal. 1

RAde volte è fedel ratta promessa.
Ne promettar si dè senza dimora.
Come fia, che n'andiate oggi con essa
Vostra Sorella pria che'l dì si mora?
Non sapete, che'l tempo omai s'appressa,
Che gir conuienui al bel Giardin di Flora;
Ne vi souuien, che far colà soggiorno
Promesso auete fin che splenda il giorno?

20

Colà vi attendon desiosi Amanti
Vaghi, e bramosi sol de' vostri onori,
Oue l'esche soaui, e i vin spumanti
Saranno pronti a rallegrarne i cori:
Colà fra dolci suoni, e dolci canti
Premeremo danzando il crin de i fiori,
E le tremole Stelle alle carole
Sfidar potremo al dipartir del Sole.

Mad.

3

La promessa di Donna è cortesia,
Non debito d'oprar, com'altri ha detto,
Che non può chi, com'ella ha signoria
Promettendo restarsi altrui soggetto;
E a l'inconstanza sua troppo saria
Duro il legarsi con alcun suo detto.
Libera è sempre, chi è Signora, e Donna,
E non veste la Fè feminea gonna.

Dal.

4

Il cangiar voglia è vn stabilire il senno;
Ne ogni nostra promessa è vn giuramento,
Ma le nostre promesse anco non denno
Tutte lasciarsi quasi piume al vento.
Vn magnanimo cor stima vn suo cenno
Come regia promessa. Io vi rammento
Quel, che troppo sapete omai per proua,
Che chi non serua Fè, Fede non troua.

5

Egli è ben ver, che quando si promette
Alle proprie sorelle, o a suoi Germani,
Può farsi a sicurtà, ne siamo astrette,
Ne ci lega la Fè troppo le mani.
Ma lodeuol non è, che sian neglette
Le promesse, che son fatte a gli estrani,
Dunque a Flora mancar non vi concede
(Che che di Marta sia) legge di fede.

Mad.

6

Saggiamente, ó mia Dalida consigli,
E mi fai forza con la lingua al core.
Dolce mi fora oggi tra rose, e gigli
Passar il giorno in compagnia d'Amore.
Ma nuoui casi, oime fanno i consigli
Spesso cangiar col variar dell'ore.
Non mi ha trouato il Sol nel suo ritorno
Qual hier lasciommi al dipartir del giorno.

Dal. E

Dal. 7

E qual nuoua cagion, qual caso graue
Fa mutar tuo pensiero, e cangiar voglia?
Qual souraſtante mal l'anima paue,
E della gioia ſua chi la diſpoglia?
Deh non chiudete il core a chi la chiaue
N'ebbe mai ſempre; che l'occulta doglia
Faſſi mina del petto, e ſcoppia al fine
Con troppo irreparabili ruine.

Mad. 8

Non era deſta ancor nell'Oriente
L'alma ſtamane a riſuegliar e il Mondo,
E ſopite ancor io placidamente
Tenea le cure in vn oblio profondo.
Sol con larue amoroſe alla mia mente
Rendeua Amore anch'il dormir giocondo,
Quando ecco vn lume folgorante apparue,
Che roppe il ſonno, e fulminò le Larue.

9

All'or mi ſcuoto, e mi ſolleuo alquanto
Stupida il ciglio, e palpitante il petto
Veggio veſtita di lugubre ammanto
Donna d'antico, e venerando aſpetto,
Che ſtillaua da gli occhi amaro pianto
Miſto di ſdegno, e di pietoſo affetto:
Alle note ſembianze al fin rauuiſo
La Genitrice mia turbata in viſo:

10

Torce da me le diſdegnoſe ciglia,
Ma tale odo ſonar la ſua fauella:
O de la chiara mia ſantà famiglia
Sola vergogna, e ſola al Ciel rubella,
Già non cognoſco in tè della mia figlia,
Altro che'l nome, anzi ſe pur t'appella
La Peccatrice il Mondo, io non trou'anco
Il nome di chi nacque dal mio fianco.

11

La Peccatrice, oimè, la Peccatrice
Venne all'aura vital dal grembo mio?
Et io dunque allattai Madre infelice,
Con questo proprio sen mostro sì rio?
Non son certo, non son tua Genitrice,
Ma se Madre ti son, quante degg'io
Grazie alla Morte, che mi tolse in vita
Veder l'infamia mia, Madre tradita?

12

Gli spirti adunque del tuo nobil sangue,
Non ti pungono il cor d'aspre punture,
Qual'or lasciuo egli più auuāpa, e langue
Tra le infami d'Amor sordide cure?
Deh qual vipera almen scelerat'angue
M'hauessi al nascer tuo queste mie pure
Viscere aperte, e veder fatto al Mondo,
Che contrario al mio seno era il suo pōdo.

13

Non sono Maddalena, non son queste
L'orme, ch'io ti segnai Madre pudica;
Ne tal Giuditta con mill'altre oneste
Trasser la vita nell'etade antica.
Da qual legge d'onor dunque apprendeste
Alle bell'opre ogn'or farti nemica?
Ahi che tua legge è vn desir stolto, & empio
E tù a te stessa se' d'infamia esempio.

14

Non così Marta, ne con tal pensiero
Per distorto camin muoue le piante;
Segui i consigli suoi, prendi il sentiero
Dou'ella imprime orme onorate, e sante.
Sceso già sceso è dal celeste impero,
E recato a la Terra ha il sommo Amante
La stagion di pietate, e di salute
E tù cieca la sdegni, e la rifiute?

Deh

15

Deh teco stessa va pensando omai
(E conoscilo in me già morta, e spenta)
Che dopo questa, vn'altra vita aurai
Eternamente, ò misera, ò contenta.
Hai vaneggiato, hai trauiato assai
Deh frena il senso, e al fin dell'alma intēta
Raccendi l'alma di celeste zelo,
E odiando il Mondo, fatti amanti il Cielo.

16

Mentr'ella parla io Sol confusa ascolto,
E non oso innalzar gli occhi piangenti.
E l'accesa vergogna in questo volto
Fa le lagrime mie ru[illegible]te bollenti. (to
Tergo al fin gli occhi, e verso a lei mi vol-
Quand'ella tace, e se ne va tra i venti,
E dentro al padiglione all'aer cieco
La vergogna, e'l dolor restan sol meco.

17

Così confusa, e di dolor ripiena
Mi lancio fuor delle notturne piume,
E doue lo spauento, e'l duol mi mena
Me'n vò girando, , e fò di pianti vn fiume.
Con frettolosa man poscia a gran pena
Queste chiome raccolgo in vn volume,
E te vengo a trouar con mesto ciglio,
Cercando in alto dubbio alto consiglio.

Dal 18

Chi crede a i sogni, ò non è certo desta,
O che sogna veggiando, ó che delira,
L'alma vestita di corporea vesta
Conosce appena quel, che l'occhio mira;
Ma se l'occhio s'addorme, anch'ella resta
Cieca col senso, ò senza lui s'aggira
Dietro a vani fantasmi, e vaneggiando
Dal ver va lunge, e da se stessa in bando.

19

Vsate pure il vostro vsato ingegno,
Ne falsa larua alcun timor v'apporti.
Non escon l'ombre del tartareo Regno,
Dall'inferne magion guardate, e forti.
O s'escon pure, a mè non par già degno,
Che legge a i viui debban dare i Morti,
E che de i piacer lor rimangan priui
Per inuidia de i Morti al Mondo i viui.

20

Sgombrate dunque ogni timor dal petto,
Che'l non futuro mal vi fa presente,
E ritornando al vostro regio tetto
Cangiate cotest'abito dolente;
E date legge a l'aureo crin negletto.
Ah non sapete voi, che in Oriente
Non osa vscire anco la bella Aurora
Se non s'innostra il volto, e'l crin s'infiora?

SCENA TERZA.

Vanagloria, Voluttà, Asmodeo.

Van.

O Spirto innamorato, e lusinghiero
D'ogni amata lasciuia amabil fonte
Qual graue cura ha dal tuo ciglio altiero
Scossa la gioia, e da tua regia fronte?
S'hai di nostra possanza alcun mestiero
Accenna pur, che a cenni tuoi siam prōte
Tutto potran contro la gente vmana
La dolce Voluttà, la Gloria vana.

2

E che non può la Vanagloria al Mondo
Con l'aura sol de suo' graditi accenti?
Posson via men sù l'Ocean profondo
Gli Austri piouosi, e gli Aquilon fremēti,
Dou'ella spira, a innabissarsi al fondo
Se'n van d'Auerno le più eccelse menti
Con tanto più mortale, e orribil salto,
Quant'ella prima più le porta in alto.
Vol.

3

Cedo all'inclite glorie, e cedo a i vanti,
Onde la Gloria gloriar si suole;
Ma se all'opre sue ceda, il san gli Amanti,
Che quella io son, ch'ogni amator sol vole.
Esca son io del bel desir di quanti
San desiar tra quanto scalda il Sole.
La Voluttade io son, la cui gran forza
Forte lusinga, e dolcemente sforza.

4

Poch'esca aurebbe dell'Abisso il foco,
E poca plebe d'Acheronte il Reguo,
Che la cruda sua fama in ogni loco
Troppo spauenta ogni più scaltro ingegno:
Ma con dolci lusinghe a poco, a poco
L'alme cotanto ad allettare io vegno,
Che per via del piacer conduco a Pluto
Nel tormentoso Regno ampio tributo.
Asm.

5

Note mi son vostre possanze estreme,
O mie fide ministre, anzi sorelle,
E s'ambedue n'andrete vnite insieme
Incontro all'alme al mio voler rubelle,
Sicurissima fia l'alta mia speme
Di farle tosto a i miei desiri ancelle.
Vdite or dunque nel commun periglio
Ciò che si deggia oprar per mio consiglio.

Gran-

6

Grande è il potere onde nel petto vmano
Desta il vostro Asmodeo fiãma impudica,
Grande così, che a lui contrasta in vano
Anco il gran senno de l'etade antica;
Ogni sesso, ogni etade a mano a mano
De i miei dolci piacer s'en viue amica.
Arde ciascuno, e l'inuecchiar non gioua
Che fa lussuria ormai l'vltima proua.

7

Ma vaglia il ver, se col suo gran valore
Non mi armasse la Donna, e che potrei?
Tiepido fora il mio lasciuo ardore
Senza i suoi lumi insidiosi, e rei
Ne incatenar senza il suo crine vn core
Potrebbon mai tutti gli assalti miei.
La Donna sola può feroce in guerra
Armar l'abisso a soggiogar la Terra.

8

Debellai sol con essa in Paradiso
Nella radice sua già l'vman germe
Al primo assalto d'vn leggiadro viso
Fur del Rè Dauid le gran forze inferme
Da feminil beltade arso, e conquiso
Parue il Rè saggio di consiglio inerme.
Doue la Donna appar, quiui l'insegna
Spiega l'Inferno, e per lei vince, e regna.

9

Ma se mai Donna lusingando i sensi
Soggiogò l'alme, e trionfò de i cori,
Maddalena è colei, che stuoli immensi
Tragge d'Amanti a i sempiterni orrori,
Co suoi sguardi costei par che dispensi
L'atroci vampe de i tartarei ardori,
E ch'ella auezzi ben mill'alme intanto
Al foco eterno, & a l'eterno pianto.

10

Qual'or d'odori, e di lasciuie piena
Pomposa il manto, e innanellata il crine,
Se n'esce a far merauigliosa scena
Di sue rare bellezze, e pellegrine,
Dirsi non puó, ne immaginarsi appena
Quante faccia de cori alte rapine.
Il gesto, il riso, le parole, e i sguardi
Son tutti fiamme, e tutti lacci, e dardi.

11

Tal dal lungo digiuno anco assalita
La Pantera crudel dentro al suo nido,
Se discende a predar doue l'inuita
Alla riua del Mar, del Mare il grido;
Con l'odor del suo fiato vn'infinita
Schiera de pesci fa guizzare al lido,
E pasciuta di lor ritorna poi
Pescatrice seluaggia a gli antri suoi.

12

Dunque il perder costei fora per certo
Irreparabil danno al nostro regno.
Che fia non sò, ben in lei veggio aperto
Di nouello pensier non dubbio segno,
E per natura, e per officio esperto
Conosco delle Donne il vario ingegno.
La Donna è cosa mobil per vsanza,
E sol nel variar serba costanza.

13

Non cessa Marta di pregarla ogn'ora
Con importunità di Donna ardente,
Che a quel Maestro, che per lei s'adora
Voglia vna volta dar l'orecchie attente.
Troppo forte è il pregar d'amata suora.
Troppo è colui nel fauellar possente?
Se ad ascoltarlo và corre gran risco
Di restar presa quasi augello al visco.

Et

14

Et accresce non poco il mio timore
Vn nuou'inganno, che l'hà scossa alquãto,
Quello Spirto del Ciel, che difensore,
E suo custode le soggiorna a canto
Preso hà stamane in su'l primiero arbore
Della Madre di lei la forma, e'l manto,
Et apparselo poscia in visione
L'hà tutta colma di confusione.

15

Ne contento di ciò spiegando ratto
Verso il Libano Monte i presti vanni,
Dall'antro suo la Penitenza ha tratto,
Per condurla volando a i nostri danni,
Armarsi ancora immantinente hà fatto
Colei, che scopre i più celati inganni,
La Conoscenza io dico di se stesso,
E questa, e quella si conduce appresso.

16

Tu madre del piacer sai quanto dura
Auuersaria ti sia la Penitenza,
E tù sai quanto le tue glorie oscura,
O Gloria mia, la propria conoscenza
E ben ch'io sappia, che non molto dura
La congiura di molti, e la potenza,
Tuttauia può gran cose in vn momento,
S'altri ad vnirsi, o a disunirla è lento.

17

Ma perche dura, e faticosa impresa
Sarebbe il disunir nostri Auuersari
Fia mestier che congiunti alla difesa
N'andiam con forze alle lor forze pari
Or se l'inganno incominciò l'offesa
Alto inganno da noi pur si prepari.
Contraminar la frode con la frode
Accerta la vittoria, e acquista lode.

18

Vsin la forza con assalto indegno
Gli artigliosi Lion, gli Orsi frementi;
Ma la frode, che propria è dell'ingegno,
S'adopri sol dalle superbe menti
Audiāne dunque, ò del mortal mio sdegno
Pronte ministre, essecutrice ardenti.
D'ogni petto, e d'ogn'alma hauran vittoria
L'inuitta Voluttà, l'altera Gloria.

Van. 19

L'hauranno sì, poiche quell'alta Donna
Cotanto occhiuta in contemplar se stessa,
Al mio apparir tosto i suoi lumi assonna,
Com'ella sia da gran letargo oppressa;
E se pur veste anco feminea gonna
La Maddalena, & è pur donna anch'essa,
Temer non dei, che possa auer speranza
Di torla a la mia mano altra possanza.

20

Com'esser può, che non si glorij ogn'ora
Ne suo' vani pensier Giouane bella?
Mentre pur vede, che ciascun l'adora
Per lei sospira, e sol di lei fauella.
Stabil fia prima al ventilar dell'Ora,
E giaceraßi vmil l'alta procella;
Che adulata Beltà con pensier vasto
Non tumideggi fra le pompe, e'l fasto.

Vol. 21

Ne fia giamai, che giouinetto core
Sotto il mio impero non si stia contento;
Che giouine è il Piacer, vecchio il rigore
E sol vecchio e canuto è il Pentimento.
Gela col sangue, che si gela Amore,
E col fresco vigor sol riman spento.
Ne vinta mai riman la Voluttade
Se non se al fin dalla cadente etade.

Cog. 4

Ma tutto può, chi può dal core vmano
La ſuperbia cacciar, com'io pur ſoglio:
Ne con grazia del Ciel ſi tenta in vano
Quel, ch'altrui parue inſuperabil ſcoglio.
Anco il peccato è Moſtro orrendo, e inſano
E pur tù calchi il ſuo feroce orgoglio,
O Santa Penitenza, e con man forte
Apri del Cielo al Peccator le porte.

5

Quando ſtamane all'apparir del giorno,
Sparìa dal Ciel la mattutina Stella,
Che ſcintillando dal ſuo Cielo adorno
Cadeſſi in Terra, mi parea vedella:
Ma cinto poi di mille raggi intorno
Scender dall'alto alla mia baſſa Cella
Lucido Spirto del celeſte Coro,
Stupida ſcerno, e riuerente adoro.

6

Dall'imperio di lui dalla ſua guida
Tratta fui poſcia a queſte eccelſe mura.
Donna quì viue, che a ſe ſteſſa infida
Dal Ciel va lunge, e la ſua gloria oſcura.
Di queſta dunque, ó mia diletta, e fida
Prender debbiam per ſua ſaluezza or cura,
Tanto l'Angel ſuo vuole, anzi lo vole
Colui, che dona anco a gli iniqui il Sole,

Pen. 7

Dal Ciel chiamata, a la medeſima impreſa
Poco dianzi ancor io volſi le piante:
Ma che potrò doue dal ſenſo è preſa
Con tenace piacer giouane Amante?
Alma d'Amor laſciuamente acceſa
Troppo, oimè, troppo è nel ſuo mal coſtāte
Che tardi naſce Amor, ma tardi more,
E troppo a dentro egli ſi viue al core.

8

Non può eternarsi vn'amoroso affetto
Ch'è di fragil bellezza instabil figlio,
Ne aprire Amor puó co' suo' dardi vn petto
S'altrui non chiude con sua benda il ciglio.
E tanto vn core egli si tien soggetto
Quanto gli adombra ogni fedel consiglio.
Amor è cieco, e sol ne ciecbi ha loco,
Ma s'altri acquista il lume, ei perde il foco.

9

Infino a tanto che Falcon maniero
Fasciato ha'l ciglio, com'è pur costume,
Mansueto, e dimesso prigioniero
Tiene immobile il piè, sparse le piume;
Ma sbendato ch'egli è, si scote altero,
Volge superbo l'vn, e l'altro lume,
E trauagliando al Cacciatore il braccio,
Tenta la fuga, e va mordendo il laccio.

10

Così se all'alma vien disciolto il velo,
Ond'il perfido Amor cinta la tiene,
Le vaghezze a mirar prende del Cielo,
Et il bello a cercar nel vero Bene.
Quindi auuampando di celeste zelo,
Spezza del vano Amor l'aspre catene
E s'erge col desir soura le Stelle
Le bellezze ad amar, che son si belle.

11

Ma qual alma fia mai, che l'atre bende
Non sgombri tosto dalla fosca mente,
Se col ciglio a specchiarsi vnqua si prende
Nel tersissimo mio specchio lucente?
Tutte dell'alma ei puó mostrar le mende,
E discourire altrui veracemente
Qualunque oggetto, e disuelar gli inganni,
Onde l'occhio mortal vien che si appanni.

12

La stessa Verità, lume sourano,
Ch'ogni nube d'error disgombrar puote,
Questo specchio già feo di propria mano
Tempre mischiando inusitate ignote. (no
Diello a me poscia, acciò ch'al guardo vma-
L'empie frodi del senso io fessi note;
Poiche ciascuno in questo solo espresso
Suelatamente puó mirar se stesso.

13

Fedelissimo specchio, e consigliero
Questo è d'ogn'alma, e s'auuerrà ch'in lui
Volga giamai, per contemplarui il vero,
La bella Peccatrice i lumi sui,
Vedrenla tosto ogni suo fasto altero
Depor dolente, e rassembrare altrui
Pauon superbo, che a suo piè mirando
Chiude cent'occhi, e pon la pōpa in bando.

Pen

14

Saggio consiglio è il secondar tal'ora
De l'egro il gusto in dar rimedio al male.
Donna, che solo il suo sembiante adora,
Pregia più d'ogni gemma vn vetro frale.
Bramosa dunque d'adorarsi ancora
Nel purissimo tuo vetro immortale
Maddalena vedrassi all'or che auante
Lampeggiar se'l vedrà più che diamante.

15

Or s'egli auuien, come sperar ne lice,
Che in lui se stessa ella conosca appieno,
Facil opra ne fia dalla radice
Sueller quel mal, ch'ella si nutre in seno,
Che possibil non è che peccatrice
Guardi se stessa, e tenga il pianto a freno,
Ne pianger puó, che in lagrimoso vmore
Non versi il tosco, che gli infetta il core.

16

Ma perche possa con più acuta doglia
Suenar dal cor più dolorose stille,
Et ammorzar dell'amorosa voglia
Tutte possa le fiamme, e le fauille.
Questo manil, che a lagrimare inuoglia,
E fa, che in dolce pianto altri si stille,
Offrir le voglio in don, mentre col ciglio
Prenderà dal tuo vetro alto consiglio.

17

Queste che sembran del più ricco Mare
Lucidissime perle altro non sono,
Che del celeste Amor lagrime amare
Delle quali souente a me fa dono,
Ne soglio io poscia di mia man formare
Lagrimosi monili, e gli offro in dono
A quell'alme ben nate, e auuenturose,
Che'l sommo Amante si vuol far sue spose.

18

O quanto bella, o quanto fia gradita
A gli occhi ancor dell'Amatore eterno
La Maddalena, se giammai pentita
Si ricco don non prenderassi a scherno.
Ma non si tardi a procurarle aita
Già che non tarda a i danni suoi l'Inferno,
E sai ben tù, che pende da vn momento
L'eternità del premio, e del tormento.

SCENA

SCENA QVINTA.

Aſmodeo.

1

CHi del nimico sà ſpiare accorto
Qual 'ordiſca a ſuoi danni alto diſegno
Può quaſi dir d'auerlo vinto, e morto,
Poiche cede ogni forza al ſolo ingegno.
Or che i cõſigli, & or che l'armi ho ſcorto,
Che minaccia rouina al mio gran Regno,
Non pur ſecuro ſon, ma certo ho vinto,
Che il Nimico ſpiato è mezzo eſtinto.

2

Ma perche del Nimico ancor che vcciſo,
Non dee la forza eſſer giamai negletta,
Che ſpeſſo in pianto ſuol cangiarſi il riſo,
E'l vinto fa del vincitor vendetta,
Armar mi voglio, e darne toſto auuiſo
Alle compagne mie, che a lor s'aſpetta
L'alta difeſa incontro all'apparecchio
Del fier monile, e del tremendo ſpecchio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vanagloria, Voluttà, Maddalena Dalida Nutrice.

Van. 1

DOnna Real se tua beltà sourana
Fa la Terra celeste, e'l Cielo amante,
E solo in terra offre la vista vmana
Marauiglia Diuina il tuo sembiante,
Se tù se' gloria della Gloria vana,
E vai di fama alla sua fama innante
Qual ti scote dal ciglio egro pensiero
La solita baldanza, e'l fasto altero?

2

Fronteggiar più non veggio imperiosa
Cotesta fronte ne' suoi vasti onori,
Ne con tumida vista, e maiestosa
Volgersi il guardo per dar legge a i cori;
Non grandeggia il bel piè, ne più fastosa
Qual soleui t'en vai tra gemme, & ori,
E mentr'il Mondo qual sua Dea t'inchina
Men celeste ti rendi, e men diuina.

3

Torna, deh torna alla tua gloria prima,
Rendi te stessa alla primera altezza;
Che s'altiera non è, nulla si stima
Dall'vmana superbia, alta bellezza,
E la sorte Regale in van sublima
Quella folle Beltà, che se non prezza;
Chi non sostien suo grado, e se non pregia,
Sostenuto non è da sorte Regia.

Dal. 4

Or sia lodato il Ciel, che vi raccorda
Costei pur quello, ch'io vi ho sempre detto:
Non siate dunque a detti altrui più sorda,
Rendete il fasto al vostro regio aspetto.
Signora il Mondo con ciascun s'accorda
Nell'auerlo in disprezzo, od in rispetto.
Se t'innalzi, ei ti porta in sù la testa:
Ma se punto ti abbassi, ei ti calpesta.

5

Con quel crin d'or, che incoronar vi suole
Regina io mi terrei dell'Oriente,
E volgerei di cotest'occhi il Sole
Solo a punti di Luna in ver la gente;
Ma lassa il Cielo compartir non vole
Le sue grazie a ciascun prodigamente,
Ad vn la forza, all'altro il senno dona,
E a chi regale ha il cor non dà corona;

Mad. 6

Non è sempre del cor specchio la fronte
Ne l'vmano pensier sempre è lo stesso.
Troppo troppo il mio core a prima fronte
Da non degna viltà vi sembra oppresso.
Pregio ancor io le mie bellezze conte,
Che al Sol s'en vanno di splēdore appresso;
Ma per altra cagion vien, ch'io mi mostri
Da me stessa diuersa a gli occhi vostri.

7

Da che forse staman l'Alba nouella
Nuouo pensiero a ripensar mi chiama
Che la bellezza esser non puó mai bella,
Se non ha bella, e gloriosa fama,
E che deue pregiar l'altrui fauella
Sour'ogni cosa, chi la Gloria brama;
Che la lingua del Mondo è quel pennello,
Che sà far bello il brutto, e brutto il bello.

8

Or qual grido di fama alto, e gentile
Illustri mia beltà dir non saprei.
Tempo già fù, che fin da Battro a Tile
Rimbombar gloriosa io la credei;
Or non così; ma d'esser fatta vile
Appo gli occhi del Mondo io giurerei,
Che sò ben' io, che tutti al fin discopre
Col tẽpo il Mondo i pensier nostri, e l'opre.

9

Portar mi sembra in sù la fronte scritta,
L'Istoria giouenil de' miei verd'anni,
E ch'ogni sguardo di mortal trafitta
L'alma mi passi, e l'opre mie condanni.
Quindi non oso alzar la faccia afflitta,
Ne la vista leuar da i proprij panni,
Anzi tal'or di tal vergogna i ardo,
Che nascõdo me stessa al proprio sguardo.

Van. 10

Alma non viue più infelice al Mondo
Di quella, che si finge il proprio male,
E con vn falso immaginar profondo
Se stessa affligge di timor mortale.
D'animosa speranza il cor giocondo
Armi pur sempre l'huom caduco, e frale,
Che chi del mal sempre sospetta, e teme
Fabbro a se stesso è di miserie estreme.

11

Qual torbido pensier, qual larua oscura
Nel più lucido ancor del chiaro giorno,
Tanto biasmo ti finge, e ti figura
Cotant'infamia, e tant'oltraggio, e scorno?
Chi t'adombra la gloria, e chi ti fura
La fama, oimè, che di tè suona intorno?
E doue s'ode il suon, ch'iui non s'oda
L'immortal suon della fatal tua loda?

12

Io che son della Fama vnica figlia
E seco volo in questa parte, e in quella
Sò che solo il tuo nome (ò marauiglia)
Fatto è suo fiato, e sol di te fauella.
Poco le pare hauer sol cento ciglia
Per vagheggiar la tua sembianza bella,
Ne di ben cent'orecchie ancor s'appaga
D'vdir cotanto le tue lodi è vaga.

13

Non vi ha ciglio mortal, che a te riuolto
Con sguardo di stupor non ti rimiri,
Da tutte lingue le tue lodi ascolto,
Ne di te parla alcun, che non sospiri.
Chi loda l'aria del leggiadro volto,
Chi l'atto dolce, ond'i begli occhi giri,
Chi la fronte d'auorio, e'l bel crin d'oro
Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro.

14

Bella figlia d'Amore, e l'alma Lode,
Fiero parto dell'odio è il Biasmo indegno:
Or tema il biasmo, chi si pregia, e gode
Dell'odio altrui con dispettoso ingegno,
Ma cortese Beltà, che mira, & ode
Tal'or gli Amanti, e non gli prende a sdegno,
Aspetti pur da gli amorosi cori
Con lode eterna sempiterni onori.

15

Ogni amoroso cor prende diletto
D'eternar del suo Ben le glorie, e i vanti,
Et a sua gloria ogn'or si trae del petto
Leggiadrissime rime in dolci canti.
Anzi taluolta anche vn deforme aspetto,
S'acquista lode, s'ei s'acquista amanti,
Ch'Amor gli accieca, e come ciechi appũto
Fansi Amanti, e Cantori in vn sol punto.

16

Ma se tù agguagli di bellezza il Sole
E tanti Amanti hai quãti il Cielo ha Stelle,
Com'esser puó, che non sormonti, e vole
La fama tua soura tutt'altre belle ?
Bella Donna, e gentil, c'hauer non suole
Alle leggi d'Amor voglie rubelle,
Com'è di mille cori alma gradita,
Così da mille lingue ha immortal vita.

Mad. 17

Leggiadra Donna, che da molti è amata,
Dell'inuidia di molti anco sospetti,
Che l'Inuidia crudel sempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli stessi Amator con lingua ingrata
Gli altrui biasmi contar ne i lor diletti
Soglion ben spesso, e mentitori, e gonfi
Far delle grazie altrui propri jtrionfi.

Dal. 18

Se vi sibila forse il manco orecchio,
Lieue fia il mal di che temete in vano.
E che pensate? Qualche Amante vecchio,
C'ha il crin d'argẽto, e non ha d'or la mano,
E che seguendo Amor fugge lo specchio,
Per non mirarui il suo sembiante strano,
Gir bestemmiando ora vi dee per tutto,
Che d'vn canuto Amor la rabbia e'l frutto.

19

Ma che dir può che non sia vostra lode?
Dirà che sete di pietate ignuda?
Ma qual può Donna auer loda maggiore,
Che l'esser detta dispietata, e cruda?
L'Adamante, che auanza di splendore
Qualunque gemma dentro al mar si chiuda
D'ogn'altra gemma più a ragiõ s'apprezza
Perche tutt'altre auanza di durezza.

Mad. Esser

Mad. 20

Esser non puote altri che l'empio Isauro,
Che ricco solo è del l'altrui tesoro,
O pur l'auaro, e scelerato Antauro
C'ha la lingua di ferro, e i pensier d'oro.
Non son mostri più rei dall'Indo al Mauro,
Ma non pauent'io nò le lingue loro.
Che chi pur tenta di liuore impresso
Tutti infamare infama sol se stesso.

Van. 21

Fatta presaga quasi se' del vero
Isauro è queg'i che t'ordisce inganni,
Ne già s'arma d'infamia il Mostro fiero
Com'ei pur suole, onde t'arrechi affanni:
Ma ben chiamato ha del tartareo impero,
E le frodi, e le forze a tuoi gran danni:
Ma non temer che vi è chi a tẽpo ha presa,
De l'innocenza tua l'alta diffesa.

22

L'occhiuta Fama, che con occhi cento
All'opre de Mortali è ogn'or riuolta
L'ordito da costui gran tradimento
Dianzi m'aperse, or tù da me l'ascolta.
Isauro, che neuoso ha il crine, e il mento,
E tra fiamme d'amor l'anima inuolta
Preso dal Ciel del tuo bel volto a scherno
Disperato è ricorso al crudo Inferno.

23

Poco lunge alla sponda del Giordano
Entro ad vn speco d'vn'alpestre monte
Viue vna Donna al cui poter sourano
Tutt'il Regno vbbidisce d'Acheronte.
Ad vn sol cenno di sua regia mano
Mille schiere d'Inferno ogn'or son pronte.
Scote picciola verga, e di possanza
Lo Scettro di Pluton con quella auanza.

Non può eternarsi vn'amoroso affetto
Ch'è di fragil bellezza instabil figlio,
Ne aprire Amor puó co' suo' dardi vn petto
S'altrui non chiude con sua benda il ciglio.
E tanto vn core egli si tien soggetto
Quanto gli adombra ogni fedel consiglio.
Amor è cieco, e sol ne ciechi ha loco,
Ma s'altri acquista il lume, ei perde il foco.

9

Infino a tanto che Falcon maniero
Fasciato ha'l ciglio, com'è pur costume,
Mansueto, e dimesso prigioniero
Tiene immobile il piè, sparse le piume;
Ma sbendato ch'egli è, si scote altero,
Volge superbo l'vn, e l'altro lume,
E trauagliando al Cacciatore il braccio,
Tenta la fuga, e va mordendo il laccio.

10

Così se all'alma vien disciolto il velo,
Ond'il perfido Amor cinta la tiene,
Le vaghezze a mirar prende del Cielo,
Et il bello a cercar nel vero Bene.
Quindi auuampando di celeste zelo,
Spezza del vano Amor l'aspre catene
E s'erge col desir soura le Stelle
Le bellezze ad amar, che son si belle.

11

Ma qual alma fia mai, che l'atre bende
Non sgombri tosto dalla fosca mente,
Se col ciglio a specchiarsi vnqua si prende
Nel tersissimo mio specchio lucente?
Tutte dell'alma ei puó mostrar le mende,
E discourire altrui veracemente
Qualunque oggetto, e disuelar gli inganni,
Onde l'occhio mortal vien che si appanni.

La

12

La stessa Verità, lume sourano,
Ch'ogni nube d'error disgombrar puote,
Questo specchio già feo di propria maho
Tempre mischlando inusitate ignote. (no
Diello a me poscia, acciò ch'al guardo vma-
L'empie frodi del senso io fessi note;
Poiche ciascuno in questo solo espresso
Suelatamente puó mirar se stesso.

13

Fedelissimo specchio, e consigliero
Questo è d'ogn'alma, e s'auuerrà ch'in lui
Volga giamai, per contemplarui il vero,
La bella Peccatrice i lumi sui,
Vedrenla tosto ogni suo fasto altero
Depor dolente, e rassembrare altrui
Pauon superbo, che a suo piè mirando
Chiude cent'occhi, e pon la pōpa in bando.
Pen

14

Saggio consiglio è il secondar tal'ora
De l'egro il gusto in dar rimedio al male.
Donna, che solo il suo sembiante adora,
Pregia più d'ogni gemma vn vetro frale.
Bramosa dunque d'adorarsi ancora
Nel purissimo tuo vetro immortale
Maddalena vedrassi all'or che auante
Lampeggiar se'l vedrà più che diamante.

15

Or s'egli auuien, come sperar ne lice,
Che in lui se stessa ella conosca appieno,
Facil opra ne fia dalla radice
Sueller quel mal, ch'ella si nutre in seno,
Che possibil non è che peccatrice
Guardi se stessa, e tenga il pianto a freno,
Ne pianger puó, che in lagrimoso vmore
Non versi il tosco, che gli infetta il core.

SCENA QVINTA.

Aſmodeo.

1

CHi del nimico sà ſpiare accorto
Qual'ordiſca a ſuoi danni alto diſegno
Può quaſi dir d'auerlo vinto, e morto,
Poiche cede ogni forza al ſolo ingegno.
Or che i cõſigli, & or che l'armi ho ſcorto,
Che minaccia rouina al mio gran Regno,
Non pur ſecuro ſon, ma certo ho vinto,
Che il Nimico ſpiato è mezzo eſtinto.

2

Ma perche del Nimico ancor che vcciſo,
Non dee la forza eſſer giamai neglettà,
Che ſpeſſo in pianto ſuol cangiarſi il riſo,
E'l vinto fa del vincitor vendetta,
Armar mi voglio, e darne toſto auuiſo
Alle compagne mie, che a lor s'aſpetta
L'alta difeſa incontro all'apparecchio
Del fier monile, e del tremendo ſpecchio.

Fine dell'Atto primo.

Dal. 4

Or ſi a lodato il Ciel, che vi raccorda
Coſtei pur quello, ch'io vi ho ſempre detto:
Non ſiate dunque a detti altrui più ſorda,
Rendete il faſto al voſtro regio aſpetto.
Signora il Mondo con ciaſcun s'accorda
Nell'auerlo in diſprezzo, od in riſpetto.
Se t'innalzi, ei ti porta in sù la teſta:
Ma ſe punto ti abbaſſi, ei ti calpeſta.

5

Con quel crin d'or, che incoronàr vi ſuole
Regina io mi terrei dell'Oriente,
E volgerei di coteſt'occhi il Sole
Solo a punti di Luna in ver la gente;
Ma laſſa il Cielo compartir non vole
Le ſue grazie a ciaſcun prodigamente,
Ad vn la forza, all'altro il ſenno dona,
E a chi regale ha il cor non dà corona;

Mad. 6

Non è ſempre del cor ſpecchio la fronte
Ne l'vmano penſier ſempre è lo ſteſſo.
Troppo troppo il mio core a prima fronte
Da non degna viltà vi ſembra oppreſſo.
Pregio ancor io le mie bellezze conte,
Che al Sol s'en vanno di ſplēdore appreſſo;
Ma per altra cagion vien, ch'io mi moſtri
Da me ſteſſa diuerſa a gli occhi voſtri.

7

Da che forſe ſtaman l'Alba nouella
Nuouo penſiero a ripenſar mi chiama
Che la bellezza eſſer non puó mai bella,
Se non ha bella, e glorioſa fama,
E che deue pregiar l'altrui fauella
Sour'ogni coſa, chi la Gloria brama;
Che la lingua del Mondo è quel pennello,
Che sà far bello il brutto, e brutto il bello.

8

Or qual grido di fama alto, e gentile
Illustri mia beltà dir non saprei.
Tempo già fù, che fin da Battro a Tile
Rimbombar gloriosa io la credei;
Or non così; ma d'esser fatta vile
Appo gli occhi del Mondo io giurerei,
Che sò ben' io, che tutti al fin discopre
Col tẽpo il Mondo i pensier nostri, e l'opre.

9

Portar mi sembra in sù la fronte scritta,
L'Istoria giouenil de' miei verd'anni,
E ch'ogni sguardo di mortal trafitta
L'alma mi passi, e l'opre mie condanni.
Quindi non oso alzar la faccia afflitta,
Ne la vista leuar da i proprij panni,
Anzi tal'or di tal vergogna i ardo,
Che nascõdo me stessa al proprio sguardo.

Van. 10

Alma non viue più infelice al Mondo
Di quella, che si finge il proprio male,
E con vn falso immaginar profondo
Se stessa affligge di timor mortale.
D'animosa speranza il cor giocondo.
Armi pur sempre l'huom caduco, e frale,
Che chi del mal sempre sospetta, e teme
Fabbro a se stesso è di miserie estreme.

11

Qual torbido pensier, qual larua oscura
Nel più lucido ancor del chiaro giorno,
Tanto biasmo ti finge, e ti figura
Cotant'infamia, e tant'oltraggio, e scorno?
Chi t'adombra la gloria, e chi ti fura
La fama, oimè, che di tè suona intorno?
E doue s'ode il suon, ch'iui non s'oda
L'immortal suon della fatal tua loda?

Io

12

Io che son della Fama vnica figlia
E seco volo in questa parte, e in quella
Sò che solo il tuo nome (ò marauiglia)
Fatto è suo fiato, e sol di te fauella.
Poco le pare hauer sol cento ciglia
Per vagheggiar la tua sembianza bella,
Ne di ben cent'orecchie ancor s'appaga
D'vdir cotanto le tue lodi è vaga.

13

Non vi ha ciglio mortal, che a te riuolto
Con sguardo di stupor non ti rimiri,
Da tutte lingue le tue lodi ascolto,
Ne di te parla alcun, che non sospiri.
Chi loda l'aria del leggiadro volto,
Chi l'atto dolce, ond'i begli occhi giri,
Chi la fronte d'auorio, e'l bel crin d'oro
Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro.

14

Bella figlia d'Amore, e l'alma Lode,
Fierò parto dell'odio è il Biasmo indegno;
Or tema il biasmo, chi si pregia, e gode
Dell'odio altrui con dispettoso ingegno,
Ma cortese Beltà, che mira, & ode
Tal'or gli Amanti, e non gli prende a sdegno,
Aspetti pur da gli amorosi cori
Con lode eterna sempiterni onori.

15

Ogni amoroso cor prende diletto
D'eternar del suo Ben le glorie, e i vanti,
Et a sua gloria ogn'or si trae del petto
Leggiadrissime rime in dolci canti.
Anzi taluolta anche vn deforme aspetto,
S'acquista lode, s'ei s'acquista amanti,
Ch'Amor gli accieca, e come ciechi appũto
Fansi Amanti, e Cantori in vn sol punto.

16

Ma se tù agguagli di bellezza il Sole
E tanti Amanti hai quāti il Cielo ha Stelle,
Com'esser puó, che non formonti, e vole
La fama tua soura tutt'altre belle?
Bella Donna, e gentil, c'hauer non suole
Alle leggi d'Amor voglie rubelle,
Com'è di mille cori alma gradita,
Così da mille lingue ha immortal vita.

Mad. 17

Leggiadra Donna, che da molti è amata
Dell'inuidia di molti anco sospetti,
Che l'Inuidia crudel sempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli stessi Amator con lingua ingrata
Gli altrui biasmi contar ne i lor diletti
Soglion ben spesso, e mentitori, e gonfi
Far delle grazie altrui proprij trionfi.

Dal. 18

Se vi sibila forse il manco orecchio,
Lieue fia il mal di che temete in vano.
E che pensate? Qualche Amante vecchio,
C'ha il crin d'argēto, e non ha d'or la mano,
E che seguendo Amor fugge lo specchio,
Per non mirarui il suo sembiante strano,
Gir bestemmiando ora vi dee per tutto,
Che d'vn canuto Amor la rabbia e'l frutto.

19

Ma che dir può che non sia vostra lode?
Dirà che sete di pietate ignuda?
Ma qual può Donna auer loda maggiore,
Che l'esser detta dispietata, e cruda?
L'Adamante, che auanza di splendore
Qualunque gemma dentro al mar si chiuda
D'ogn'altra gemma più a ragiō s'apprezza
Perche tutt'altre auanza di durezza.

Mad. 20

Esser non puote altri che l'empio Isauro,
Che ricco solo è del l'altrui tesoro,
O pur l'auaro, e scelerato Antauro
C'ha la lingua di ferro, e i pensier d'oro.
Non son mostri più rei dall'Indo al Mauro,
Ma non pauent'io nò le lingue loro,
Che chi pur tenta di liuore impresso
Tutti infamare infama sol se stesso.

Van. 21

Fatta presaga quasi se' del vero
Isauro è queg'i che t'ordisce inganni,
Ne già s'arma d'infamia il Mostro fiero
Com'ei par suole, onde t'arrechi affanni:
Ma ben chiamato ha del tartareo impero,
E le frodi, e le forze a tuoi gran danni:
Ma non temer che vi è chi a tēpo ha presa,
De l'innocenza tua l'alta diffesa.

22

L'occhiuta Fama, che con occhi cento
All'opre de Mortali è ogn'or riuolta
L'ordito da costui gran tradimento
Dianzi m'aperse, or tù da me l'ascolta.
Isauro, che neuoso ha il crine, e il mento,
E tra fiamme d'amor l'anima inuolta
Preso dal Ciel del tuo bel volto a scherno
Disperato è ricorso al crudo Inferno.

23

Poco lunge alla sponda del Giordano
Entro ad vn speco d'vn'alpestre monte
Viue vna Donna al cui potea sourano
Tutt'il Regno vbbidisce d'Acheronte.
Ad vn sol cenno di sua regia mano
Mille schiere d'Inferno ogn'or son pronte.
Scote picciola verga, e di possanza
Lo Scettro di Pluton con quella auanza.

24

Dalla forza costei vinta dell'oro,
Di che largo le fù l'empio, e mal nato
Con magic'arte d'Infernal lauoro
Formato ha di sua man specchio incãtato.
Or questo offrir quasi real tesoro
A tuo' cupidi lumi ha destinato.
Lucido è sì che a chi vi mira è auuiso
Che specchiar vi si possa il Paradiso.

25

Ma torci pur dal consiglier bugiardo
L'accrote luci, e dal suo rio consiglio,
Ch'egli ha virtù di fascinar lo sguardo,
E d'ingannar si stranamente il ciglio;
Che chi lo mira, & a fuggirlo è tardo,
Par che'l bianco sia nero, e'l ner vermiglio,
E per tal modo se gli cangia il tutto,
Che gli par brutto il bello, e bello il brutto.

26

Non speri piùdi rimirare il vero
Chi ferma il guardo in quel cristallo ador-(no,
Che'l Sole stesso occhio del Mondo altero,
Che'l tutto alluma, e'l tutto mira intorno
Se l'affisasse mai torbido, e nero
Gli parria poscia di portarne il giorno,
E gli parrian le Stelle erranti, e fisse
Tutte adombrate di funesta Eclisse.

27

S'auuerrà dunque che ti affisi in quello
Mentito vetro, e de' tuoi lumi indegno,
Isauro solo a gli occhi tuoi fia bello,
E de tuoi sguardi egli fia solo il segno.
A tutti gli altri fia il tuo cor rubello,
E gli haurai tutti duramente a sdegno;
Che a questo fin l'innamorato veglio
Presentar ti farà l'infido speglio.

Ne

28

Ne questo sol, ma tù che tanto in pregio
(Et a ragione) hai tua beltà gentile,
Nel falso vetro il tuo sembiante Regio
Si poco al vero mirerai simile,
Che dispregiando ogni sua pompa, e fregio
Prenderai tosto te medesma a vile,
Qual deforme Camelo all'or che mira
La sua forma nell'acqua, e se n'adira.

Mad. 29

Se al Cielo aggrada ben può far l'Inferno
Che spieghi il Sol dell'atra notte il velo,
E che la notte con splendor superno
Vinca di luce anco il Signor di Delo.
Può far non men che bella Dõna aschermo
Prenda se stessa. Ma l'Inferno, e'l Cielo
Come pon far, se far no'l puote Amore,
Ch'ella gradisca mai vecchio Amatore?

30

Vedrassi andar nel Mar d'Atlante a nuoto
L'Orsa che'l polo a i nauiganti addita,
E'l pigro Arturo auanzerà di moto
Qual più rapida Stella è in Ciel rapita,
Soffierà da Rifei senz'acqua il Noto,
E Borea senza giel dal freddo Scita,
Prima ch'Isauro alle mie luci apporte
Altro ch'odio, e spauẽto, e orror di Morte.

31

Ma tuttauia perche temer si deue
L'ignota forza de i tartarei Numi,
E fora vn mal da non stimarsi leue;
Se' perdessero il ver questi miei lumi.
Deh palesami ancor se non ti è greue,
Della Maga i sembianti, & i costumi,
Che'l mal preuisto mal schiuar si puote
Se le cagioni sue ne sono ignote.

32

Dimmi anco i fregi, e dimmi l'ornamento
Di quel criſtallo inſidioſo, e rio.
Che non ben paga anco di ſpecchi cento
Ho di nuoui criſtalli ogn'or deſio.
Ne incontrare io medeſma il tradimento
Mal'accorta vorrei col fallir mio,
E nel cercarmi in qualche ſpecchio impreſſa
Perpetuamente, oimè, perder me ſteſſa.

Van. 33

Maggior contezna dello ſpecchio orrendo
Non vuol ragion, che tù ricerchi, ò ſperi.
Poiche la Fama pur di lui temendo
Mirollo appena co ſuoi lumi alteri.
Quanto alla Maga poi; ſe'l vero intendo
Fronte ha dimeſſa, & occhi caui, e neri,
E in atto vmil ſuol vergognoſo, e tardo
Rotarſi a piè furtiuamente il guardo.

34

Non ardiſce innalzar mai tanto, ò quanto
Ver la fronte d'altrui l'occhio maligno.
Tutto ſtellato ha di criſtalli il manto,
Che auanza di candor la neue, e'l Cigno,
Nemica appar d'ogni ſuperbo vanto,
Corteſe ha'l geſto, e'l fauellar benigno,
Ma perfidia non vi ha maggior di quella,
Che s'arma di dolciſſima fauella.

35

Torci pur dunque da quell'empia il ciglio
Se far nol vuoi d'amaro pianto vn fiume,
E per tuo ſcherno in così gran periglio
Prendi il cimier di queſt'occhiute piume,
Che s'appreſſo l'haurai per mio conſiglio,
Come queſti occhi ſon ſerrati al lume,
Così il tuo ciglio al vetro ſuo fia chiuſo,
Ne da i preſtigij ſuoi ſarà deluſo.

Mi

Mad. 36

Mi è gradito l'auuiso, e caro il dono,
Che saranmi ad vn tempo elmo, e cimiero.
Ma già che scarca d'ogni tema or sono,
Ecco che a te riuolgo il mio pensiero,
O cara Voluttade, e a tè ridono
Di tutto cor tutt'il mio core intero.
Prendilo pur già che fermato in pace
Del tuo dolce piacer tutto è capace.

Vol. 37

Prodiga ti saró del mio diletto,
Se prodiga mi fe' dei proprio côre.
Tacqui fin ora, e fù'l tacere effetto
D'alta pietate, e di discreto Amore:
Perche il ferir di nuouo colpo vn petto,
Mentr'aperto il teneua alto dolore,
Stimai fierezza, e che ciò fosse vn solo
Piagar la piaga, è aggiũger spasmo al duolo

38

Fin che ti scosse alto timore il seno
Al fiero auuiso del cristallo indegno,
Stetti in disparte, e mi contenni a freno,
Ne di vederti pur feci alcun segno.
Or che lieta hai la fronte, e'l cor sereno
Nuouo periglio a palesarti io vegno;
Ma non temer, peró che meco io porto
Rimedio al male, & al timor conforto.

39

Con quella Circe di cui pur dicea
Dianzi costei, che s'è a tuo' danni accinta,
Congiurata verrà nuoua Medea
Dall'inuidia Infernal contro a te spinta.
Ha sembiante conforme all'alma rea,
Che sol ne vizij da se stessa è vinta.
Alma dannata l'alma sua rassembra
Dentro all'Inferno delle proprie membra.

40

Sotto le chiome al fiero ciglio infeste
La crespa fronte di spauento ha carca,
Porta le luci lagrimose, e meste,
Ne al proprio sen mai di percosse è parca;
Rozza la copre, e lacerata veste,
Che scendēdo al ginocchio a pena il varca:
Calca la terra con la pianta ignuda,
Perfida a gli altri,e a se medesma è cruda.

41

Con la perfida man falsi tesori
Dispensar suol prodigamente auara;
Sà le gemme mentir, finger sà gli ori
Con quell'arte che altrui costa si cara.
Ammirabil monile onde si onori
L'ammirabil tuo seno a tè prepara;
Fatto è di perle sì lucenti, e belle,
Ch'altri non sà s'elle sien perle, o Stelle.

42

Ma non son Stelle nò, stille di pianto
Tragico son dell'atrocissim'angue,
Che mal pentito suole al Nilo a canto
Lagrime dare a chi pria tolse il sangue,
Colei l'accolse, e per virtù d'incanto,
Che per languente etade in lei non langue,
Opró che rassembrassero a vederle
Fino all'occhio del Sol stellanti perle.

43

Aggiunge ancora al lor natio veleno
D'herbe nocenti più letal liquore.
Quest'è la pompa, che al tuo regio seno
Recata fia, perche ti attoschi il core.
Ogni sua perla può colmarlo appieno
D'immenso affanno, e di mortal dolore,
E fin che tutt'in pianto ei si consumi.
Da gli occhi tuoi puó trar torrenti, e fiumi.

Mad. Non

Mad. 44

Non ci minaccia mai maligna Stella,
Che ſeco vn'altra non s'vniſca, e accordi:
Ma non tema di loro anima bella,
C'ha mille lumi in ſuo fauor concordi.
Non temo dunque,e ben dell'empia e fella
A i doni offerti hauró gli orecchi ſordi,
Che ricco dono di mendica mano
Naſcond'inganno,e chi l'accetta è inſano.

Vol. 45

Se talmente farai non vedrai paga
Con occhi di dolor l'inuida Lia,
Che Lia fù quella, che a l'orrenda Maga
Perſuaſe con l'oro opra ſi ria.
Lia, che di gloria oltr'ogni donna è vaga,
E che ſpaſma ad ogn'or di geloſia,
Te ſola brama veder ſtrutta in pianti
Per ſola trionfar di mille Amanti.

46

Or queſto vaſo d'alabaſtro eletto
Prender ti piaccia, e con gl'vnguenti ſuoi
Tre volte, e quattro la tua fronte, e'l petto
Arma d'odori, e non temer dapoi.
Nullo incauto fia mai, che'l tuo diletto
Riuolga in pianto, o che'l tuo core annoi.
Non abbia d'alcun mal giammai timore
Chi con la Voluttà conſiglia il core.

Mad. 47

Chi n'aiuta con l'armi, e col conſiglio
Tutte le leggi d'amicizia adempie.
Quaſi colomba, che a ſpietato artiglio
Sottratta vien, pria che'l Falcon la ſcempie,
Per voi ſottratta al gemino periglio,
A tempo io fui, delle maluaggie, & empie
Grazie vi rendo, e tutto quel ch'io ſono
Riconoſco giamai qual voſtro dono.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vanagloria, Voluttà.

Van. 1

Aggia menzogna, c'ha del ver sembianza
Del ver trionfa,& i più saggi inganna.
La stessa Donna, che per vecchia vsanza
Nel fabbricar bugie tanto s'affanna;
Dà lor fede tal'or con tal costanza,
Che per proua del ver non si disganna,
E la bugia, che in apparenza gioua,
Credenza eterna in ogni cor ritroua.

2

Ostinato pensier di Donna altera
Hà già fisso nel cor di Maddalena,
Che più dell'empia, & infernal Megera
La Penitenza sia mastra di pena;
E che d'Aletto sia più cruda, e fera
La propria Cognizion, che d'occhi è piena,
Ne cangerà pensier, ne fia sgannata,
Ch'ogni mente superba è ostinata.

Vol. 3

Chi ben comincia è dal fornir non lunge,
E ben comincia chi è d'ardir fornito;
Ma se all'alto principio non si aggiunge
Vn'inuitta costanza, e vn cor scaltrito,
Rade volte dell'opra al fin si giunge,
Che'l principio dal fin spesso è schernito.
Se'l principio ne stanca, ò ne assicura
Fassi principio sol di rea ventura.

Grand'è

4

Grand'è il principio c'habbiam dato a questa
Formidabil pur troppo aspra tenzone:
Ma duro il fine a superar ne resta,
La doue son le palme, e le corone.
Sai che la Donna iui le piante arresta
Oue prodiga man le accenni, e done,
E che fuor di se stessa ha sol vaghezza
Del bel, che può abbellir la sua bellezza.

5

L'oro, e le gemme, e se medesma adora
Ne d'altro il core ha mai contento, e pago.
Quindi allo specchio ella si volge ogn'ora
Per vagheggiarui la sua bella immago.
Col consiglio di lui s'ingemma, e infiora,
E aggiunge fregi al bello, e pompe al vago
E sè mirando in quel cristallo impressa
Fassi Idolatra, & Idol di se stessa.

6

La doue poscia il pallid'or risplende,
O biancheggian le perle pellegrine,
Sì ardentemente ell'a bramar le prende
Per farne pompa al seno, e fregio al crine,
Che si cambia con esse, e si riuende
Spesso a vil prezzo, che ben vede al fine,
Che per se stessa vil cade in dispregio,
Se arricchita non è d'estranio fregio.

7

Or s'auuerrà, che a Maddalena auante
Lampeggi mai cinto di gemme intorno
Quel magico espressor d'ogni sembiante,
Che quasi al ver può far vergogna, e scorno,
E che offerto le sia quel fiammeggiante
Aureo monil di mille perle adorno,
Chi ne assecura, ch'ella tenga a freno
Gli auari effetti del feminco seno?

Van. 8

Assecurar non dee l'alto spauento,
Ch'ella ha per noi dell'vna, e l'altra Maga.
Ogni vaga Donzella ogni momento
Di coglier fior si mirerebbe vaga,
Se per entro all'erboso pauimento
Da malign'angue non temesse piaga.
Chiaro lampo, che seco ha la saetta,
Spauenta il cor, quanto le luci alletta.

Vol. 9

Può d'vn picciolo ben la certa speme
Più, che d'incerto mal non puó il timore.
Teme l'Infermo, & a ragion ben teme
Di ber la morte entro a gelato vmore,
Ma perche spera delle ardenti vene
Temprar beuendo l'inquieto ardore,
Sprezza ogni tema, e con speranza ardita,
Per la sete ammorzar spegne la vita.

10

Come dunque saria sano consiglio
Dissetar l'Egro con liquor ben sano,
Pria ch'egli spinto a quel mortal periglio
Dal desir fosse immoderato insano;
Così lodeuol parmi, & io consiglio,
Che dissettiam con generosa mano
Le voglie di colei più feminili,
Ch'ella hauesse di specchi, ò di monili.

11

Trouisi specchio, che legato in oro
Habbia di mille gemme altero fregio,
E si troui vn monil dal gran tesoro
Tolto di Teti il più superbo, e regio.
Sia l'vno, e l'altro di stranier lauoro,
E facciamne a Maria poi dono egregio.
Sol questa forza con le Donne è buona;
Nulla fa con la Donna chi non dona.

Con-

12

Contenta forse, in qualche parte almeno
D'ogn'altro dono fia che men s'inuoglie.
Ben, dissi, forse, perche paghe appieno
Far non si ponno del suo cor le voglie.
L'immenso Mar, che dentro al vasto seno
Di tutti i Fiumi il gran tributo accoglie,
E meno assai del cor di Dõna ingordo (do.
Meno incõstãte, e a i preghi altrui men sor-
Van. 13
Con lungo giro di sagaci accenti
Conchiuder vuoi, che solo a costo mio
Con ricchissimi doni or sì contenti
Della nostra Diletta ogni desio.
S'altro non chiedi, e meco altro non tenti
Altro nõ bramo, altro nõ chieggio anch'io
Che tanto pregio il mio tesoro immenso
Quanto per gloria mia dono, e dispenso.
Vol. 14
Se con angusta mano anzi mendica
Ad allargar la mano or ti rincoro,
Parli per mè pur la mia fama antica,
E contezza ti dia del mio tesoro.
Per mia scusa, colei solo ti dica,
Che con la Voluttà non puó star l'oro
Poiche il Piacere è quella gran fornace,
Che l'oro stesso anco diuora, e sface.

SCENA TERZA.

Marta, Lazzaro.

Mar. 1

FRettolofo defio fe fteffo intrica.
Io ti cercaua in quefta, e in quella parte
Con tanta fretta, oimè, che a gran fatica
Mi fouuenne alla fin doue trouarte.
Sofpinta fui dalla cagione antica
Per cui già tante opre, e parole hofparte.
La cagion che mi moffe, e a te mi mena
E la faluezza fol di Maddalena.

Laz. 2

Dolce è la vifta, e amara è la fauella, (mi
Che arrecchi a quefti orecchi, e a quefti lu-
Tutto dolcezza i fon cara forella,
Quand'io miro i tuoi cafti almi coftumi.
Ma non poffo dell'altra vdir nouella,
Che per graue dolor non mi confumi,
Tal ch'io non sò fra la letizia, e'l duolo,
Se io brami auer forelle, od effer folo.

Mar. 2

Chi parenti non ha priuo è d'aita,
Che non regna amicizia in vman petto.
Tal che, o folinga dee menar la vita,
O conuerfar mai fempre con fofpetto.
Com'è grazia dal Cielo all'huom largita
L'auer congiunti di natiuo affetto;
Così coftume è di feluaggio bruto.
Il far de' fuo' parenti empio rifiuto.

Pro-

4

Proprio è de Bruti più crudeli, e ingrati
Al proprio sangue lor farsi rubelli
Quindi è che appena gli miriam slattati,
Che non conoscon più madri, o fratelli;
Ma noi che siamo d'alta mente ornati,
E nati a conuersare, amiam pur quelli
Che Natura ci diè nell'aspra via
Della vita mortal per compagnia.

Laz. 5

Egli è ben ver; ma quando (lasso) io penso
Che il bene, e il mal deriua noi dal sangue,
E veggio poi, che ne i piacer del senso
Vna del sangue mio s'infetta, e langue;
Di tanto sdegno all'or mi sento accenso,
Ch'io torrei prima di restarmi esangue,
Che permetter giamai, che fama indegna
Per mezzo del mio sangue a me peruegna.

Mar. 6

Anco la Luna, che lampeggia in Cielo
Sol quanto specchio ella si fa del Sole,
Con troppo ingrato, e ingiurioso velo
Alla luce fraterna oppor si suole,
Ne perciò spinto egli da giusto zelo
L'vsata voce dinegar le vole;
Anzi vie più dopo il passato oltraggio,
Prodigo gli è del suo lucente raggio.

7

Benche il costume lussuoso, e vano
Di tua sorella, onde ciascun l'addita,
Adombri in parte lo splendor sourano
Della tua stirpe a sommo onor salita;
Non ti conuien peró caro Germano
Allontanar da lei tutta fida aita:
Ma illuminar la dei col tuo consiglio,
E mostrarle tal'or turbato il ciglio.

Laz. 8

Breue scintilla, qual pur io mi scerno,
Cotanto abisso illuminar non vale.
Se quel gran Sol, c'ha l'Oriente eterno,
E per l'Occaso hauer fatto è mortale,
Di quella mente il tenebroso Inferno,
Col suo lume celeste or non assale,
Ogn'altro assalto di potere vmano
Con sì proteruo cor si tenta in vano.

Mar. 9

Non sempre inuano ritentar si suole,
Quel che in vano tal'or par che si speri,
Egli è ben ver, che il sempiterno Sole
Solo allumar può i foschi suoi pensieri;
Ma Dio, che tutto può, souente vole
Per mezzi vmili oprare effetti alteri,
E nella man di lui suol per vsanza
La fiacchezza mortal farsi possanza.

10

Fatti ministro della man di Dio
Nel dar salute all'egra tua sorella,
Che piegata oggimai dal pregar mio
Brama vdir di GIESV l'alta fauella.
Or perche adempia così bel desio,
Ne più s'en viua al suo Signor rubella,
Vorrei che tù con replicato inuito
La traessi staman teco a conuito.

11

Anch'io sarouui, e si potremo insieme
Tra'l dolce ragionar di lieta mensa
Del buon GIESV le'merauiglie estreme
Gir raccontando, e la bontade immensa.
La Penitenza, che sospira, e geme
D'amor diuino ogni momento accensa,
Verrauui ancora, e verrà seco appresso
L'occhiuta Conoscenza di se stesso.

Queste

12

Queste, che posson generose, e sante
Della salute aprir l'alto sentiero,
D'incaminare al Ciel l'anima errante
Di Maddalena prenderan pensiero.
Non osan già di gire a lei dauante
Dentro alla soglia del suo albergo altiero,
Perche ingresso non han ne i gran Palagi
Tra i van diletti, e tra le pompe, e gli agi.

13

Non ardiscono entrar sotto quel tetto
Con strano lusso alteramente adorno,
Dou'ogn'or la superbia haue ricetto,
E doue fa la Voluttà soggiorno.
Con lusinghiero, e adulatore affetto
Le stanno queste ogni momento intorno,
Ne fin c'haurà queste maluage appresso
A quelle Diue ella darà l'ingresso.

Laz. 14

Fia dunque ben, che allontanarla io tente
Da sì maligna, e abomineuol peste,
Or mentre io vò, fa pur ch'immantinente
Conuito tale in casa mia s'appreste,
Che se l'alma di lei, qual Penitente,
Maritar si douesse al Rè celeste,
Di tante nozze non sia il pranzo indegno.
Io parto, e a tè con Maddalena or vegno.

Mar. 15

Seconda tù Signor del Paradiso
Con tua grazia diuina il nostro zelo,
Che se dal tuo valore egli è diuiso,
Ogni sua fiamma si conuerte in gelo,
E sconsigliato è ogni più saggio auuiso,
Se nol consiglia, e non lo regge il Cielo.
Tu l'impero hai dell'alme, & in tua mano
Stà il cor dell'huō, più che nel petto vmano.

SCENA QVARTA.

Penitenza, Cognizion di se stesso, Angelo Custode di Maddalena.

Pen. 1

QVanto sarebbe temeraria, e dura
L'impresa se da noi fosse assalita
L'alta Nemica entro alle proprie mura
Dou'ha dal loco, e da gli amici aita:
Tanto la palma hauremo poi secura
Se auuien, che Marta martiale, e ardita
La tragga fuor della sua gran magione
Abbandonata, e inerme alla tenzone.

2

S'ella non lascia la magione vsata,
Non fia che lasci anco l'vsanza antica.
Seluaggia pianta in orrid'alpe nata
Della dolce Pomona aspra nemica,
Se dal suolo natìo non vien traslata
Nel fecondo terren di piaggia aprica,
Nō fia vista giamai l'Autunno, o'l Maggio
Frutto produrre, che non sia seluaggio.

3

Alma che langue di lasciuia infetta,
Se Ciel non cangia, risanar non vale,
Che'l natìo Ciel, che la lusinga, e alletta
Con aure dolci, ogn'or le aggraua il male,
Or mentre Marta a suo poter s'affretta,
Di trar colei da sua magion reale,
Andianne al Tempio ad aspettare in esso
Ordin nouello dal celeste Messo.

Cog. Ec-

Cog. 4

Eccolo a punto, ecco che al tuo desio
S'en viene incontro: oue ne vai? Nol vedi?
Alato Nunzio del possente iddio
Che di prestezza anco i momenti eccedi,
Di tardanza accusar non ti vogli io,
Che se ben tardi, pur a tempo or riedi,
Ma dirò ben che l'aspettar molt'ore
Dubbio n'ha fatto, & ansioso il core.

Ang. 5

Non è da tema vn gran desio disgiunto,
Che'l gran desio fa vacillar la speme.
Ma se in duo' luoghi in vn' istesso punto
Io star potessi, & operarui insieme,
Tempestiuo per certo sarei giunto
A consolar le vostre voglie estreme,
Ne prendeua cagion vostra speranza
Di vacillar sopra la mia tardanza.

6

Ma troppo spazio vi vedea lontane,
Mentr io mi staua a maggior opra intento,
Ne dilungarmi potea pur stamane
Da Maddalena per vn sol momento.
Che nuoue insidie inusitate, e strane
Anzi nuouo, & orribil tradimento
Contro Lei si tesseua, e contro voi,
Ma l'ascoltarlo or non turbi, ó annoi.

7

Mentre pur dianzi in questo loco stesso
Congiurauate alla vicina impresa,
L'empio Asmodeo tacitamente appresso
Vi stette vn tempo con orecchia tesa,
Ne pria gli fù da voi medesme espresso
L'apparecchio dell'arme, e dell'offesa,
Che ogni vostro disegno in danno vostro
Volger pensó l'abbomineuol Mostro.

8

La sozza Voluttà, la gloria vana
Instrutte da costui perfidamente
Fauol' han finto, che dal ver lontana
Conoscer non si puote ageuolmente.
Han persuaso con menzogna strana
A Maddalena, che verran repente
Con man cortese, e con sembianze amiche
Carche di frodi a lei due Maghe antiche.

9

Che spinta l'vna da schernito Amante,
Cui Maddalena arde spietata il seno,
Specchio le arreca, che ben par diamante,
Ma ch'egli è vetro sol d'incanti pieno,
E che l'altra vn Monil, che tutte quante
Le perle infette ha di mortal veleno
Le porta: E che la manda ad opra tale
Donna di Maddalena alta riuale.

10

Descritto appresso han d'ambedue l'aspetto;
E'l portamento con sì scaltro auuiso,
Che s'auanti n'andrete al gran cospetto
De la credula Donna all'improuiso;
S'en fuggirà piena d'orrore il petto
Al primiero apparir del vostro viso,
Qual timido Fanciul da vn antro cupo,
O innocent'agna da nocente lupo.

Pen. 11

D'ogni cosa alla fin trionfa il vero,
Che l'audace menzogna ha poca vita.
Ne perche il vizio si dimostri altero
Contro virtute, ella riman schernita,
Ma tuttauia poiche sì pronto, e fiero
Spirto infernal gl'infernai spirti aita,
Ben'è ragion, che a guerreggiar s'appreste
Per le Virtù del Ciel spirto celeste.

Ang. Chi

Ang. 12

Chi combatte pe'l Cielo ha il Ciel per ſcudo
Ch'ampiamente ricopre ogni ſua parte;
Ne mai di ſcherno lo ritroua ignudo
Qualunque aſſalto d'improuiſo Marte.
Già ſono accinto contro l'empio, e crudo,
Già penſo di ſchernir l'arte con l'arte,
E di far che'l Nimico a mano a mano
Ne dia la palma di ſua propria mano.

13

Non ben fidando nella lor menzogna
L'empie voſtre Nemiche, e molto meno
Nel cor di Donna, che le pompe agogna,
Ne d'ornamenti mai s'appaga appieno:
Han penſato tra lor, che lor biſogna
Od' auanzare, ò preuenire almeno
Con doni vguali i voſtri doni egregi
Ond'ella poſcia gli rifiuti, e ſpregi.

14

Già frettoloſe van cercando intorno
Per prezzo d'oro vn peregrin monile,
Et vn criſtallo a merauiglia adorno,
Sol per farne a Colei dono gentile.
Ma per far che ciò torni in loro ſcorno,
E ch'ella toſto ſe le prenda a vile
Prender'io voglio in ſtrane veſti accolto
D'indico Mercator le merci, e'l volto.

15

Farò di lini alla canuta teſta
In vece di diadema alto turbante:
Cinta ſu'l fianco vna cerulea veſta
Scender farommi alle purpuree piante,
Di terſo auorio, e di fin'or conteſta
Breue caſſetta penderammi auante,
E per le piazze andró facendo poi
Pompoſa moſtra di teſori Eoi.

16

Porterò mille vezzi di coralli,
Fiamme del Mare, e di rubini ardenti,
E de i più fini, e lucidi metalli
Catene a ſtringer l'alme anco poſſenti;
Porterò pur d'alpini ampi criſtalli
Tra l'ebano, e tra l'or ſpecchi lucenti,
E le Scitiche gemme a mille a mille,
Stelle del guardo vmano anzi pupille.

17

Ma fra tanti teſor fa di meſtiero,
Che'l tuo Criſtallo, e'l tuo Monile io prēda,
E che di gemme, e d'ornamento altero
Ammirabili in guiſa ambi gli renda,
Che la coppia infernal (ſi come io ſpero)
Sol s'inuogli di loro, e in eſſi ſpenda,
E ne faccia poi dono a Maddalena,
Che tra pompe, e piacer ſua vita mena.

18

Così auuerrà, che al donator ſia tolto
Dal dono ſteſſo chi'l ſuo dono accetta,
E che'l nimico incontro a sè riuolto
Si dia sù'l piè d'vna tagliente accetta.
Ma tempo non abbiam da tardar molto
Mentre Aſmodeo le ſue miniſtre affretta;
Datemi l'armi, che ben'io fra poco
Renderouui la palma in queſto loco.

Cog. 19

Non poſſiamo fidare a miglior mano
De i noſtri Arneſi il ſingolar teſoro.
E già che tù col tuo valor ſourano
N'appreſti al crine il trionfante alloro,
Ogni diſegno, & ogni ardir ſia vano
Di quelle inique, e delle inſidie loro.
Non può l'Inferno far contraſto in guerra
All'alto Ciel, che d'ogn'intorno il ſerra.

Il fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Asmodeo, Astagorre.

1

Asm.

LAzzaro dunque, che per zel di fama
Auea cotanto Maddalena a sdegno
Seco a conuito hora l'inuita, e chiama?
Veggio il pensier del simulato ingegno.
Quand'il nemico in apparenza ci ama,
E giunto l'odio d'ogni rabbia al segno.
Non ha ver odio dentro al core accolto,
Chi finto amor non sà mostrar nel volto.

2

L'odio, e l'amor con alternato impero
Tiranneggian dell'huom la frōte, e'l petto.
Quando regna sù'l cor l'amor sincero,
Par che l'odio nel volto habbia ricetto,
Che l'amico verace, e l'amor vero
Ha con prodiga man rigido aspetto.
Ma se l'odio sù'l cor la reggia prende,
Amor s'en parte, en sù la fronte ascende.

Ast. 3

Venne Lazzaro dianzi all'improuiso,
E diede il suo venir gran merauiglia.
Turbossi Maddalena al primo auuiso,
E in vn punto si feo smorta, e vermiglia.
Vedendo poscia che giocondo in viso
Ei la saluta e con ridente ciglia,
Tornò qual torna languidetta rosa
All'apparir dell'Alba rugiadosa.

4

Sorge, l'incontra, e con vmile inchino
La bella destra alla sua destra porge,
E doppo l'accoglienze entro'l giardino,
Reggia di Primauera, ella lo scorge.
Fermansi all'ombra d'vn'eccelso Pino,
Frondoso Ciel, che al Ciel stellante sorge;
Frondoso Ciel, che fulminare ancora
Sà le sue poma, come auuenne all'ora.

5

Quando Lazzaro vdij prima for motto
Di trar Colei fuor delle proprie soglie,
Acciò che quel parlar fosse interrotto
Volai del Pino alle più eccelse foglie.
Staccai due pine, & a que' due di sotto
Per modo l'auuentai, che l'vna coglie
Di Maddalena il lembo, e l'altra fiede
Al suo German l'estremità del piede.

6

Qual d'Anitre tal'or garrulo stuolo,
Se graue sasso altri nell'acque getta,
Cessa dal canto, e dispiegando il volo,
Non è pigro a lasciar l'onda diletta,
Tali al cader di quelle pine al suolo
Tacquer coloro, e si partiro in fretta,
Volgendo tuttauia verso il periglio
Smarrito il viso, e spauentato il ciglio.

7

Del nuouo caso fauellando alquanto,
Si dilungaro dal parlar primiero,
Ma tosto egli vi tornà, e ben che intanto
Stimulassi a Colei l'animo altero,
E tuttauia le rammentassi quanto
Le sia il fratello aspro nimico, e fiero;
Ad ogni modo ei sì l'assal co prieghi,
Ch'è forza, ch'ella al suo voler si pieghi.

Asm. 8

Questo piegar ci rompe la vittoria.
S'ella segue il fratel non vi è più scampo,
Perche la Voluttà, la Vanagloria
E tutti hauremo in seguitarla inciampo.
Ma ben indarno del suo ardir si gloria
Colui, che cede a i primi assalti il campo.
Come dunque sì tosto hai tù potuto
Maddalena lasciar priua d'aiuto?

Asta. 9

Alta necessitade a tè mi mena,
Hor odi quel, che a palesarti hor vegno.
Quello Spirto, che dato a Maddalena
Fù per custode dal celeste regno,
Lasciolla dianzi, & io lò vidi appena,
Ne spiare ho potuto il suo disegno.
Ma sò ben che la fuga bene spesso
Giunge il nimico col suo piede stesso.

10

Non è di tema la sua fuga effetto,
Ch'egli è pur troppo temerario in guerra,
Ma qualche inganno nel sagace petto
Col suo finto fuggir nasconde, e serra.
Già per lungh'hora il suo ritorno aspetto,
Ne intanto sò s'egli sia in Cielo, o in Terra.
E non sà doue la sua vita stia,
Chi non sà doue l'auuersario sia.

11

Io, che non posso allontanarmi molto
Da Maddalena, hor non saprei, che farmi,
Ma tù, che sei d'ogn'altro affar disciolto,
Che non moui a cercarlo, e l'ale, e l'armi?
Và pur spiando in ogni luogo occolto
Ne fatica o sudor già si risparmi;
Perche il nimico ascosto è morte aperta,
Che tanto è certa più, quanto è più incerta.

Asm. 12

Sparito è dunque nel maggior periglio
Di Maddalena? E qual viltà lo caccia?
Fortemente di lui mi merauiglio,
Che'l suo partir di grand'errore ha faccia.
Ma che auuersario pien d'alto consiglio
Vn folle errore ageuolmente faccia,
Non si creda giamai, ne lo cred'io,
Che ben sarebbe errore il creder mio.

13

La volontaria fuga è più sospetta,
Quanto il nimico è più animoso, e saggio.
Hor mentre più veloce di saetta
A ricercar di lui prendo il viaggio.
A tè compagno d'impedir s'aspetta,
Che non passi Colei dentro al Palagio
Del suo Fratello, che ben sai, che il piede
Por colà dentro a mè non si concede.

Ast. 14

Tal'opra ho fatto infino ad hor, ch'io spero,
Che ben terrolla immobilmente a freno.
Ad ogni augurio, ben che sia leggiero,
Suol ogni Donna dar credenza appieno.
Hor con orridi augurii entro'l pensiero
Ho messo di Colei, ch'atro veleno
Le apparecchi il Fratel, misto, e condito
Fra l'esche dolci del real conuito.

15

Ascolta pure. Appena il suo Fratello
Del giardino partìo pien di fidanza,
Che io feci nel giardino a Farfarello
Di Donnola pigliar forma, e sembianza.
Ei si trasforma, e'n questo sterpo, e in quello
Donnola fatto pur saltella, e danza,
E prende Maddalena alto diletto
De gli scherzi del vago animaletto.

Intanto

16

Intanto io vò sotto vno sterpo ombroso,
Che sorge del giardin presso alle mura;
E d'vn tumido Rospo, e maculoso
In vn momento anch'io prendo figura.
Mi fermo in quattro piè vasto e grauoso,
E largando la bocca oltre misura,
Che se ne vegna nel mio ventre orrendo
La Donnoletta auidamente attendo.

17

Et ecco, ch'ella da virtute ascosta
Tratta s'en viē dou'io l'inghiotta, e ancida.
Or rifugge, or ritorna, or si discosta,
E l'essequie si fa con le sue strida.
Ritrosamente al fin tanto s'accosta,
Che a se medesma troppo cruda, e infida,
In viua tomba si saria sepolta,
Se Maddalena non si fusse volta.

18

Ma riuolgendo essa repente il ciglio,
Vide il gran caso, e scolorossi in faccia,
E commossa a pietà del suo periglio
La sgrida, la distorna, e la discaccia.
E dando poscia a vn ramuscel di piglio
Da lontan mi spauenta, e mi minaccia,
Tal ch'io chiudo le fauci e volgo il dorso,
E la Donnola all'hor fugge a gran corso.

19

Stupid'alquanto a ripensar s'arresta
L'altiera Donna sù quel caso strano.
Lascia poi l'orto, e mentre a gir s'appresta
Con sollecito studio al suo Germano,
E che l'argenteo vel sù l'aurea testa
Vuol dispiegarsi di sua propria mano,
Tra piega, e piega atro scorpion vi mira,
E ne trema, e s'imbianca, e si ritira;

20

Per opra mia fù poco tempo auante
Quel mortifero Scorpio iui frammeſſo,
Ma lo ſcoſſe dal vel poſcia tremante,
E col piè deſtro l'hebbe toſto oppreſſo.
Del calcato animal sù quell'iſtante
Prendo il velen dalla ſua coda eſpreſſo,
E toccando a Colei l'eburneo petto
La riempio di ghiaccio, e di ſoſpetto.

21

A gli infelici auguri all'òr ripenſa
E tutta s'empie di penſier funeſti.
Veder le ſembra, che con rabbia immenſa
Gli aconiti il fratel già colga, e peſti,
E ch'ei medeſmo sù l'infauſta menſa
L'eſche mortali inſidioſo appreſti.
Queſte coſe tra sè riuolgea, quando
Da lei partimmi, e venni a tè volando.

22

Ma tuttauia perche oſtinata ancora
Dalla promeſſa ſua non ſi diſcioglie,
E veggio omai, che ſenza far dimora,
Ha tutte in punto per vſcir le ſpoglie:
Fa di meſtier che io mi naſconda hor'hora,
Conuerſo in angue, ſotto a queſte foglie,
Per vſcir poi dal limitar più baſſo
A trauerſare orribilmente il paſſo.

Aſm. 23

Verſo qual parte ſpiegar poſſo i vanni
Per giunger toſto il mio nimico alato?
S'ei non volò ſoura gli empirei ſcanni,
O a ſe medeſmo non ſi è pur celato:
Cangi, e mentiſca pur la forma, e i panni,
Che a gli occhi miei non ſi starà velato:
Perche ſe Amor porta sù gli occhi il velo,
Tāt'occhi ha l'Odio, quāte Stelle ha il Cielo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Astagorre in forma di Serpe, che striscia auanti la porta di Maddalena. Asmodeo, Maddalena, Dalida.

Dal. 1

O Imè, Signora, oimè son quasi morta.
Oimè, agghiacciato mi s'è tutto il sangue
Ho veduto (oimè'l cor) sotto la porta
Strisciar vn brutto, e spaenteuol angue.
Tornate pur indietro, o d'altra scorta
Prouedeteui pur, ch'io sono esangue.
O quanto è orrendo, ahi lassa, ogni capello
Mi par, che mi si schianti dal ceruello.

Mad. 2

La vecchiezza ti suelle il crin canuto,
E ti congela il sangue intorno al core.
Qualche verde Ramarro haurai veduto
Seguimi pure, e non auer timore.
Oimè, oimè t'hauessi pur creduto
O giorno di spauento, e di terrore.
Doue stendo la mano, od il piè mouo
O freddo Scorpio, o Drago ardēte io trouo.

Asm. 3

Ha fatto il Cielo, ha fatto la Natura
L'angue alla Donna, & essa a lui nemica
Per modo tal, c'ha più di lui paura,
Ch'ella non ha che brutta altri le dica.
Cangia pure Astagorre, cangia figura,
E torna pur nella tua forma antica,
Che per lunga stagion non verrà meno
L'alto spauento, che gli hai posto in seno.

Riso-

Mad. 4

Risoluto voler non vuol consiglio.
Che dirà s'io non vado il mio Germano?
Dalida mia più mi spauenta il ciglio,
Anzi il cenno tal'or della sua mano,
Che non sarebbe il velenoso artiglio
D'ogni Libico Drago, ò Mauritano.
Da maggior tema dunque tratta audace
Andare io voglio, or tù rimanti in pace.

5

Ogni periglio si spauenta, e cede
La vè l'audacia si riuolge altera.
Ho mosso appena audacemente il piede,
Che dileguata s'è l'orribil Fera.
Esci Dalida pur, presta mi fede,
Che'l fero mostro non è più dou'era.
Libero è il varco, & è la via spedita.
L'audacia mia ben ti può fare ardita.

Dal. 6

Ben della Donna quell'audacia è degna,
Che gli occhi arditi de gli Amanti vaghi
Con fronte inuitta a sostener le insegna
Senza temer, che'l ciglio altrui l'impiaghi.
Ma che intrepidamente ella sostegna
De i Basilischi ancor gli occhi, e de' Draghi
Questo è vanto di belua aspra, e seluaggia
Via più che vanto d'vna Donna saggia.

7

Oimè mi sembra d'hauerl'anco appresso,
Et ancor il core ho dentro al sen smarrito.
Ma doue (oimè) doue volgete adesso,
L'incauto piede? Al funeral conuito?
Ahi non vedete, che del Cielo è vn messo
L'angue, che parue dell'Inferno vscito?
Vi tenea questi col suo tosco a freno
Sol per camparui da maggior veleno.

Quel,

8

Quel, che trouasti or or Scorpio nocente,
Nel dispregiar di vostra mano il velo,
E la Donnola ancor, che voi repente
Toglieste al Rospo con pietoso zelo,
Son del vostro periglio omai presente
Infausti annunzij, che vi manda il Cielo,
Che, perche abbiam dal fulminar suo scāpo
Precursor fa della saetta il lampo.

9

Or che aspettate? che discenda ormai
Quaggiù dal Ciel qualche presaga Stella,
Che con la lingua de gli eterni rai
Del futuro vi dia certa nouella?
Se con la Terra il Ciel parla giamai
Con fatidici auguri ei sol fauella,
Mute lingue a gli sciocchi, ma eloquenti
Al detto orecchio delle saggie menti.

10

S'udir sapeste il Ciel, che pregia, ed ama
L'alta vostra beltà come celeste,
Che dalla mensa infame vi richiama
Con altissime grida, or certo vdreste.
Ma doue solo, il rio fratel vi chiama
L'incaute orecchie auete aperte, e deste;
Ne vi accorgete, che il crudel vi adesca
Con mortal cibo per pigliarui all'esca.

Mad. 11

Con la Terra parlar dunque il Ciel suole?
Se non son lingue i Lampi, e voce i Tuoni,
E se i fulmini suoi non son parole
Io non só ch'altrimenti ei ne ragioni.
Ne credo men, che la stellante mole
Con le bocche giamai de gli Scorpioni
Col sibilo de i Draghi, e de gli augelli
Con la garrula voce a noi fauelli.

L'alto

12

L'alto linguaggio de i celesti Regni
All'orecchie mortali è troppo oscuro.
Di presente follia son certi segni
Gli incertissimi auguri del futuro.
De gli amor delle Stelle, e de i lor sdegni;
E de i terreni auspici io nulla curo.
Stia Gioue a Marte, o pure al Sole a canto,
E sia di Coruo, o di Cornice il canto.

13

Passi l'angue da questo, o da quel lato
Tuoni a man destra, o pur a manca il Cielo,
Son tutti casi, e se gli regge il Fato
A noi gli asconde impenetrabil velo.
Ma l'huom che viuer brama ogn'or beato,
E teme troppo della morte il telo,
Augura a se medesmo per vsanza
Quel che'l timor gli detta, o la speranza.

14

Quinci adiuenne, che sù quel momento
Nel quale io volsi al curuo Scorpio il ciglio
Fra la tema, e l'orror mio pensamento
Corse all'Augurio di mortal periglio.
Ma gridar tosto dentro al cor mi sento.
Qual t'induce a temer folle consiglio?
Temasi il Cielo, e chi del Ciel sol teme
Faccia del suo timor base alla speme.

Dal. 15

Se le voci del Ciel vi sono ignote
Non credo già, che di conforto pieno
Spirto diuin dalle celesti rote
Scendessi allotta a ragionarui in seno.
Ma sè pur sorda alle celesti note
Esser volete (oimè) intendessi almeno
Il linguaggio mortale; anzi pur quello
D. l vostro perfidissimo fratello.

Noto

16

Noto non vi è di quel suo dolce inuito
L'amarissimo senso, e'l senso vero.
Che a semplice alma il fauellar scaltrito
E linguaggio pur troppo forestiero,
E magnanimo cor spesso è tradito
Da fallace parlare, e lusinghiero,
Ah non sapete quanto sia maligno
Quel fauellar, c'ha sempre seco il ghigno?

17

Chi ride sempre in fauellando altrui
Si ride solo, che l'altrui follia
Credula troppo e i finti detti sui
Ferma credenza ageuolmente dia.
Or quel sorriso, onde in parlando a vui
Lazzero dianzi l'empie labbra apria,
Et apriua la strada al tradimento
Fia stimato del vero vn giuramento?

18

Non empie di terror la mortal gente
Quel Tuono a cui non s'accōpagna il lāpo.
Ma se tonare, e balenare ardente
S'ode, e si mira mai dell'aria il campo.
Spauentato ciascun cerca repente
Dal fulmine vicin riparo, e scampo,
Ne del chiaro baleno il bel vermiglio
Mentre spauenta il cor lusinga il ciglio.

19

Quand'era aspro ne detti, e fiero in viso
Non era da temer vostro Germano,
Ma hor che'l lampo d'vn mentito riso
Al Tuono aggiunge d'vn parlare vmano
Ben conuienui star cauta, e in sù l'auuiso
Perch'il fulmin non è troppo lontano
Quel ridente parlar fallace, e infido
E del fulmin cadente il nunzio, e'l grido.

Non

20

Non è ver, che Costui lunga stagione
Aborri per disdegno il vostro aspetto?
Or qual pensier, qual amoroso sprone
A voi l'adduce, e fa cangiarle affetto?
Ben vi s'offre di tema alta cagione,
Che vn subitaneo amor sempre è sospetto,
Che chi accarezza più di quel, che suole,
O ci ha ingannato, o che ingãnar ci vuole.

Mad. 21

Non dura in nobil cor l'aspro talento
Di sdegno incõtro a quei del proprio sãgue
Ma'l natìo Amor; che non rimã mai spento,
Se ben talhor s'intiepidisce, e langue,
Rauuiuarsi al fin suole in vn momento
Quasi a i raggi del Sol mirabil angue.
Natìa possanza d'innestato Amore
Del mio fratello a me riuolto ha il cuore.

22

Ma quando incontro a mè voglia nemica,
E duro sdegno egli nudrisse in seno;
Qual opra feci mai men che pudica,
E che chieggia vendetta di veleno?
Troppo temer ti fa l'etade antica
L'ardir col sangue, e con l'ardor viẽ meno.
Sol nella antica età la speme è verde
Ma nell'arida poi si secca, è perde.

Dal. 23

L'esperienza a sospettar c'insegna,
E la vecchiezza è madre del consiglio.
Non dico già, che per vostr'opra indegna
Vi sourasti a ragion tanto periglio;
Ma l'empia inuidia, che per tutto regna
Forse ha desio di voi qualche bisbiglio:
Perche di Donna giouinetta, e bella
A suo senno ciascun pensa, e fauella.

E chi

24

E chi non sà quant'abbia gelosia
Del'onor feminil gli huomin tiranni?
Vn'ombra sola (oimè) bastéuol fia
A far, che a morte il rio fratel vi danni;
Fingete dunque ch'aspra doglia, e ria
Nouellamente vi perturbi e affanni;
E non andando oue colui v'inuita
Fate d'vn finto mal schermo alla vita.

SCENA TERZA.

Voluttà, Vanagloria, Maddalena, Dalida.

Vol. 1

O Quanto è ver che indarno s'affatica
Cō presta mā quegli, che'l piede ha lẽ-
Era l'opra perduta, e la fatica (to.
Se per noi si tardaua vn sol momento.
O sour'ogn'altra a noi diletta, e amica
Qual ne arrecchi il trouarti alto contento
Dir te lo può quest'anelar di fianco
Solo in cercarti affaticato, e stanco.

Mad. 2

E in questa fronte, che tornó serena
Solo al vostr'apparir legger potete
Quanto sia vostro il cuor di Maddalena,
E quanto care a lei sempre giungete.
Egli è ben ver, che di sospetto piena
Mi tien la fretta onde quì giunte siete,
Che só ben'io, che vengono a i mortali
Zoppe le grazie, e frettolosi i mali.

Ben

Vol. 3

Ben è tardo quel ben, che dal Ciel scende:
Che troppo il Ciel gira da voi lontano,
Ma non è tardo già quel, che s'attende
Dall'ampia Terra, e non s'attende in vano:
Deh perche al Ben, che non si vede, ó intêde
Aspira l'huom soura il potere vmano?
Segua il piacer, che gli lusinga il senso,
E che prodigamente io gli dispenso.

Van. 4

Ben è dolce il piacer, ben si conface
Col natural desio dell'vman seno.
Ma vaglia dire il ver, troppo è fugace,
Sparisce in apparir, come baleno.
Sol quel, che in sè si gloria, e si compiacè
De i vanti suoi, quegli appagar puó appieno
Con perpetuo diletto il suo desio,
Mentr'ogn'or fa di se medesino vn Dio.

Vol. 5

Breu'è il piacer, ma non son lunghe l'ore,
Che all'vmano gioir prescrisse il Fato.
Breue è il piacer, ma lungamente il core
Puó pascer mille volte replicato.
Breue è il piacer, ma s'el condisce Amore,
Quant'egli è breue più, tanto è più grato;
Che sua mercede all'amorose brame
Il cibo d'vn piacer dell'altro è fame.

Van. 6

Esca sola del senso è il tuo diletto
Dolcissimo per certo, e lusinghiero,
O se passa nel cor per entro al petto,
Non arriua però sino al pensiero.
Sola sola poss'io dell'intelletto
Pascer le fami con diletto altero,
Mentr'ei riuolto alla beltà natìa
Tutto si colma della gloria mia.

Chi

Vol. 7

Chi brama dunque esser appien felice,

Segua la Gloria, e'l mio piacer nõ sprezzi,

Che se l'alma beare a te pur lice,

Ponno il senso bear miei dolci vezzi.

Tu di vasti pensieri alta nudrice

Le basse menti a grandeggiare auuezzi,

Et io col mio piacer soglio a i mortali

Condir l'assenzio d'infiniti mali.

Mad. 8

Ben è la gloria, & il piacer soaue,

E l'vno, e l'altro imparadisa i cuori.

Ma l'oro solo è del piacer la chiaue,

E lo splendor de i più sourani onori.

O misero colui, che non ha graue

L'arca, e la man d'altissimi tesori

Mendico è d'ogn'onor, d'ogni contento

Quel, che ricco non è d'oro, e d'argento.

Van. 9

L'oro, e l'argento son la Luna, e'l Sole,

Che all'onor vi fan scorta, & al diletto.

E fortunate son quell'alme sole,

C'han la man ricca, e non auaro il petto.

Ma chi l'oro, e l'argento adora, e cole

Ruba a se stesso con auaro affetto

Il piacere, e l'onor l'argento, e l'oro,

E impouerisce nel maggior tesoro

10

O te felice nel cui petto regna

D'amor vaghezza, e'l bel desio d'onore,

Ne voglia auara tormentosa, e indegna

A brutti acquisti mai t'inchina il core,

Ma come pur la Voluttà t'insegna

Ricambi l'oro col piacer d'amore,

E le perle, e i rubin, de gl'Etrei

Fai della tua beltà pompe, e trofei.

Acciò

11

Acció che dunque vagheggiar souente
Tù possa il bello, ond'a ragion ti pregi;
E le pompe dispor più alteramente
Dall'auree spoglie, e de i superbi fregi,
Al tuo ciglio port'io specchio lucente,
Dou'il bel volto, e gli ornamenti egregi
Potrai specchiar meglio di quel, che suole
Specchiarsi dentro all'ampia Luna il Sole.

12

Tra quanti Borea col suo giel peruerso
In cristallir potèo ghiacci Rifei,
Niun di questo fù giamai più terso
Tratto da i monti più neuosi, e rei.
Sembra appo lui fin l'adamante asperso
D'atomi impuri anzi di foschi nei,
E'l cristallino Ciel, che tanto è puro
In paragon di lui verrebbe oscuro.

13

Ne tante Stelle in quei cristallo eterno
Specchiansi forse,quãdo è spento il giorno,
Quante fra l'oro fiammeggiare io scerno
Lucide gemme al mio cristallo intorno
Non sol la fronte, ma il pensiero interno
Specchiar potrai sù questo specchio adorno
Che dissi specchio? Paragon del vero,
E fedele, e verace consigliero.

Vol. 14

Ben de tuoi lumi, e del tuo volto è degno
Quel, che t'offre costei specchio gentile,
Ma non sia forse del tuo seno indegno
Questo, che t'offro anch'io, ricco Monile,
D'Anfitrite lasciò pouero il Regno,
Chi questo accolse, a cui non diè simile
Mai l'Inda Teti, e l'eritrea superba
Nel gemmato suo grembo egual non serba.

Mad. Tù

Mad. 15

Tù che dispensi ogn'or gioie d'Amore,
Del Mar le gioie dispensare or tenti,
E tù, che specchio sei d'inclito onore
Lucidissimo specchio or m'appresenti.
Ben l'vno, e l'altro son del vostro core,
E della vostra man degni presenti
Ma troppo angusto vaso è questa mano
Per riceuer di grazie vn'Oceano.

Vol, 16

Vna man grata è d'ogni ben capace,
E so ben io qual la tua man si sia.
Sol per modestia rifiutar ti piace
Quei, che ne chiede tua beltà natìa.
Ma qual'or la Modestia è pertinace
Facilmente si cangia in scortesia,
E chi l'offerto dono al fin ricusa
Di troppo ingrato se medesmo accusa.

Mad. 17

Vende sua libertà chi'l dono accetta
Ma nõ per questo ho i vostri doni a schiuo,
Che per mille altri incatenata e stretta
Vostra via più, che di me stessa io viuo.
Ma l'alma mia, che pur temendo aspetta
Delle due Maghe ad or, ad or l'arriuo.
Teme ne i vostri don gli incanti loro
Et abborrisce sì gentil tesoro.

Van. 18

Se delle Maghe altro timor l'assale,
E de i lor doni; il tuo timore io lodo:
Che la magica man sempre è mortale,
E'l don nemico è occulto furto, e frodo,
Ma di coppia sì amica e sì leale
Già non deui temer per alcun modo,
Che troppo, ahi troppo l'amistade offende
Chi dell'amico a sospettar mai prende.

Le

19

Le proue dunque del mio vecchio amore
Non acquistano fede alla mia fede?
E chi mi scerne nella mano il core
Alla mia mano, e a gli occhi suoi nõ crede?
Sgombra deh sgombra così van timore,
Che indegnamente il nobil cor ti fiede,
Però che egual difetto è di prudenza
Il dare a tutti, & a niun credenza.

Mad. 20

Non si può dar sempre credenza al ciglio,
Che spesso il falso suol mirar per vero,
E'l gran timore dou'è gran periglio
Segno è di saggio, e non di cor leggiero.
Non han fatto le Maghe empio consiglio
D'offrirmi in dono in apparenza altero
Ammirabil Monile, e pellegrino,
E lucido Cristallo adamantino?

21

Or mentre appunto l'vno, e l'altro auanti
Pur da due Donne presentar mi veggio,
Se delle Maghe, e de i lor fieri incanti
A sospettar mi volgo io non vaneggio.
Ne perche al portamento & a i sembianti
Note mi siate assicurar mi deggio,
Che sò ben io, ch'è delle Maghe vsanza
Il mascherarsi con l'altrui sembianza.

Vol. 22

Come chi sogna, si cred'esser desto,
Così vaneggi, e vaneggiar non pensi.
Se a questo vaso, e a questa voce, e a questo
Volto non credi, ne a tuoi proprij sensi,
Che non credi al tuo cor dianzi si mesto,
Et hora colmo di diletti immensi?
E chi potea portarle in vn momento
Se non la Voluttà tanto contento?

E non

23

E non senti al toccar di questa mano
Riuersarti nel cor stranio diletto?
E diletto si dolce, e così strano
Esser potrà d'orrida Maga effetto?
Fingasi pur quanto si voglia vmano,
E lieto, e lusinghier magico aspetto,
Che ad ogni modo con segreto orrore
Tutto ti scote in apparendo il core.

24

Così depor l'innamorata Biscia
Puó l'antiquo squallor, quando framessa
Trà dure pietre si rauuolge, e striscia,
E tragge tutta sè fuor di se stessa,
Lampeggiar può con spoglia aurata, e liscia
Mostrarsi puo di belle macchie impressa,
Ma non per questo spauentosa e meno,
Ne per spoglia cangiar, cangia veleno.

Dal. 25

L'esser guardinga è vostra vsanza antica,
Ma troppo vi mostrate or diffidente.
La man, che dona, esser non può nemica,
Che se mente il parlar, la man non mente.
Voi voi temete or d'vna mano amica
Che sprezzasti pur dianzi atro serpente?
O di cor generoso alto consiglio
Temere il bene, e amare il suo periglio.

Mad. 26

O magnanimo cor, che nulla stima
Fà del periglio altrui. Se ardisci tanto,
Perche non tenti, e non fai proua in prima,
Senza temer d'insidioso incanto,
Se'l vero, ò'l falso quel cristallo esprima,
Se stagni, od apra quel Monile il pianto?
O quanto è bella, o quanto è ageuol cosa
Il confortare all'opra, e starsi in posa.

Dal. 27

Io sì c'haurei di pauentar lo ſpecchio
E di fuggirlo omai cagion non leue,
Che ſe vecchia nō ſono, ah pur m'inuecchio
E'l crin che parue vn Sol, già par di neue
Ma tuttauia s'anco tal'or mi ſpecchio
Strauaganza, e ſtupor parer non deue
Che tramontando anco ſpecchiar ſi ſuole
Nel Mar d'Iberia all'vltim'ore il Sole.

Van. 28

Ferma tù dunque alle tue luci auante
Dalida mia queſto lucente arneſe
Ma ti ſouuenga dell'incauto Amante
Che della ſua beltà folle s'acceſe
Strana coſa è veder creſpo ſembiante
Tener le luci in bel criſtallo inteſe
Vecchio Narciſo, che di ſpecchi è vago
Sol di ſua morte può veder l'imago.

Dal. 29

E quai tempie vegg'io tutte ſchiomate,
E qual fronte mi appar tutta rugoſa?
Di chi ſon quelle luci incauernate,
E quella guancia aſciutta, e maculoſa?
O che ſcarne maſcelle, & iſdentate,
O che bocca larghiſſima, è bauoſa.
Chi m'accreſce in vn punto (oimè) tāt'anni?
Veggio me ſteſſa, ondè pur ch'io mi ingāni?

30

Non è queſta, non è l'imagin mia,
O nel'imagin mia perdo me ſteſſa.
Eſſer non puó, che mia ſembianza ſia
Tanto dal tempo lacerata, e oppreſſa.
Preſtigio è queſto d'infernal magìa,
Altra mi vidi in altro ſpecchio impreſſa.
O ſpecchio perfidiſſimo, e bugiardo,
E non ti frango ancora? E ancor ti guardo?

Mad.

Mad. 31

Ferma Dalida mia, che'l Tempo alato
E quel Mago posente oltre misura,
Che col cerchio de gli anni ha trasformato
Del tuo sembiante la gentil figura.
Verace dunque è questo specchio aurato,
E'l tuo dubbio maggior me n'assicura,
Che diuerso non è da quel, c'hai detto
D'hiuer quì visto il tuo cangiato aspetto.

Vol. 32

Non ricercar più de sembianti tui
Dentro a gli specchi, ma per mio consiglio
Fanne oggi mai, sol per vedere altrui,
Occhi de gli occhi, e te gli adatta al ciglio.
Lascia pur, lascia il vagheggiarsi a noi,
Che'l volto riserbiam fresco, e vermiglio,
Che mal si sta npa in chiaro vetro, e puro
L'ombra deforme d'vn sembiante oscuro.

Mad. 33

Certo appo questo mille specchi, e mille
Mi mostraro da mè sempre diuersa.
Tutte contar le vermigliette stille
Potrei qui dentro ond'ho la guãcia aspersa,
Veggio le minutissime pupille.
E nella fronte imperosa, e tersa
Chiaramente discerno ad vno ad vno
Fin quanti affetti dentro al core aduno.

Vol. 34

Già che mirar tutte le glorie intere
Puoi del tuo vago, & amoroso aspetto.
Che con stupor delle stellanti spere
Par Sol del Sol, e d'ogni Stella obbietto
Deh rendi ormai col mio monil più altiere
Le pompe del bel collo, e del bel petto
E accogli quiui, quasi in Mar di latte
Queste perle dal Mar de gli Indi tratte.

Mad. 35

Ogni affetto mi ſuela, ogni penſiero,
Che'l core, e l'alma più naſconde, e ſerra.
O che ſtupore, o che teſoro altiero
Merauiglia maggior non ha la Terra.
Ma chi mirar non può l'immago e'l vero,
Se crede al vetro, bene ſpeſſo egli erra.
Prouar dunque vogl'io s'egli mi moſtri
Veracemente anco i ſembianti voſtri.

Van. 36

Se vi ſcerni fin dentro i penſier tuoi,
Qual vuoi proua maggior, che di te ſteſſa?
Or affiſami prima, e guarda poi
L'immagin mia nel tuo criſtallo impreſſa.
Torna pure a mirarmi, e quanto vuoi
Allontana lo ſpecchio, o pur l'appreſſa.
Or vedi, vedi che la merauiglia
T'empie l'occhio così, ch'alzi le ciglia.

Vol. 37

Quanto incredula ſe' quanto lo ſtile
Delle Donne ſerbare in ciò ti piace.
Non ſono io ſteſſa a me tanto ſimile
Quant'è l'immagin mia, ne ſi viuace.
Or prendi pure ogn'altro ſpecchio a vile,
Che men di queſto è forſe il ver verace.
Se mirauaſi in queſto il bel Narciſo.
Trouaua vn'altro sè da sè diuiſo.

Mad. 38

O ſozza peſte, o Voluttà macchiata
Ecco che ſenza larue io pur ti ſcerno
Della ſpuma del Mar già non ſe' nata
Ma della ſpuma del bollente Auerno.
O gloria infame. o Gloria affumicata
Anzi fumo del foco dell'Inferno
Tornate pure al voſtro degno loco
Nell'onde auerne, e nel tartareo foco.

Ian. Co-

Van. 39

Com'a chi'l Sole d'affisar presume,
Riman ne gli occhi quasi vn Sole impresso,
E nel lume maggior perdendo il lume
Abbagliato non vede anco se stesso.
Così al tuo ciglio oltre l'vman costume
Da mille lampi del cristallo oppresso,
Torbido sembra quanto appar d'intorno,
E gli è inuolato a mezzo giorno il giorno.

Dal. 40

O brutta coppia mostruosa, e immonda
O schifa Volottade, o Gloria insana
Com'esser puó, che non ti chiuda, e ascōda,
O in antro caspio, o in iperborea tana
Innabissati pure, e ti profonda
Fuggi dal Sole, e dalla vista vmana
Fatti tomba del centro, e di tua vista
Con doppio Inferno iui l'Inferno attrista.

Vol. 41

E tù Dalida ancor t'accordi hor seco?
O volubile Ancella, e adulatrice.
Ma non voglio garrir vil Donna hor teco.
O Maddalena misera, e infelice
Cieca la mente, e non il ciglio hai cieco,
Se quel che vedi a te veder non lice.
E qual strana follia si all'improuuiso
Ti trasforma in Inferno il Paradiso?

Mad. 42

Cieca fui quando solo a voi mirai,
Che cieco è quel che sol mirar puó l'ombra
Ma pur veggio del vero i primi rai,
Ne più nube d'error l'alma m'ingombra.
Falsa larua d'onor partiti omai,
E tù peste infernal quinci disgombra.
Non sia più nò, che a voi mi volga o rie
False Sirene, e scelerate Arpie.

Van. 43

Queste grazie mi rendi or Maddalena ?
E per tal modo a minacciar mi prendi
Con quella man, che dei miei doni è piena,
E co' miei doni (oimè) me stessa offendi ?
Oimè, ch'io'l veggio, e pur lo credo appena.
Quai mostri or fingi, o quai portẽti orrẽdi ?
O d'alma ingrata empio costume, e indegno
Per negar la mercè finger lo sdegno.

Mad. 44

Riconoscer da voi già non vogl'io
(Che vostre esser non ponno opre si belle)
E se la vostra man pur le rapio
Qual mercè n'attendete anime felle ?
Versarne sola puó la man di Dio
Sì fatti doni sù dall'auree Stelle,
E ben celeste, è l'vno, e l'altro dono
Ond'arricchita, e illuminata hor sono.

Vol. 45

Chi non vuole il piacere habbia il tormento,
E chi sdegna la Gloria, habbia disnore.
Sospirar ben t'vdrò tosto il contento
Perduto, & il perduto alto splendore.
Ma fiano sparsi i tuoi sospiri al vento,
Che non merita pietade ingrato core:
E spogliata d'onor, priua d'Amanti
Trarrai la vita tra sospiri, e pianti.

Mad. 46

Dalida mia, leuar non posso il guardo
Da questo, mi cred'io, specchio celeste.
Guardo il mio volto, e le mie spoglie i guar
Ma bello mi par quel, sordide queste. (do
Ardo di sdegno, e di vergogna i ardo,
Farsi già sento le mie voglie oneste,
Già tutt'auuampo di celeste zelo,
Se questo è incanto, Incantatore è il Cielo.

Dal. Dir

Dal. 47

Dir non saprei quali or mi sento al seno
Moti nouelli, e non discari affanni.
Tremai mirando il volto mio ripieno
De gli oltraggi del Tempo, e die mie danni.
Ma pensando oggimai ch'io vegno meno
Sott'il pondo mortal di cotant'anni,
Il pensier della morte alla mia vita
Viuer insegna, e sentier nouo addita.

Apparisce la Vanagloria con sembianza affumicata e con le vesti oscure.

Si trasforma la Voluttà, e si fà vedere con aspetto maculato, e con le spoglie immonde.

SCENA QVARTA.

Cognizion di se stesso. Maddalena Dalida.

Cog. 1

SE benigno sia il Cielo a i tuoi desiri,
Dimmi Donna real, perche sì fiso
Volgi l'occhio al cristallo, e poi sospiri,
E di bianco pallor tingi il bel viso?
Qual conforto puon dar muti sospiri
Al tacito languir d'vn cor conquiso?
La lingua sola medicar può il core
Se riuela parlando il suo dolore.

2

Qual cagione hai di duolo alma gentile
Nell'età così fresca, e così amena?
Sol di tristi pensier fronte senile
Con gran ragion può dimostrarsi piena,
Come non turba al giouanetto Aprile
Nubiloso vapor l'aria serena;
Ma sol carca di nembi, e di pruine
Porta il vecchio Gennar la fronte, e'l crine.

Mad. 3

Se a lingua infida dar volessi hor fede
Ben stimar ti dourei perfida Maga,
Tal contezza di tè dianzi mi diede
Perfida Donna, e di mentir sol vaga.
Ma già ch'io non le credo, ecco che il piede
Raffreno, e t'apro del mio cor la piaga,
Che bene omai nella tua fronte io scerno,
Che sei Donna del Ciel non dall'Inferno.

4

Desir conformi all'età mia ridente
Tra giocondi pensier sempre albergai,
Ma quando poscia in questo mio lucente
Peregrino tesor gli occhi fermai,
Mi sentij ragionar dentro alla mente:
Che più vaneggi? Ah che non pensi omai,
Che di cotesto vetro è assai più frale
La vanissima tua beltà mortale?

5

Al tacito sonar di queste note
D'improuuiso stupor l'alma s'ingombra;
Insolito timor tutta mi scote,
E strane cose il mio pensier m'adombra.
Della bellezza mia l'altera dote,
Che già mi parue vn Sol, mi pare vn'ombra
E questi ammanti sì fastosi, e magni
Mi rassembrano ormai tele di ragni.

Cog. Ahi

Cog. 6

Ahi che ben l'ombre abbraccia, ahi che bẽ tele
Tesse di ragni quel, c'ha sol vaghezza
Di mortal forma, & ha sol gloria de le
Pompe, che tanto il cieco volgo apprezza.
Presta pur fede al tuo cristal fedele,
Ombra dell'ombra è la mortal bellezza;
E son della bellezza ombre, & impacci
L'aurate spoglie anzi catene, e lacci.

7

Tra le materne dolorose ambascie
Proua l'huomo il dolor pria che sia nato,
E fra doglie cotante appena nasce,
Che qual perfido reo d'empio peccato
Và prigionier fra le tenaci fasce,
Et a morte non tarda è condennato:
Anzi più tosto (ahi miserabil sorte)
Dalla tomba natìa nasce alla morte.

8

Dentro alla tomba del materno seno
Innanzi al nascer suo giace sepolto
Ben noue Lune, e di miserie pieno
Vomitato dal duol quindi vien tolto.
Morto, più che mortale, al Ciel sereno
Alza nubilo il ciglio, e mesto il volto,
E con le labbra tenerelle, e intatte
Beue il suo pianto pria che sugga il latte.

9

Nasce morendo, & a morire insieme
Col viuere incomincia egro, e fugace,
Che dalle prime alle giornate estreme
Con continuo morir si strugge, e sface.
Ogni momento lo consuma, e preme
La natìa morte, e mai nol lascia in pace.
Nasce seco la morte, e viue seco
Ned'ei là vede assai di lei più cieco.

10

Tal bionda face, che l'Hymettia cera
Cangia in vn Sol, che l'atra notte alluma
Co lampi d'oro alla sua propria spera
Tenta innalzarsi & infauilla, e fuma,
Ma cruda intanto a se medesma, e fera
La vita sua con l'esca sua consuma.
Che mentre s'alza, più si strugge, e abbassa
In fin che'l proprio ardor spenta la lassa.

11

Cotesta vita, che ad ogn'or guerreggia
Con seco stessa, ogn'or se stessa ancide
Dou'è la dolce età che pargoleggia,
E l'altra, che più scherza e che più ride?
Ahi che l'etadi senza ch'altri il veggia
S'ancidon tra di lor spietate, e infide,
Come son frante all'arenose sponde
Dell'indomito Mar l'onde dall'onde.

12

E cotesta sì vaga giouanezza,
Onde porti la fronte alta, e superba,
Qual ti pensi, c'hauer deggia fermezza,
Se null'etade a nullo fè mai serba?
Verrà (non può tardar l'egra vecchiezza
A disertar la tua beltade acerba,
Che 'l tempo vola, e i rapidi, e correnti
I suoi passi, e i suoi piè sono i momenti.

13

Vn so' momento, o miseri mortali,
Al viuer vostro è dal Ciel dato in sorte.
Ma vn sol momento d'infiniti mali
Spesso è capace, e d'afflizzion non corte.
Tutti gli altri momenti, che già l'ali
Spiegaro a volo, voi ve'n gitti a morte,
E quegli altri momenti, che verranno
Fra speranza, e timor v'empion d'affanno.

Ahi

14

Ahi che la vita, se ben dritto io miro,
Con mille morti al suo morir s'inuia
Che se l'vltima morte è vn sol sospiro
Ben dir potrassi ch'vna morte sia
(Quantunque non estrema) ogni respiro
Che dal feruido cor più si desia,
E che spirando, e respirando ogn'ora
Con vita agonizzante ogn'or si mora.

15

Or se rapida tanto è la tua vita,
Deh qual sará la tua beltá fallace?
La tua beltá ch'è la stagion fiorita
Dell'anno tuo vital breue, e fugace?
Anzi del giorno tuo l'Alba gradita,
Che tosto cede alla diurna face
Anzi l'Iride pur, che appar nel seno
All'atra nube del tuo vel terreno.

16

O quanto appar marauigliosa in Cielo
Tra'l nubilo seren l'Iri gentile.
A gli accesi color del suo bel velo,
E l'Alba cede, e'l più dipinto Aprile.
Trofeo rassembra del Signor di Delo,
O de lo stesso Ciel cinto monile,
Ne si posson alzar per merauiglia
Senza incarcarsi all'arco suo le ciglia.

17

E pur quell'ostro, che l'adorna, e accende
Ostro è mentito, & è mentito ancora
Quel Zaffiro, e quell'oro, ond'ella splende,
Et ogn'altro color, che la colora.
Ch'ella è sol nube, che si curua, e stende
A i rai del Sol, che non la pinge, e indora,
Ma il suo reflesso fa, ch'ella si mostri
Con sì vari colori a gli occhi nostri.

18

Fregiata nube di beltà non vera
E la beltà, che ti risplende in volto,
E sol riflette in apparenza altera
L'altro splendor, ch'è dētro all'alma accolto.
Ma se' d'almo sereno è messaggiera
L'Iri, e disgombra ogn'atro nembo, e folto
I a doue poscia la bellezza appare
Cagion tempeste lagrimose, e amare.

19

A che dunque cercar d'alto lauoro
Dorate spoglie, e di real grandezza,
E di gemme, e d'anella ampio tesoro
Per tributarne vna seruil bellezza?
Douràssi dunque (oimè) legare in oro
Dipinto vetro, che s'adombra, e spezza?
Ahi ben in vista, & in bellezza eguale
A falsa gemma è la beltà mortale.

20

Qual'or riueste se medesmo il Cielo
Qual'or s'ammanta sù nel Cielo il Sole
Dell'atra Notte prende l'vno il velo,
Di nube l'altro ricoprir si suole.
Ma contro alla vergogna, e contro al gelo
Stellanti spoglie vna vil Donna hor vole,
E d'hauer poca terra hor si da vanto
Stellata pompa di celeste ammanto.

21

Ma doue volgi i tuoi desiri infermi,
O feminil lasciuia, e che al fin brami?
Ahi che vomito son d'immondi vermi
Delle tue sete i preziosi stami;
E sono parte d'aspri monti, & ermi
Gli ori, e gli argenti de' tuoi bei ricami,
E le gemme, e le perle scintillanti.
Son del Mare, e del Ciel gemiti, e pianti.

Gemme

22

Gemme veraci son le Stelle ardenti,
Vero argento è la Luna, & oro eterno
L'oro, e del Sole, e de' suoi rai lucenti,
Che non temon lassù d'ombre, ò d'Inuerno.
Perpetua luce iui quell'alte menti
Vestiran liete, che nel Mondo a scherno
Prenderan l'ombre de' suoi fosci onori
E la viltà de i suoi mortal tesori.

Mad. 23

La pura luce, e lo sp'endor di questo
Terso cristallo, & il parlar tuo saggio
Da gran Letargo han l'alma mia già desto,
E chiamato il mio piede a gran viaggio.
Ma par che al senso sia grauoso, e infesto
Troppo il cãmino, e della luce il raggio,
E ch'ei di sonno anco grauato, e pieno
Destar non lasci l'intelletto appieno.

24

Tù sola puoi col tuo splendor sourano
Da questo ciglio addormentato, e cieco.
E l'ombra, e'l sonno neghittoso, e insano
Cacciar fin dentro al lor cimerio speco.
Acciò che adunque in tè non speri in vano,
Deh non ti spiaccia di venirne hor meco,
Ch'asco'tarti vorrei con maggior'agio
Dentro alle soglie di quel gran Palagio.

Cog. 25

Ben mi è noto il Palagio, e'l suo Signore.
Lazzaro, e Marta cui tù mal simigli
A me congiunti son d'antico amore,
E più cari mi son di cari figli.
Or poiche mostri sì bramoso il core
Di seguir la mia lingua, e i miei consigli,
Ecco seguo il tuo piede, e'l tuo desio
Andiamo dunque, e ci accompagni Dio.

Il fine dell'Atto Terzo. ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Aſmodeo, Aſtagorre.

Aſm. 1

AHi con tropp'occhi mira il Cielo eterno,
E dall'altezza ſua truppo diſcopre
Del baſſo Mondo, e del più baſſo Inferno
Tutti i penſier, tutt'i conſigli, e l'opre.
E l'opre ſue per maggior noſtro ſcherno
A gli occhi noſtri tutte aſconde, e copre
Come aſconde la fronte, e l'ampie ſpalle
Il monte eccelſo alla ſoggetta valle.

2

Ma ſe ben di cotanto ei ne ſouraſta,
Et i fulmini auuenta a ſuo talento,
Vſi la forza pure, e ſe non baſta
Vſi l'inganno, & vſi il tradimento:
Nella Rocca dell'Huom, che ſi contraſta
Tal l'Inferno haurà ſempre intendimento
Con la guardia de i ſenſi, che io ſon certo,
Che qualche ingreſſo gli ſia ſempre aperto.

3

Cangi pur volto, e con mentiti panni
L'auuerſario mio fier tenti ogni frode;
Anch'io saprò con non più vſati inganni
Di gran fabbro d'inſidie acquiſtar lode.
Ma dimmi intanto ció, che a noſtri danni
Habbia tentato quel ſouran cuſtode
Di Maddalena; acció recar mi vaglia
In contraguardia all'vltima battaglia

Aſt.

4

Troppo ha tentato, & è vicino omai
A trionfare in lei d'ogni sua voglia.
Non parue al crudo d'hauer fatto assai
Nel trarla fuor dalla sua propria soglia,
Che lo specchio, e'l Monil, come ben sai,
Vender potèo sotto mentita spoglia,
Sì che pur gli hebbe Maddalena in mano,
Indi a casa l'addusse del Germano.

5

Giunta colà doue di zelo accensa
L'attendea Marta, e'l suo fratello ancora
S'adagiar tosto alla superba mensa,
Che passata del pranzo era già l'ora.
Or mentre Marta con amor dispensa
L'esche al fratello, & alla bella suora,
Lazzaro prima a ragionar traprende
Di lui, che tanto il regno nostro offende.

6

Narra sue merauiglie a cento, a cento,
E come a morte anco gli estinti inuole,
E qual di cetra al lusinghier concento
Altra vnisona pur risponder suole,
Cotal Marta risponde, e tiene intento
Maddalena l'orecchio alle parole
Per modo tal, che da sè stessa tolta
In gran pensieri ella rassembra inuolta.

7

Anzi gli leggo nel pensoso ciglio,
Che a i detti lor qualche credenza presta.
All'ora io prendo di troncar consiglio
Quell'Istoria per me troppo molesta;
E volando al giardin, doue il vermiglio
Papauero fiorito erge la testa,
Ne premo il sugo sonnacchioso, e reo
E'l mischio poscia col liquor Leteo.

12

Ne gli atti di sì fiſo penſamento
Ben ſcerno i ſegni di cangiato affetto,
E mille vie di richiamar ritento
A gli antichi deſir ſuo nobil petto.
Quanto duro ſia il perder le rammento
Dell'amoroſo ben l'almo diletto,
E le figuro del più caro Amante
A gli ſguardi dell'alma anco il ſembiante.

13

Del forte Amon, che è d'adorar ſol vago
De gli occhi di Colei l'alto ſplendore,
Gli offro al penſier l'innamorata immago
Ch'altamente nel cor gli impreſſe Amore.
Meſto lo fingo, e come ſia preſago,
Che trarſelo Colei deggia dal core,
Fò ch'egli moua tra ſoſpiri ardenti
Queſti amoroſi, e luſinghieri accenti.

15

Chi dal cor mi ti ſuelle? Oue ne vai
O ſoaue ragion del mio languire?
Se viuer ſolo col mio cor tù ſai,
E ſolo deſiar col mio deſire,
Anima del cor mio, come potrai
Dal tuo cor dipartirti, e non morire?
E con qual core (oimè) ſenza'l cor mio
Arder poteſti di nouel deſio?

15

O quanto ponno d'vn'Amante amato
L'amoroſe querele. A queſte note
Sparge la fronte d'vn ſudor gelato
La bella Donna, e di pallor le gote,
Et eſalando in ſoſpir tronchi il fiato
Al Ciel ſi volge, e tien le luci immote,
E par che dica; Ah non ſi può dal core
Trar ſenza l'alma vn'animato amore.

Aſim.

Asm. 16

Già che ne ha'l sonno due nimici estinto
Pur con sua breue, e desiabil morte.
E già che Amor s'è in fauor nostro accinto,
Che dell'odio infernal non è men forte,
Certamente (o ch'io spero) habbiamo vinto
Se conoscer sappiam sì altera sorte
Ma non tardiam, che la Vittoria alata
Non fù da lento piè mai conquistata.

17

Prendi tù dunque, mentre pure oppressa
Marta è del sonno, la sua forma e'l manto,
E rassembrando quanto puoi lei stessa,
Vanne in sua vece a Maddalena a canto.
Forma con fronte vmil voce dimessa.
E mesci fra'l parlar pietoso, e santo
I tuoi consigli a tempo, e a poco a poco
Moui seco parlando a questo loco.

18

Inuisibile all'or misto tra venti
Di colà dentro a quel Palagio altero
Ridirò di Colei gli vltimi accenti
Con Echo arguta, oue ne fia mestiero,
Opra tù ch'ella con orecchi attenti
Ascolti il mio parlar si come vero,
E creda l'Ecco esser del Cielo vn messo
E non delle sue voci il suon riflesso.

19

Del valoroso Amon poscia in sembianza
Veder farommi a suo' begli occhi auante,
E se i prieghi, e i sospir non han possanza
D'ammollir quel suo cor d'aspro diamante,
Con l'armi dello sdegno hò gran speranza
Di tornarlo qual pria feruido amante,
Poiche incontro allo sdegno vn gentil core
Sueglia ben spesso il già sopito amore.

Ast. Ben

Ast. 20

Ben d'insidie facciamo alto apparecchio,
Ma tutto volgerassi in nostro danno,
Se al fianco di Colei pende lo specchio
Riuelator d'ogni più occulto inganno.
Or mentre ad inuolarlo io m'apparecchio,
O in altra guisa pur lo spezzo, ó appanno
Adempi tù pur le tue parti, ch'io
Non saró lento a contrastar con Dio.

SCENA SECONDA.

Penitenza, Angelo.

Pen. 1

E Così dunque Maddalena offrio
La Vanagloria il fido specchio, e terso?
E dielle ancor la Voluttade il mio
Sacro Monile a i vani piaceri auuerso?
O quanto è vero, che la man di Dio,
Che dal nulla puotè trar l'Vniuerso,
Sà trar non meno per l'altrui ferute
Dalla nimica mano alta salute.

2

Ma dimmi, e quale vsasti accorgimento
Per condurle a sì fatto ministero?
E che feo Maddalena in quel momento
Quando s'aperse alle sue luci il vero?
Deh piacciati colmare il mio contento
Cortese spirto con ragguaglio intero,
Che lieta noua non spiegata appieno
Tormenta più, che non consola il seno.

L'Arabo

7

Nella Piazza maggior con mostra altera
D'ampie ricchezze al fin veder mi lasso;
Ne si rapida corre auida schiera
Di pesci all'esca, che vien tratta a basso
Come la turba ver là doue io era
Con l'occhio, e col desir riuolge il passo,
Che l'oro è l'esca del'vmano affetto
Esca vorace, che diuora il petto.

8

Et ecco all'hor fra cento ciglia, e cento
La Volutà la Vanagloria io scerno
Volger lo sguardo, hor allo specchio intēto
Hor al Monil con mouimento alterno.
Stupir le veggio, e mormorar le sento,
Quād'io prēdēdo quasi ogn'altro a scherno
Ver lor mi volsi, e mercator cortese
Offersi loro l'vno, e l'altro arnese.

9

Ma perche teme vn cor superbo, e vano
D'esser taluolta di viltà tentato
Dall'offerta real di larga mano,
Sdegnaro il dono, e vollero il mercato.
Quando hebber poscia quel tesor sourano,
Con argento, e con or meco cambiato,
Con frettoloso piè, colme di speme
S'en giro entrambe a Maddalena insieme.

10

Inuisibile all'hor ritorno appresso
(Precorrendo quell'Empie) a Maddalena
La qual tre volte feo rifiuto espresso
De i doni lor d'alto sospetto piena.
Al fin gli prende, & il suo volto impresso
Nel fido specchio hauea mirato appena,
Quando ella volle anco mirarui fiso
Di quelle inique il fraudolente viso.

Mi-

15

Così augellino s'auuien mai che scampi
Dal laccio infido, che'gli tolse il volo
Tanto s'innalza ne gli aerei campi,
Che altrui rassembra soruolare il polo.
Così destriero s'auuien mai che inciampi
Con più rapido piè poi batte il suolo,
E per tal modo con celeste zelo
Poggiar vedrassi Maddalena al Cielo.

16

Già già conosce quanto falso, e vano
Sia'l ben del senso, & a fuggir veloce
Già persuasa dal suo buon Germano
Del gran Messia brama ascoltar la voce,
Quell'alta voce al cui tonar sourano
Trema d'Inferno il Regnator feroce,
E a fulminar de i cui celesti detti
Son vetro fral gl'indiamantiti affetti.

17

Ma perche al suon de' suoi beati accenti,
Sol tua mercè, fanno souente i cori
Ecco amorosa con sospiri ardenti,
E con facondi, e lagrimosi vmori,
Fia di mestier. che tù fra l'altre genti
T'en vadia al Tempio a seminar dolori,
Et a mouere all'alme interno assalto
Mentre GIESV fulminerà dall'alto.

18

Ponti colà quanto puoi presso al fianco
Di Maddalena, qual sua fida Ancella,
E con la sferza tua nel lato manco
Fortemente la pungi, e la flagella.
Lagrime tante non suenasti vn quanco
Quante dal sen ne suenerai di quella;
Ch'oue il ghiaccio è maggior, qndi deriua
Maggior torrente alla stagione estiua.

2

Amor, che laccio è d'vnione eterna,
E tra i simili vsa la sua possanza,
S'auuien giamai ch'entro a due petti scerna
Per conformi desir gran simiglianza,
Tanto in entrando col suo ardor s'interna,
E nell'anime lor tanto s'auanza,
Che l'immedesma in guisa tal che Morte
Contro'l nodo d'Amor non è mai forte.

3

Oimè che appena di mirar diletto
Hebbi d'Amone il fiero volto, e vago;
Che'l cor tremommi di desir nel petto,
E fatto a vn tempo desioso, e pago
Corse co sguardi ver l'amato oggetto
Ad incontrar l'imperiosa imagο,
E l'alma, che nel cor la vide impressa,
Adorandola humil, tremonne anch'essa.

4

Con ogni spirto poi, con ogni senso
Rapir sentimmi da begli occhi sui,
E diuorata da vn'ardore immenso
Perdei me stessa, e fui conuersa in lui.
Tal che qual'hora di lasciarlo io penso,
Sol per suasa di consigli tui,
Sento, oime, sento che mi fia mestiero
Lasciar me stessa più che Amone altiero.

5

Ma sè per morte non mi lice ancora
Mè medesma lasciar, che far poss'io?
Non, fia che Amor col mio morir si mora,
Ch'egli è de l'alma vn'immortal desio,
E del suo foco alta conserua ogn'ora
Farà dentro alla tomba il cener mio,
Tal ch'arderan con doppio incendio eterno
La polue in terra, e l'alma nell'Inferno.

Aſt. 6

Non vuole il Ciel ſe non poſſibil coſa
Dalla fiacchezza del potere humano.
Se riſcotere il cor dall'amoroſa
Fiamma tentaſti, e lo tentaſti in vano
La giuſtizia del Ciel fatta pietoſa
Condonerà con generoſa mano,
Quaſi colpa del Cielo, al Cielo ſteſſo
L'amor fatal, ch'ei t'ha nel core impreſſo.

7

L'amor ſorella, è vn inſanabil male,
Che le vene del cor di toſco infetta,
E con febbre ardentiſſima, e mortale
La vita, e l'alma a depredar s'affretta.
E ſe non pecca chi tal'hor non vale
Trarſi dal fianco vna crudel ſaetta,
Qual e haurà colpa chi non può dal core
L'auuelenato ſtral trarſi d'Amore?

8

Tra mille sferze, ond'a ragione il Cielo
Flagella di laſsù la mortal gente,
Non vi hà, cred'io, dell'amoroſo zelo
La più graue, e più cruda, e più pungente:
Poiche più forte del fulmineo telo
Strugger può il core, e ſaettar la mente. (pa,
Qual legge adũque, oimè, d'amor ci incol-
E la pena maggior ci aſcriue a colpa?

9

Ma ſe per Legge al noſtro Mondo noua
E pur fallo l'amare, appo qual trono
Appo qual Radamanto non ritroua
L'amoroſo fallir giuſto perdono?
Troppo, oimè, troppo come ſai per proua
D'Amor le fiamme onnipotenti ſono,
Ne laſciano nell'alma innamorata
La bella libertà ſe non legata.

Or

10

Or se d'Amor l'insuperabil forza
Al giouinetto cor ti dà battaglia,
E per pianti, e sospir nulla s'ammorza
L'amoroso desir, nulla t'en caglia:
Ma sol t'ingegna, e d'operar ti sforza,
Che il non volere al tuo voler preuaglia
Non voler quello, che più brama il core,
Et amando l'Amante, odia il tu'amore.

11

Non ti contende il Ciel, ne il mio consiglio
Per tal modo l'amar ne' tuo' verd'anni,
Ne che tal'hor con libertà di ciglio
Consolar possa i vedouili affanni.
Conuiensi Amore al viso tuo vermiglio,
Ne disconuiensi anco a i tuoi foschi panni;
Che Amore anch'egli d'vna benda nera
Ricopre il fasto di sua fronte altera.

12

O quanto ben sotto coteste spoglie
Funebri, e meste Amor si scopre, e addita.
La Morte, e Amor con simiglianti doglie
San distemprar, san consumar la vita:
Sembiant'insegna l'vn, e l'altra scioglie,
D'arme simili ambi han la man guernita,
E tanto è Morte dir quanto che Amore,
Che chi pria disse Amor, dir volle, Ah more.

13

Ma se l'Amore al cui poter soggiace
(Come anco a Morte)ogni animal terreno,
Ogni petto infiammar puó di sua face,
E versar in ogni alma il suo veleno,
Ben'è ragion ch'egli non lasci in pace
Delle vedoue Donne il molle seno,
E che alla spenta face d'Imeneo
D'amor succeda il foco dolce, e reo.

14

Com'estinto carbon, che fù animato
Da viua fiamma, e lampeggiò lucente,
E da nimica man poscia inondato
Orrido, e nero si rimase algente;
Se al premuto spirar di picciol fiato
Breue fauilla in lui s'apprende ardente,
Beue l'incendio, e riede a poco, a poco
Qual'era dianzi tutto fiamma, e foço.

15

Così vedouo cor, che in caste piume
Di legittimo amor visse contento,
E'l suo foco primier dall'ampio fiume
Del pianto funeral poscia fù spento,
Al primo sguardo che a lei volga vn lume,
E del primo sospiro al picciol vento,
Si come auuezzo all'amorosa fiamma,
Subitamente si raccende, e infiamma.

16

Non roterassi al freddo polo intorno
L'Orsa maggior con affetato affanno,
Non fia che rieda a riportarne il giorno
Il Rè del lume, e regnator dell'anno,
E rubelli del Mare, al Mar ritorno,
D'onde i Fiumi partir, più non faranno,
Se mai vedrassi non tornare amante
Vedoua Donna, e di gentil sembiante.

17

Strana cosa non è dunque sorella,
Ne lontana dall'vso vedouile,
Se tù discio ta nell'età più bella
Dal sacro nodo d'amator gentile,
Asciugato del pianto hai la procella
Col nouo foco d'vn'amor non vile,
E i funebri sospir del tuo dolore
Hai fatto diuentar fiati d'amore.

Non

13

Non fia dunque giamai ch'io ti richiami
Dalle cure d'amor soaui, e care,
Ne ch'io ti vieti, che tù adori, & ami
Del magnanimo Amon le virtù rare:
Pur ch'a mill'altri d'aggradir non brami
Qual di lasciuia insaziabil Mare,
E tal nudrisca l'amorosa voglia,
Che al fin te sola il casto letto accoglia.

Mad. 19

Non fù d'amor mai l'onestà seguace
Che all'vltimo suo fin sempre fa guerra,
E chi prende ad amar beltà fugace
Pensier pudico nel suo cor non serra.
Che deggio dunque far? chi mi dà pace
Da gli assalti del Cielo, e della terra? Erra
Erra chi segue Amor terreno, e cieco.
Ma chi se'tù che parli occulto or meco? Ecco

Ast. 20

Esser Ecco terren questo non puote,
Che a tè rimanda il tuo parlar riflesso,
Che s'vdrebbe non men delle mie note
L'vltimo suon nella sua voce espresso;
Ma le tue voci al certo hor ripercote
Qualche Nunzio del Cielo, o'l Cielo stesso,
Poiche gli accenti tuoi sono ben degni
Che farli il Paradiso Ecco non sdegni.

Mad. 21

Ecco non ti cred'io, se ben mi rendi
Gli estremi accēti, mētr'io pur ragiono. No
Angel se' forse, che dal Ciel descendi,
Et imitando vai dell'Ecco il suono? Sono
Se dunque teco de' mie' graui incendi
Parlar e ardisco aurà l'ardir perdono? Dono
E m'assicuri tù che da douero
Del Monarca del Ciel se' Messaggiero? Ero

26

E così dunque ogni mio fallo fia (Certo,
Al ciel mal nato, e al nostro Mōdo incerto?
Or sì ch'io veggio o mentitrice, e ria
Ombra d'Inferno il tuo mentire aperto,
O primo genitor della bugia
Troppo fin'hora ho il tuo parlar sofferto
Torn'all'Inferno, & il parlar mentito
Cangia per rabbia in immortal muggito.

Ast. 27

Non si denno spregiar gli ignoti Numi,
O sien celesti, o habitator d'Auerno,
E che sai tù, che da superni lumi
Costui non vegna, ma dal cieco Inferno?
E cotanto di tè dunque presumi,
Che gli immortali anco ti prendi a scherno?
Ahi ben è ver che vān con la bellezza
La sprezzante superbia, e l'alterezza.

Mad. 28

Già non sapea se dal tartareo foco
Mouesse, o pur dalle stellanti rote,
Ma d'vn segreto orrore a poco a poco
M'empieno tutta le sue false note,
Quand'ecco vn suono sibilante, e fioco
L'orecchio, e l'alma in questo dir mi scote:
Non è dal Ciel chi la virtù condanna,
E'l vizio approua, or qual follia t'inganna?

29

Oimè che veggio? Ecco Colui che tiene
Sol nel suo ciglio del mio cor l'impero.
Certo a narrar le sue amorose pene
Haurà preso ver mè dritto sentiero.
Che farò Marta? Anzi che far conuiene?
Gli amorosi sospir d'vn Caualiero
Può Donna vdir senza ch'ell'oda poi
Dalla lingua del Mondo i biasmi suoi?

Ast. 30

Non è s'ingiusto il tribunal d'Amore,
Che le ragioni altrui d'ascoltar nieghi,
Ne ci contende men legge d'onore
L'vdir tal volta de gli Amanti i prieghi,
Pur che costante alle lusinghe il core,
Qual Torre a vēto, non s'arrenda, o pieghi.
Anzi casta Colei non è stimata
Che da nullo fù mai sollecitata.

SCENA QVARTA.

Asmodeo in forma d'Amone, Maddalena, Astagorre in forma di Marta.

Asm. 1

O Sola del mio cor speme, e conforto
Doue riuolgi al mio apparire il piede?
Qual nouello pensier veggio in tè sorto
Che minaccia il mio Amore, e la tua fede?
Ahi mi son bene a più d'vn segno accorto
Che nouello desir l'alma ti fiede;
E che già pensi di lasciarmi solo
Misera preda d'infinito duolo.

2

Quand'innalzai primieramente il ciglio
Souerchio ardito al tuo diuino aspetto,
In pena dell'ardir diede l'esiglio
Amor tiranno all'alma mia dal petto,
Ma l'affidasti tù nel suo periglio,
E t hebbe nel tuo sen fido ricetto:
Or se quindi la cacci, oimè, in qual Regno
Secura fia dall'immortal suo sdegno?

Al

3

Al natìo albergo non può far ritorno
Essendoui il suo core incenerito,
Ne in altro petto può trouar soggiorno
Portando in fronte il nome tuo scolpito.
Esule dunque andrà vagando intorno,
Fin che'i perfido Amor più incrudelito
La giunga, e danni a sempiterne pene
Sotto il giogo mortal d'aspre catene.

4

Sento già sento ch'a miei danni appella
Il desir disperato il duolo eterno,
E l'empia Gelosia, che i cor flagella
Più d'ogni furia dello stesso Inferno.
Vita del viuer mio, se mai rubella
A i miei giusti desir mi prendi a scherno,
Da questi Mostri straziar vedrai
Quel core, ond'io tè sola in terra amai.

5

Ma sè nulla pietá ti scalda il seno,
E breue vita ha in cor di Donna amore,
Come la fè non ha possanza almeno
D'incatenarti, anima cruda, il core?
Fin tra nimici più la fede appieno
Dar legge all'odio, e al marzial furore,
E nel regno d'Amore, alma gentile
Fia che sì prenda le sue leggi a vile?

6

O quante volte mi dicesti, o quante
(E'l giuraro i sospiri) Idolo mio
Quell'a to amor, che di tè femmi amante
Eterno, e sol fia del mio cor desio,
E nell'eternità fida, e costante
Sarò sol tua fin che saró pur io:
Ma spirar co' sospiri i giuramenti,
E le promesse co fugaci accenti.

7

Alma del Mondo, Amor il Mondo auuiua
Ma la Fede è d'Amor l'alma, e la vita.
Come fia dunque, oimè, quell'alma viua
Da cui la fede rimiriam schernita?
Or se di fede, e se d'amor se' priua
Alma dell'alma mia dolce, e gradita
Non vedi che ti fai cruda & infida
Di quest'alma, e di tè fiera homicida?

Mad. 8

Già già si chiude il terzo lustro, ch'io
Con gli sguardi d'Amor, che'l tutto scerne
Conobbi ch'egli t'hauea fatto mio,
E del tuo cor vidi le fiamme interne,
E tre lustri anco son, ch'alto desio
Di tè m'accese, e fian le fiamme eterne,
Ma ben temo oggimai ch'entro al tuo seno
Il bel foco d'amor si venga meno.

Asir. 9

Se non s'estingue amor nell'vniuerso
Fiāma immortal, che'l tutto scalda, e auuiua
Non fia giammai, che dall'oblio cosperso
Te non ami il mio cor dolce mia Diua,
Poiche in Amor fù dall'Amor conuerso
Qual'esca in fiamma, e quanto sia che viua
L'Amor, che in sè medesmo l'ha cangiato,
Tant'egli ancor viurassi innamorato.

10

Quel dolce nodo, che n'ordisce Amore
Per la cara, & amata libertade,
Tosto ch'egli entra in Signoria del core
Per cagion alta d'immortal beltade,
Discioglier non si può, se ben si more,
Perche con la medesma potestade
In vita, e in morte intorno all'alma stretto
Lo tiene Amor ch'è sempiterno affetto.

E ben

11

E ben che bea del sempiterno oblio
Quello spirito acceso in questa vita,
A cui nel core di sua man scolpìo
Amor l'immago di beltà gradita,
Non s'estingue però suo bel desio,
Perche nell'aspra, & vltima partita
All'alma sua consorte il cor s'appressa,
E lascia in lei la bell'immago impressa.

12

E qual Rubin, ch'è d'alta immago ornato,
L'imprime in modo nella bianca cera,
Che auuegna ch'ei sia poi guasto e spezzato
Pur resta in lei la bella immago intera,
Tal dentro all'alma del suo Bene amato
Stampar e il cor puó la sembianza altera
Per modo tal che vi rimanghi ad onta
Dell'empia morte l'immortale impronta.

Mad. 13

Altro che foco se ben dritto miri
Non è l'Amor c'hà tante fiamme, e dardi,
Et al torbido fumo de sospiri
E alle fauille de lasciui sguardi
Si vede ben che da stellanti giri,
Che si volgon lassù veloci, e tardi
Ei non discende in noi, ma che'l produce
Di terrena beltà torbida luce.

14

E qual foco terren, che poco alluma,
E molto incende col su'ardor mortale,
Mentre parte sfauilla, e parte fuma,
E parte foruolando ei perde l'ale.
Diuorando se stesso, si consuma
A poco a poco, e per natura è tale,
Che superato dalla propria forza
Se non cresce ad ogn'or, presto s'ammorza.

15

Tale anche il foco d'vn cocente Amore,
Che duramente ne consuma, e sface,
S'ogni momento non si fa maggiore,
E non s'auanza la sua fiamma edace,
Presto languisce, e presto al fin si more
Arso è consunto dal suo amor viuace,
Che non può lungo tẽpo entro ad vn petto
Serbarsi vguale vn'amoroso affetto.

16

Ardesti, è vero, di questi occhi a i rai
Amando in me ciò che più'l senso brama,
Ma l'amor tuo perche non s'alza omai
Ad amar del mio bello anco la fama?
La bella fama aura immortal, che assai
Più dell'aura vital si pregia, ed ama
Aura immortal, che può del Tẽpo a scherno
Render il fior della Bellezza eterno?

Asm.

17

Se l'alta Fama, che di tè fauella
Con tutti i fiati delle lingue sue,
Prima ch'io ti mirassi, alma mia bella,
Arder mi feo delle bellezze tue,
Com'esser puote ch'io non ami quella,
Che del mio primo amor ministra fue?
E che portommi dentro al cor primiera
Dell'amato mio Ben la forma altera?

18

Non sai ch'io tenni l'amor mio nel fianco
Nella cuna oue nacque ogn'or sepolto,
Ne volli pur ch'ei respirasse vn quanco
Con vn tronco sospir dal cor disciolto;
Sol pche al Mondo, od a l'inuidia almanco
Per modo tal si rimanesse occolto
Che'l nome tuo non fusse fatto segno
De gli empi strali d'alcun biasmo indegno?

Quinci

19

Quinci ancor sai ch'io ti negai ben spesso
D'vdir il suon de' tuoi vezzosi accenti,
E di mirarti, ò mio bel Sol, d'appresso
Negando a me medesmo i miei contenti,
Perche amante di tè, non di me stesso
Amaua le tue glorie, e i miei tormenti
E sapea quanto è del donnesco onore
Compagno infido vn discouerto amore.

20

Con qual silenzio io poi guardassi ogn'ora
I segreti d'Amor dentro al mio petto,
Dichilo Amor, ch'io non osai tal'ora
Pur di parlarne col mio proprio affetto,
Ne traboccar da queste labbra fuora
Mai gli fecer gli affanni, ò d il diletto;
Tal che se Amor con tutti gli altri è cieco,
E garrulo fanciul, sol muto è meco.

Mad. 21

S'egli è pur vero che l'Arcier di Gnido
Cangi teco natura, e qualitade,
Perche non ami generoso e fido
Con la mia fama ancor la mia onestade?
Non sai che delle Donne ogn'alto grido
Al cader d'onestade in guisa cade,
Che l'alta fama lor la tromba d'oro
Cangia nel corno dell'infamie loro?

22

Si come l'huomo perche forte, e altero
Esser douerebbe, e di valore egregio,
Se non mostra tra l'armi il cor guerriero
Segna il suo nome d'vn ignobil fregio,
Così la Donna a cui le Stelle diero
L'alma onestà come suo proprio pregio
Se a gli assalti lasciui impudica cede
D'infamia eterna à il suo nome erede.

Io mi

Asm.

23

Io mi sò ben, che l'Onestà s'appella
(Et a ragione) il fior della bellezza,
E'l diuino candor, che la fa bella,
E per cui solo da gran cor s'apprezza:
Ma sò non meno che quest'alma anch'ella
Al diuin foco de tuoi lumi auuezza
Con pura fiamma d'vn'amor celeste
Nutrìo sol voglie generose, e oneste.

24

Quinci l'occhio, e'l desir solo innalzai
Al purissimo Ciel del tuo bel volto,
Ne chinarlo a quel bel volli giammai,
Che qual mē bello è fra le spoglie accolto,
E dissi spesso: Amor mi dona assai,
Poi che tal'hor pur la vagheggio, e ascolto.
E ne gli accenti l'alma; e nello sguardo
Godo il più bello di quel Sole ond'ardo.

25

E poiche dato è solo al ciglio humano
Vagheggiar di beltà l'alto splendore,
Ed'vn dolce parlar cortese, e piano
Proprio è dell'huomo, gir pascendo il core,
Dall'amor delle fere assai lontano
Veracemente è il mio celeste Amore;
Mentre a tuoi lumi, e alle tue note intento
D'ogni senso più vil sprezzò il contento.

26

Ma s'oggimai la tua fierezza vole,
Perche appieno io mi strugga, e mi cōsume,
Negarmi le dolcissime parole,
E de' begli occhi l'ammirabil lume,
Non mi negare almeno, o mio bel Sole
Ch'io t'ami, e ch'io t'adori o mio grā Nume
E non negare all'amor mio costante
Vn certo amor, che non ti faccia amante.

Con

27

Con non amante amor, deh almen riama
L'alto mio amor, se pur me prẽdi a sdegno.
Hor vedi, ahi lasso, quanto poco brama
Quel grande amor che di grã premio è de-
Troppo bello è l'amore, e chi nõ l'ama (gno
Del nome vmano, e d'ogni amore è ĩdegno.
Ma se parto è il tuo amor del tuo bel ciglio
Come sprezzar potrai sì altero figlio?

Mad. 28

Se poggiato tant'alto è il tuo bel foco,
Che nõ mẽ del mio volto ami il mio onore,
E nel tuo nobil cor non troua loco
Indegna fiamma d'impudico ardore,
Deh perche non s'auãza ancor vn poco,
Amando in oltre con perfetto amore
La mia saluezza, e che a diuino oggetto
Tutt'homai volga del mio cor l'affetto?

Asm. 29

Se di sacrar la tua bell'alma al Cielo,
O pregio della Terra, hai pur vaghezza,
Ben far lo puoi senza cangiare in gelo
L'amor natìo d'ogni mortal bellezza.
Non sai ch'ardendo d'amoroso zelo
Lo stesso Ciel dalla souana altezza
Non isdegna chinar l'occhio del Sole
Per vagheggiar questa terr estremole?

30

Amante è il Ciel di questa Terra a cui
Perpetuamente si raggira intorno,
Ne sol col Sol ma con mill'altri sui
Lumi l'affisa quando è spento il giorno,
E quando ei tuona, e sembra irato altrui
Per lei sospira, e sol per farle adorno,
E fecondarle di bei frutti il grembo
Di cara pioggia in lei riuersa vn nembo.

Non

31

Non haurà dunque il Cielo eterno a sdegno,
Se per renderti a lui più simigliante,
Non stimerai, che sia troppo vmil segno
De' tuo' begli occhi alcun terreno Amante.
Veggio ben'io, che sol del Cielo è degno
Il tuo celeste, anzi diuin sembiante;
Ma sò non men, che le superbi menti
Prouan del Cielo anco gli strali ardenti.

Mad. 32

L'eterno Amor, ch'è di se stesso amante
Et è verace, e sempiterno Bene,
Non è picciol fanciullo, & incostante
Qual è l'Amor delle beltà terrene.
Egli è stabile ardore, egli è Gigante,
Che tutto il Mondo nella destra tiene;
Or qual loco lasciar puó in picciol core
Vn Bene immenso, è vn'infinito Amore?

32

Quel cor, che pieno è dell'Amor superno,
Esser non puote d'altro amor capace,
E qualunque è Amator del Bene eterno,
Ch'è non men bello, che sia Ben verace,
Si prende poscia ogn'altro bene a scherno,
Che gli offre il senso lusinghier fallace,
Ben conoscendo, ch'ogni ben mortale
Altro alla fin non è, che vn minor male.

33

E qual cultor, ch'entro à seluaggia pianta
Marza gentile ha d'innestar desio,
Dal rozzo tronco pria recide, e schianta
Ogn'altro ramo infruttuoso, e rio;
Tal chi nel cor con nobil voglia, e santa
Brama innestar l'eccelso amor di Dio,
Fa di mestier, che [illegible] appieno
Ogni germoglio dell'amor terreno.

E così

Asin. 34

E così dunque, ahi lasso, disamato
Mi lasci pur d'ogni pietate ignuda?
E non mi lascia ormai disanimato
Morte, se Morte vi hà di te più cruda?
E non fà l'amor mio già disperato,
Che gli occhi al piãto, & alla luce io chiuda?
Perduto ho il Sol, deh chi mi toglie il die,
Perch'io non veggia le miserie mie?

35

S'hò perduto ogni ben, deh perche almeno
Con tutti gli altri mal non trouo Morte?
E tù dolor, che mi ripari il seno,
Perche non apri all'alma mia le porte?
Lento dolor, che non diuori appieno
Questo mio cor con dente edace, e forte,
Acciò non resti esca immortal d'Amore,
Della Morte, e di te fera peggiore?

36

Ma se la Morte d'appressar non osa
Questo mio cor, perche vi stà scolpita
Della Morte più cruda, e pauentosa
L'immagin di Colei, che fù mia vita:
Perche in vece di Morte empia, e cucciosa
Quell'Immago, che tanto è incrudelita,
Di suenarlo non prende homai consiglio
Con la face mortal del fero ciglio?

37

Ahi che troppo lo suena, e lo disalma
La fiera immago del tuo fier sembiante,
E riportato homai l'vltima palma
Hai d'vn trafitto abbandonato Amante.
Non è questa, non è la viua salma
D'Amone, o cruda, mà ti miri auante
D'Amone estinto sol la spoglia, e solo
Nel cadauero suo parla il suo duolo.

Ahi

38

Ahi tardi aprendo dal naufragio mio
Quel, che'l tuo nome mi dicea pur chiaro,
O Maria nò, ma infido Mare, e rio
Dolce a mirarsi, e a tragittarsi amaro,
Tu con aspetto lusinghiero, e pio
Per entro al sen d'ineuitabil Faro
M'hai pur condotto, e con trâquillo volto
Nell'abisso del duol m'hai pur sepolto.

39

Se fra gli scogli del tuo petto atroce
Rabida Scilla ogn'or latrar solea,
A che si dolce farmi vdir tua voce
Qual di Sirena insidiosa, e rea?
O mal cauto amator troppo veloce
Così all'inuitto, ch'io fuggir douea;
Ma chi creduto hauria mai di trouare
In Mar di grazie di perfidia vn Mare?

Mad. 40

Sdegno amoroso hora ti detta Amone
Coteste dolentissime querele,
Ma se vi pensi ben, non hai cagione
D'appellarmi spietata, & infedele,
Però ch'io non sia mai ch'io t'abbandone
Per alcuno Amatore, ò mio fedele,
Se all'amor tuo più che al tuo amor nõ sia
Obligata mia Fè gran tempo pria.

41

Non sia certo non sia ciascun mortale
Questo mio cor di nuou'amor raccenda,
Sia pur d'alto valor, sia di Reale
Corona adorno, o per molt'or risplenda.
Ma dimmi vuoi, di Dio fatto riuale,
Che all'immẽso suo amor, d'amor nõ rẽda
Tributo alcuno? E ch'io ti ponga innante
Nuouo Amatore a sempiterno Amante?

Deh

42

Deh raffrena sì folle, e van desio,
Che sol ministro ti è d'affanni immensi,
E sappi che pur t'ama anco il cor mio
Quanto più creatura amar conuiensi.
Hor datti pace, e ti racqueta in Dio
Ne fidar l'alma al vaneggiar de sensi,
Che da fosca beltà sol cieco ardore
Portano i sensi a tormentarne il core.

Asm. 43

Colui, che dona a i nostri giorni il Sole,
Non ha de gli amor nostri alcun mestiero,
E sol s'appaga s'altri adora, e cole
La maestà del suo gran Nume altero.
Dalla nostra vmiltà tanto sol vole,
E tanto basta al suo sourano impero,
Che onnipotente Rè, pur che adorato
Sia con timor, non cura essere amato.

44

Non è dunque, non è superno Nume (gl'ieg
Quegli, o Maria, che dal mio amor ti sciò-
Ma ignoto Amante, e dell'amato lume
Del Sole indegno, mi t'inuola, e toghe.
Ahi che segui anche tù l'empio costume
D'ogn'altra Donna, che con basse voglie,
Dopò il rifiuto de più illustri amori,
Come pessima al fin segue i peggiori.

35

Oimè che al lume di beltà, che bea
Lo sguardo human nel tuo leggiadro viso
Giurato haurei, che vna celeste Dea
Fusse scesa quaggiù dal Paradiso.
Ne d'amar mortal Donna io mi credea,
Mentr'era pur da'tuo'begli occhi anciso,
Ma prouo al fin, ch'io son di Dōna amāte,
Poiche ingrata ti veggio, & incostante.

46

Mà tù chiunque ti sei, che forse in pegno
Di fede infida hai quella man già stretta,
Non temer già dell'immortal mio sdegno,
Ma segui pur chi ti lusinga e alletta.
Basterà solo il su'incostante ingegno
A far d'ogni mio oltraggio alta vendetta,
E tosto ti vedrò da lei tradito
D'ogni mio torto, e del tu'amor pentito.

47

O tradito mio cor, che fan più teco
La fede, e amor se'l bene amar non gioua?
Ancor ami Costei? Qual onta, ò cieco,
Fia ch'a giusto disdegno vn quà ti moua?
Ahi se non odij, non ha'l Mondo seco
Odio, ne sdegno in petto human si troua.
Scendiamo dunque al disperato Inferno,
Per apprender d'odiar dall'odio eterno.

48

Esser non puó, che a disamare almeno
Giù nel Regno dell'odio io non apprenda.
Et ecco già, che l'ampia Terra il seno
M'apre pietosa, perche al centro io scenda.
E questa fiamma, ch'indi al Ciel sereno
Si vibra in forma d'vna lingua orrenda,
Certo è lingua infernal, che a gir m'esorta
Fra le trist'ombre della gente morta.

Mad. 49

O quanto appresso è a piedi nostri il varco,
E breue il calle d'Acheronte al Regno.
Oime che appena a questo vmano incarco
Fa sottil pauimento vn fral sostegno,
E pur di mille, e mille colpe carco
Lo calca l'huom di mille inferni degno.
Ne sà veder ch'ogni sua colpa (ahi lasso)
Stà vicino al a pena vn picciol passo.

Asm.

Aſm. 50

O Re del Regno dell'eterne pene,
Ecco prendo il camin, che tu mi moſtri,
Ne vegno già qual il Guerrier d'Atene,
O'l Cantor Tracio, ò'l Domator de Moſtri
Per rapirti vna Donna, e alle ſerene
Aure tornarla da i tartarei Chioſtri,
Ma per fuggire vna bellezza ingrata
Dell'Inferno più cruda, e più ſpietata.

51

Ne già mi peſa di laſciarui, o belle
Luci del Cielo, perche eſſendo voi
Tanto ſimili alle crudeli Stelle,
Che lampeggiano ſotto a i cigli ſuoi.
E forza pur che ſimiglianti a quelle
Rinuerſiate ad ogn'hor ſoura di noi
Entro all'aureo ſplendor de i rai lucenti
Maligni influſſi di Comete ardenti.

52

Vi laſcio adunque, ó lumi infauſti, e rei,
E laſcio quelli, ond'io periſco a torto.
La face di Megera a gli occhi miei
Fia più gradita, e di maggior conforto.
O tremenda Megera hor doue ſei,
Che non m'accogli, mentre pur ti porto
Nel cor l'immago d'vna Donna altera
Nouella Furia aſſai di te più fera?

53

Ma tù Cerbero Can, che ſol contendi
L'vſcir all'Ombre del tartareo ſpeco,
Perch'a me vieti hor con latrati horrendi
L'ingreſſo, e tanto ſe' ſdegnato hor meco?
S'hai deſio del mio cor, che non lo prendi?
Ecco che alle tue fami io pur l'arreco
Sperando homai, che ne ſia tratto fuore
Dalla tua rabbia il ſuo tradito amore.

E tù

54

E tù Nocchier, che stai di Stige al varco,
Che non moui a portarmi all'altra sponda?
Pauenti forse, ch'al souerchio incarco
Dell'immenso mio duol sia scarsa l'onda?
Ahi che di pianto io non sarò si parco
Alla Palude tua, ch'ella profonda
Non vegna in modo, che tù possa a volo
Portar sour'essa, e la mia salma, e'l duolo.

Ast. 55

Oimè sorella ben hà detto il vero,
Che dell'Inferno se' più cruda assai,
Poiche a pietà del suo mal' aspro, e fero
Quegli si è mosso, e tù pur ferma stai.
E consenti che vn tanto Caualiero
Caggia per te ne' sempiterni guai.
Ahi qual legge t'insegna empia, e crudele
Di dannare all'Inferno vn tuo fedele?

Asin. 56

Ma già mosso è Caronte, e a farmi scorta
Mouon l'Erinni di lor faci armate.
E leggo al lume lor soura là porta,
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.
Ahi che pur troppo ogni mia speme è mor-
Si come è per me spenta ogni pietate. (ta,
Hor vanne Amone, che non puó star viuo
Fuor dell'Inferno, chi di speme è priuo.

Mad. 57

Ferma che io te'l comando; Ahi qual follia
Ti tragge o cieco, al tenebroso Auerno?
Così l'amor della bellezza mia
Nell'incendio cangiar vuoi dell'Inferno?
E qual conforto alla tua pena ria
Cerchi laggiù dou'è sol duolo eterno?
Che non t'innalzi con più saggio auuiso
Alla gioia immortal del Paradiso?

Se

58

Se mi cacci dal Ciel del tuo bel volto,
Sol nel centro crudel voglio hauer loco,
E se i tuoi lumi di goder mi è tolto
Voglio penar nel sempiterno foco.
Gia sêco il duol, che intorno al core accolto
Tragge l'alma dolente a poco a poco
Dal viuo Inferno del suo proprio seno
Nel morto abisso, e'l viuer mio vien meno.

Ast. 59

Oime che in piede a sostenersi forte
Nõ è il meschino, Oime già cade al piano,
O come ha fatto le sembianze smorte,
O spettacolo atroce, o caso strano.
Hà nell'Inferno il piede, e'n man di morte
Stà la sua vita, e d'vn dolore insano,
Ne puó sperar d'altronde altro soccorso (so
Che dà Costei, c'ha il cor di Tigre, o d'Or-

60

Se potesse la Morte esser mai bella,
Che tù fossi la Morte io giurerei,
E che fusse di Marta la sorella
La Morte, e non Maria mi crederei.
E tanto dunque alta pietà rubella,
Anzi all'vmanità fatta pur sei,
Che togli l'alma a chi t'ha dato il core,
E dai la morte in guiderdon d'Amore?

61

Rigido scoglio con minor durezza
Lascia cadersi a piè l'onde rifrante
Di quella (ahi lassa) onde la tua fierezza
Cader sì mira gli Amator d'auante.
Deh tempra vn poco sì ostinata asprezza,
E porgi aita a vn moribondo Amante.
Vn tuo solo sospir puó empirgli appieno
Di spirto i sensi, e di conforto il seno.

Mad.

Mad. 62

Se dal suo vaneggiar nasce il suo male
Qual potrò da le (oime) soccorso, ó aita?
Ma ben tosto vedrai nel suo Mortale
Tornar gli spirti, e la virtù smarrita, (le,
Che picciol troppo è il nudo Arcier dall'a-
E può ferir ma non puó tor la vita,
Ne vincer puó quel grand'amor natìo,
Ch'e della vita vn'immortal desio.

63

Indarno aspetti, che ritorni Amone
A respirar per sospirar pur'anco.
Io son l'Ombra di lui, che a tua cagione
Fuggita son dal suo riarso fianco,
Et hor me'n vado all'infernal magione,
Lasciando il corpo esanimato, e stanco
Preda de tuo' furori, acció tù possa
Lacerar le sue carni, e franger l'ossa.

64

Sol mi dà pesa, che'l mio core hor meco
Portar non posso nell'eterno ardore,
Per poterui abbrucciare insieme seco
La fera immago che v'impresse Amore.
Ma se nulla può mai nel Regno cieco
Chi se gli dona, e volontario more,
Io spero ben di concitar quel Regno
Tutto a vendetta del mio scherno indegno.

65

E spero riportar nel mio ritorno
La Face di Megera, e'l crin d'Aletto.
Cō questi ogn'or, fin che risplēda il giorno,
T'arderò l'alma, e agiterotti il petto,
E nella notte andró girando intorno
Orrida larua al tuo superbo letto,
Ne cesserò giamai fin ch'io non t'habbia
Ecuba noua cangiar fatto in rabbia.

Mad.

Mad. 66

Ahi che tua morte mi fa ben ſentire
Che pur viue il mio amor, che in darno io
E ben con l'alma io ti vorrei ſeguire (celo.
S'altroue (oimè) nõ mi chiamaſſe il Cielo.
Ma da nouo ſpauento inorridire
Tutta mi ſento, e ricolmar di gelo,
Ne só che farmi timida, e ſmarrita
Dell'eſtinta tua ſpoglia, e di mia vita.

Aſt. 67

Ben hai cagion di pauentar ſorella
L'ombra d'Amon da te cotanto offeſa
L'ombra d'Amon, che per te cruda, e bella
Già diſperata al Acheronte è ſceſa.
Non ha furia l'Abiſſo eguale a quella
D'vn'Ombra Amãte, ch'è di sdegno acceſa
L'Amor sdegnato è vn furore inſano
Che nulla ha dell'Amore, e dell'vmano.

68

Ma che non puote Amor, da cui placate
Son fin le Belue più rabbioſe, e crude?
Con effetti d'Amore, e di pietate
Soglion placarſi ancora l'Ombre ignude
E s'altri gli prepara vrne odorate,
E le ceneri loro entro vi chiude,
E gli offre ſacrifizij, e incenſi accende
Tutte dilegua le lor larue orrende.

69

Con ſembiante pietà vincer potrai
Dell'Ombra irata ogni peruerſa voglia.
Prouuedi adunque, che ſia tratta omai
Nel tuo Palagio la ſua morta ſpoglia,
E pria che'l Sol nell'Occidente i rai,
E'l giorno eſtinto quaſi in tomba accoglia
Fa che coſperſo di pregiati odori
D'illuſtre tomba il ſuo mortal s'onori.

70

E perche l'Ombra entro al sepolcro adorno
Volar s'en possa al nido suo diletto,
Ne vaga sia di gir vagando intorno
Per tuo spauento alle tue porte, e al letto,
Da cento faci rinnouare il giorno
Fa intorno al marmo, ou'egli haurà ricetto.
Che son le faci funerali, e pie
Il Sol dell'alme, c'han perduto il die.

71

Ma non lla speranza a tuo conforto
Ora mi porge vn mio nouel consiglio.
Non sai che al cenno è del Messia risorto
D'vna Vedoua dianzi il morto figlio? (to
Or fa pensier, che Amon, che giace or mor-
Abbia sol chiuso in breue sonno il ciglio,
Perche il Maestro mio, che a morte impera
Desteral tosto, ch'io ne fò preghiera.

Mad. 72

Poiche tanto sperar per te mi lice
Del tuo Maestro nella gran possanza,
Facciasi il tuo consiglio, e l'infelice
Amon sia tratto alla mia propria stanza,
Chiama dunque l'Ancelle, o mia Nudrice,
Oimè, a raccor quel che d'Amō mi auanza,
Et a far bara delle braccia loro
Al corpo estinto ond'io languisco, e moro.

SCE-

SCENA QVINTA.

Marta, Maddalena.

Mar.

1

O Quanto appresso alla sua morte ogn'hora
Questa vita s'en viue egra e mortale.
Se con l'esca ogni dì non si ristora,
S'en corre a morte troppo inferma, e frale,
E se l'esche alla mensa ella assapora,
Della morte il fratel tosto l'assale,
E così quando ell'è più viua, e desta
Dall'immagin di Morte oppressa resta.

2

Da quest'ombra mortal non pure scampo
Nel letto, che Feretro è de' viuenti,
Non habbiam, laisse, quando raggio, ò lãpo
Non inuita a vegliar gli occhi languenti,
Ma nella mensa, che di vita è campo,
All'hor che i sensi han più gli spirti ardenti,
Con l'armi della vita (ahi dura sorte)
Vinta la vita è dal German di Morte.

3

Appena dianzi nel real conuito
Le labbra apersi, ch'io rinchiusi i lumi,
Ne credo già che sia di Lenno vscito
Quel sonno, o sorto di Leneo tra i fumi,
Ma di grembo alla Morte, o da Cocito,
O dal più nero de i tartarei fiumi;
Poiche in tal modo ne fui presa, e auuinta,
Che immobil giacqui, com'io fussi estinta.

4

Ne ſorgea forſe infin, che il Ciel l'Aurora
Non riſorgea, ſe chi dell'alma mia
Staſſi alla guardia vigilante ogn'ora,
Com'vn naſcente Sol non m'apparia
Ma chi fra tanto del mio Albergo fuora
Ha tratto la belliſſima Maria?
Ahi che più quegli, che dell'ombra è figlio
De figli della luce ha deſto il ciglio.

5

Dorme il Paſtore, e dorme il Can ſouente
Alla ſua Greggia incuſtodita appreſſo,
Ma non il Lupo inſidioſo, e ardente
Staſſi dal ſonno entro la macchia oppreſſo,
Che deſto il tien col ſuo vorace dente
L'ingordiſſima fame; E'l ſonno ſteſſo,
Che ſugge ogni ſplendor, non troua loco
Entro a quegli occhi, ou'ogn'or arde il foco

6

Oimè che inuolta in graue ſonno anch'io
Ho laſciato pur dianzi mia ſorella
Miſera preda dell'ingordo, e rio
Lupo infernal, qual mal guardata agnella.
Or che farò? qual fia conſiglio il mio?
O mio gran fallo. Ma qual Donna è quella,
Che fa ſoſtegno della palma manca
Alla ſua fronte addolorata, e ſtanca.

7

Se non m'annebbia ombra di ſonno ancora
L'vmido ſguardo, e s'io non ſon mal deſta,
All'aureo crin, che i rai del Sole indora,
Alla grandezza, & alla negra veſta.
Eſſer altra non può che la mia Suora
Quell'alta Donna sì penſoſa, e meſta.
E d'eſſa certo. O quãto è ver, che in porto
Sempre è condotto chi dal Cielo è ſcorto.

Se

8

Se nouello dolor dal cor ti ſuena
Nouel'o pianto tra ſoſpiri ardenti,
Perche meco non corri, o Maddalena
Ad aſcoltar del gran Meſſia gli accenti?
La voce ſua d'ogni dolcezza piena
Verſa conforto sù gli altrui tormenti,
E riſana dell'alme ogni ferita
Poiche ella è fiato della ſteſſa vita.

Mad. 9

Altro non brama omai queſt'alma inferma,
Che'l Medico ſouran di cui ragione,
E'l nuou'affanno, ond'or via piu s'inferma,
Di bramarlo via più le da cagione.
Ma dimmi prego, hai tù credenza ferma,
Ch'ei poſſa l'alma richiamar d'Amone
Dal morto abiſſo al'a ſua morta ſpoglia,
E quando il poſſa pur, ſperi che'l voglia?

Mar. 10

Egli può quanto vole, e voler ſuole
Quanto i ſuoi cari ſan bramar da lui,
Et ei, che traſſe queſta immenſa mole
Di grembo al nulla con gli accenti ſui;
Ben potrà far, che al velo ſuo s'en vole
Ignudo ſpirto anco da regni bui.
Ma che parli d'Amon, ſi come tolto
Fuſſe da viui, & oggimai ſepolto?

Mad. 11

Ha reſpirato? o pur aperto ha forſe
Gli eſtinti lumi a rimirare il giorno?
Ma ſe l'anima ſua pur dianzi corſe
La via di Lete, come feo ritorno?
E chi fù, che la traſſe, e che la ſcorſe
Dall'ombre eterne al ſuo natìo ſoggiorno?
Già nol cred'io, che troppo Morte è ſorda,
E l'empia Dite è troppo auara, e ingorda.

Mar. 10

O mi ſogno vegghiando, o dormo ancora.
Com'eſſer può, che ſia pur morto Amone,
Se con queſt'occhi io l'ho veduto or'ora
Dietro'l Palagio mio dal mio balcone?
Certo vaneggi, o mia diletta ſuora,
E Amor n'è forſe, o van timor cagione,
Amor, che inſegna a folli Amanti inſieme
Ad amar, e temer con tempre eſtreme.

Mad. 13

Deh non ti prender la mia doglia in gioco,
Che ſchernito dolor faſſi più crudo.
Non vedeſti pur dianzi in queſto loco
D'Amon eſtinto, oimè, lo ſpirto ignudo?
E nelle fiamme del tartareo foco
(Ahi che a pēſarui mi ragghiaccio, e ſudo)
Nol vedeſti cadere? E non hai fatto
Che al mio Palagio il corpo ſuo ſia tratto?

Mar. 14

Strane coſe racconti, & hor m'auueggio,
C'ho veduto pur quel, che io ti negai,
Certamente ho veduto (e non vaneggio)
Senza veder, quanto narrato hor m'hai.
Aſcolta pur, che potrai forſe il peggio
Schiuar del male. Io dianzi, come ſai,
Fui da gran ſonno per tal modo oppreſſa,
Che men graue è, cred'io, la Morte ſteſſa.

15

Or mentre i ſenſi in vn profondo oblio
Giaccion ſepolti, con la mente a volo
Paſſo ad vn Prato, a cui d'argento vn Rio
Gli Smeraldi partìa del verde ſuolo,
Candid'Agnella in atto meſto, e pio
Stauaſi quiui, e di pietà, di duolo
Gemea belando sù'i fedel Maſtino,
Che a lei qual morto sì giacea vicino.

16

Al collo armato, & alle luci accese,
A i bianchi veli, e alla vellosa pelle
Ben sembraua il Mastin, che a guardar prese
Da i lupi rei l'insidiate agnelle,
Et alle gambe irrigidite, e stese,
Che furo vn tempo si veloci, e snelle,
Et al labbro di spuma intorno cinto
Veracemente egli pareua estinto.

17

Ma guari, oimè, l'addolorata, e mesta
Agna non stette per dolor smarrita,
Che in sembianza di Lupo erse la testa
Quel Can mentito, e tornó fiero in vita.
Cangiossi in Lupo, e s'era pur men presta
Del buon Pastor la valorosa aita
Preda restaua con orrendo scempio
L'incaut'Agnella di quel crudo, & empio.

18

L'alto spauento del suo gran periglio
M'hauea tolto lo spirto, e le parole;
Quād'ecco vn raggio a folgorarmi il ciglio
Mosse dal Ciel, si come lampo suole.
Apro lo sguardo all'or fioco, e vermiglio,
E splender veggio quasi a par del Sole
L'aurata palla, a cui pendente intorno
Stà del mio letto il padiglione adorno.

19

Non parue il sonno neghittoso, e lento
Nell'inuolarsi al folgorar del lume.
Mi sueglio, e dirmi in suō crucciioso io sēto;
Tù premi, o Marta l'oziose piume,
Ne a pensar prendi, che all'insidie intento
L'Auuersario infernal per suo costume
Con falso aspetto, e con pietà mentita
T'ha dal fianco Maria già già rapita.

SCENA SESTA.

Astagorre in forma di Marta
Marta, Maddalena.

Ast. 1

TEmpo non è più d'ascoltar cotante
Fauole vane di fantasmi rotti,
Che se chimere son del senso errante
Tutti i sogni dell'Albe, e delle Notti,
Ben delirij dell'alma vaneggiante
Fiã quei, che'l giorno son dal vin prodotti;
Che'l ventre onusto, e lo spumante vino
Rendon vano il pensier non indouino.

2

Già già si libra in mezzo al Cielo il Sole
Per chinar via più ratto all'Occidente,
Et il Maestro mio già come suole
Fia giunto al Tempio a illuminar la gente.
Hor andiamo a cibar di sue parole,
Qual d'ambrosia di Ciel l'auida mente,
Et a pregar, che ne consoli, e l'alma
Renda d'Amone alla gelata salma.

Mar. 3

Non mancherà chi le sia scorta fida
Al Tempio sacro & al diuin Messia,
Et ei che l'alme al Ciel richiama, e guida,
Di girne a lui le insegnerà la via.
Ma chi se' tù, ch'ardisci farti hor guida,
Presente mè, della sorella mia?
E come quegli tuo Maestro hor chiami
Di cui seguace esser non cerchi, o brami?

Ast.

Ast. 4

Non sarei Marta, e l'vnica sorella
Non sarei di Maria, ne di Colui,
Che al Mondo insegna, io mi sarei l'Ancella
Vmile e fida qual gran tempo i fui;
Se rispondér volessi a chi fauella
Vinta dal vino, & a gli insogni sui.
Andiam sorella che a chi'l capo ha lieue
Dar risposta col piè solo si deue.

Mad. 5

Non ti posso seguir, se pria non cessa
Lo stupor, che mi rende immobil cote,
Tù se' pur Marta, e questa è Marta anch'essa
Alle parole, e alle sembianze note.
Due sorelle io ritrouo, e in vn me stessa
Per stupor perdo. O merauiglie ignote.
Anzi in due Marte pur perdo la mia,
Che non sò qual di loro ella si sia.

Mar 6

Ben la sembianza puó ingannar le ciglia,
Ma possibil non è, che inganni il core,
Che se ben'è senz'occhi (o merauiglia)
Pur troppo vede, e troppo sente Amore.
Hor se tanto Costei mi rassimiglia
Non por tù mēte a quel, che appar di fuore.
Ma guarda solo qual di noi sia quella,
A cui t'inchina Amor, come a sorella.

Ast. 7

Poich'ho pur a piacer con mio gran scherno
L'esser mio proprio, & il mio proprio aspet
Piacemi assai, che sia l'amor fraterno (to,
Arbitro solo a tanta lite eletto.
Ma la sentenza a mio fauor ben scerno
Già ne' tuo' lumi, e a mio fauor l'aspetto,
Ch'esser non puote, se tù se'l cor mio,
Che non t'inchini a me l'amor natìo.

Mad. 62

Se dal suo vaneggiar nasce il suo male
Qual potrò da le (oime) soccorso, ó aita?
Ma ben tosto vedrai nel suo Mortale
Tornar gli spirti, e la virtù smarrita, (le,
Che picciol troppo è il nudo Arcier dall'a-
E può ferir ma non puó tor la vita,
Ne vincer puó quel grand'amor natio,
Ch'e della vita vn'immortal desio.

63

Indarno aspetti, che ritorni Amone
A respirar per sospirar pur'anco.
Io son l'Ombra di lui, che a tua cagione
Fuggita son dal suo riarso fianco,
Et hor me'n vado all'infernal magione,
Lasciando il corpo esanimato, e stanco
Preda de tuo' furori, acció tù possa
Lacerar le sue carni, e franger l'ossa.

64

Sol mi dà pesa, che'l mio core hor meco
Portar non posso nell'eterno ardore,
Per poterui abbrucciare insieme seco
La fera immago che v'impresse Amore.
Ma se nulla può mai nel Regno cieco
Chi se gli dona, e volontario more,
Io spero ben di concitar quel Regno
Tutto a vendetta del mio scherno indegno.

65

E spero riportar nel mio ritorno
La Face di Megera, e'l crin d'Aletto.
Cō questi ogn'or, fin che risplēda il giorno,
T'arderò l'alma, e agiterotti il petto,
E nella notte andró girando intorno
Orrida larua al tuo superbo letto,
Ne cesserò giamai fin ch'io non t'habbia
Ecuba noua cangiar fatto in rabbia.

Mad.

Mad. 66

Ahi che tua morte mi fa ben ſentire
Che pur viue il mio amor, che in darno io
E ben con l'alma io ti vorrei ſeguire (celo.
S'altroue (oimè) nō mi chiamaſſe il Cielo.
Ma da nouo ſpauento inorridire
Tutta mi ſento, e ricolmar di gelo,
Ne só che farmi timida, e ſmarrita
Dell'eſtinta tua ſpoglia, e di mia vita.

Aſt. 67

Ben hai cagion di pauentar ſorella
L'ombra d'Amon da te cotanto offeſa
L'ombra d'Amon, che per te cruda, e bella
Già diſperata al Acheronte è ſceſa.
Non ha furia l'Abiſſo eguale a quella
D'vn'Ombra Amāte, ch'è di sdegno acceſa
L'Amor sdegnato è vn furore inſano
Che nulla ha dell'Amore, e dell'vmano.

68

Ma che non puote Amor, da cui placate
Son fin le Belue più rabbioſe, e crude?
Con effetti d'Amore, e di pietate
Soglion placarſi ancora l'Ombre ignude
E s'altri gli prepara vrne odorate,
E le ceneri loro entro vi chiude,
E gli offre ſacrifizij, e inceuſi accende
Tutte dilegua le lor larue orrende.

69

Con ſembiante pietà vincer potrai
Dell'Ombra irata ogni peruerſa voglia.
Prouuedi adunque, che ſia tratta omai
Nel tuo Palagio la ſua morta ſpoglia,
E pria che'l Sol nell'Occidente i rai,
E'l giorno eſtinto quaſi in tomba accoglia
Fa che coſperſo di pregiati odori
D'illuſtre tomba il ſuo mortal s'onori.

F E per-

SCENA QVINTA.

Marta, Maddalena.

Mar. 1

O Quanto appresso alla sua morte ogn'hora
Questa vita s'en viue egra e mortale.
Se con l'esca ogni dì non si ristora,
S'en corre a morte troppo inferma, e frale,
E se l'esche alla mensa ella assapora,
Della morte il fratel tosto l'assale,
E così quando ell'è più viua, e desta
Dall'immagin di Morte oppressa resta.

2

Da quest'ombra mortal non pure scampo
Nel letto, che Feretro è de' viuenti,
Non habbiam, lasse, quando raggio, ò lãpo
Non inuita a vegliar gli occhi languenti,
Ma nella mensa, che di vita è campo,
All'hor che i sensi han più gli spiriti ardenti,
Con l'armi della vita (ahi dura sorte)
Vinta la vita è dal German di Morte.

3

Appena dianzi nel real conuito
Le labbra apersi, ch'io rinchiusi i lumi,
Ne credo già che sia di Lenno vscito
Quel sonno, o sorto di Leneo tra i fumi,
Ma di grembo alla Morte, o da Cocito,
O dal più nero dei tartarei fiumi;
Poiche in tal modo ne fui presa, e auuinta,
Che immobil giacqui, com'io fussi estinta.

4

Ne sorgea forse infin, che il Ciel l'Aurora
Non risorgea, se chi dell'alma mia
Stassi alla guardia vigilante ogn'ora,
Com'vn nascente Sol non m'apparia
Ma chi fra tanto del mio Albergo fuora
Ha tratto la bellissima Maria?
Ahi che più quegli, che dell'ombra è figlio
De figli della luce ha desto il ciglio.

5

Dorme il Pastore, e dorme il Can souente
Alla sua Greggia incustodita appresso,
Ma non il Lupo insidioso, e ardente
Stassi dal sonno entro la macchia oppresso,
Che desto il tien col suo vorace dente
L'ingordissima fame; E'l sonno stesso,
Che fugge ogni splendor, non troua loco
Entro a quegli occhi, ou'ogn'or arde il foco

6

Oimè che inuolta in graue sonno anch'io
Ho lasciato pur dianzi mia sorella
Misera preda dell'ingordo, e rio
Lupo infernal, qual mal guardata agnella.
Or che farò? qual fia consiglio il mio?
O mio gran falio. Ma qual Donna è quella,
Che fa sostegno della palma manca
Alla sua fronte addolorata, e stanca.

7

Se non m'annebbia ombra di sonno ancora
L'vmido sguardo, e s'io non son mal desta,
All'aureo crin, che i rai del Sole indora,
Alla grandezza, & alla negra vesta.
Esser altra non può che la mia Suora
Quell'alta Donna sì pensosa, e mesta.
E d'essa certo. O qnāto è ver, che in porto
Sempre è condotto chi dal Cielo è scorto.

Se

8

Se nouello dolor dal cor ti ſuena,
Nouello pianto tra ſoſpiri ardenti,
Perche meco non corri, o Maddalena
Ad aſcoltar del gran Meſſia gli accenti?
La voce ſua d'ogni dolcezza piena
Verſa conforto sù gli altrui tormenti,
E riſana dell'alme ogni ferita
Poiche ella è fiato della ſteſſa vita.

Mad. 9

Altro non brama omai queſt'alma inferma,
Che'l Medico ſouran di cui ragione,
E'l nuou'affanno, ond'or via piu s'inferma,
Di bramarlo via più le da cagione.
Ma dimmi prego, hai tù credenza ferma,
Ch'ei poſſa l'alma richiamar d'Amone
Dal morto abiſſo al a ſua morta ſpoglia,
E quando il poſſa pur, ſperi che'l voglia?

Mar. 10

Egli può quanto vole, e voler ſuole
Quanto i ſuoi cari ſan bramar da lui,
Et ei, che traſſe queſta immenſa mole
Di grembo al nulla con gli accenti ſui,
Ben potrà far, che al velo ſuo s'en vole
Ignudo ſpirto anco da regni bui.
Ma che parli d'Amon, ſi come tolto
Fuſſe da viui, & oggimai ſepolto?

Mad. 11

Ha reſpirato? o pur aperto ha forſe
Gli eſtinti lumi a rimirare il giorno?
Ma ſe l'anima ſua pur dianzi corſe
La via di Lete, come feo ritorno?
E chi fù, che la traſſe, e che la ſcorſe
Dall'ombre eterne al ſuo natìo ſoggiorno?
Già nol cred'io, che troppo Morte è ſorda,
E l'empia Dite è troppo auara, e ingorda.

Mar. 10

O mi ſogno vegghiando, o dormo ancora.
Com'eſſer può, che ſia pur morto Amone,
Se con queſt'occhi io l'ho veduto or'ora
Dietro'l Palagio mio dal mio balcone?
Certo vaneggi, o mia diletta ſuora,
E Amor n'è forſe, o van timor cagione,
Amor, che inſegna a folli Amanti inſieme
Ad amar, e temer con tempre eſtreme.

Mad. 13

Deh non ti prender la mia doglia in gioco,
Che ſchernito dolor faſſi più crudo.
Non vedeſti pur dianzi in queſto loco
D'Amon eſtinto, oimè, lo ſpirto ignudo?
E nelle fiamme del tartareo foco
(Ahi che a pēſarui mi ragghiaccio, e ſudo)
Nol vedeſti cadere? E non hai fatto
Che al mio Palagio il corpo ſuo ſia tratto!

Mar. 14

Strane coſe racconti, & hor m'auueggio,
C'ho veduto pur quel, che io ti negai.
Certamente ho veduto (e non vaneggio)
Senza veder, quanto narrato hor m'hai.
Aſcolta pur, che potrai forſe il peggio
Schiuar del male. Io dianzi, come ſai,
Fui da gran ſonno per tal modo oppreſſa,
Che men graue è, cred'io, la Morte ſteſſa.

15

Or mentre i ſenſi in vn profondo oblio
Giaccion ſepolti, con la mente a volo
Paſſo ad vn Prato, a cui d'argento vn Rio
Gli Smeraldi parrìa del verde ſuolo,
Candid'Agnella in atto meſto, e pio
Stauaſi quiui, e di pietà, di duolo
Gemea belando sù'i fedel Maſtino,
Che a lei qual morto sì giacea vicino.

16

Al collo armato, & alle luci accese,
A i bianchi veli, e alla vellosa pelle
Ben sembraua il Mastin, che a guardar prese
Da i lupi rei l'insidiate agnelle,
Et alle gambe irrigidite, e stese,
Che furo vn tempo si veloci, e snelle,
Et al labbro di spuma intorno cinto
Veracemente egli pareua estinto.

17

Ma guari, oimè, l'addolorata, e mesta
Agna non stette per dolor smarrita,
Che in sembianza di Lupo erse la testa
Quel Can mentito, e tornó fiero in vita.
Cangiossi in Lupo, e s'era pur men presta
Del buon Pastor la valorosa aita
Preda restaua con orrendo scempio
L'incaut'Agnella di quel crudo, & empio.

18

L'alto spauento del suo gran periglio
M'haueа tolto lo spirto, e le parole;
Quād'ecco vn raggio a folgorarmi il ciglio
Mosse dal Ciel, si come lampo suole.
Apro lo sguardo all'or fioco, e vermiglio,
E splender veggio quasi a par del Sole
L'aurata palla, a cui pendente intorno
Stà del mio letto il padiglione adorno.

19

Non parue il sonno neghittoso, e lento
Nell'inuolarsi al folgorar del lume.
Mi sueglio, e dirmi in suō cruccioso io sēto,
Tù premi, o Marta l'oziose piume,
Ne a pensar prendi, che all'insidie intento
L'Auuersario infernal per suo costume
Con falso aspetto, e con pietà mentita.
T'ha dal fianco Maria già già rapita.

Ast. 4

Non sarei Marta, e l'vnica sorella
Non sarei di Maria, ne di Colui,
Che al Mondo insegna, io mi sarei l'Ancella
Vmile e fida qual gran tempo i fui;
Se risponder volessi a chi fauella
Vinta dal vino, & a gli insogni sui.
Andiam sorella che a chi'l capo ha lieue
Dar risposta col piè solo si deue.

Mad. 5

Non ti posso seguir, se pria non cessa
Lo stupor, che mi rende immobil cote,
Tù se' pur Marta, e questa è Marta anch'essa
Alle parole, e alle sembianze note.
Due sorelle io ritrouo, e in vn me stessa
Per stupor perdo. O merauiglie ignote.
Anzi in due Marte pur perdo la mia,
Che non sò qual di loro ella si sia.

Mar 6

Ben la sembianza puó ingannar le ciglia,
Ma possibil non è, che inganni il core,
Che se ben'è senz'occhi (o merauiglia)
Pur troppo vede, e troppo sente Amore.
Hor se tanto Costei mi rassimiglia
Non por tù mēte a quel, che appar di fuore.
Ma guarda solo qual di noi sia quella,
A cui t'inchina Amor, come a sorella.

Ast. 7

Poich'ho pur a piatir con mio gran scherno
L'esser mio proprio, & il mio proprio aspet(to,
Piacemi assai, che sia l'amor fraterno
Arbitro solo a tanta lite eletto.
Ma la sentenza a mio fauor ben scerno
Già ne' tuo' lumi, e a mio fauor l'aspetto,
Ch'esser non puote, se tù se'l cor mio,
Che non t'inchini a me l'amor natio.

Mad. 8

Sento che Amore il core in due mi parte
Com'a due fuore auuiê, che'l guardo io gire
Poiche a tè mi rapifce in qualche parte
Ver quest'altra rapifce il mio defire.
Ma già che due Marie, quai fon due Marte
Effer non ponno, io mi rifoluo a dire,
Che tù fia Marta, e tè feguir mi gioua,
Tù refta in pace, o altra Maria ti troua.

Mar. 9

E così dunque alla Pietate, e al vero
Con rifiuto crudel ti fai rubella?
Deh ferma vn poco, che ben darti io fpero
Chiara contezza della tua forella.
Non dirò già ch'io fia di Siro altero
Figlia, e d'Eucaria generofa, e bella,
Perche chi ha finto la fembianza mia,
Finger non meno i genitor potria.

14

Ma dimmi, non fai tù, che la verace
Tua cara Marta, che di Siro è figlia,
E fatta di Colui ferua, e feguace
Ch'empie il Mondo oggimai di marauiglia?
E che ben fpeffo hofpite fuo lo face,
Ond'egli l'ammaeftra, e la configlia,
E che deuota, e fua fedele ogn'ora,
O lo ferue, o l'afcolta, o'l fegue, o adora?

11

Hor fe Coftei (ne faprei dir già come)
Che Marta fembra alle parole, e al vifo
Del fuo Maeftro non fapeffe il Nome
Quel, che impofto gli fù dal Paradifo;
Crederai, che quel volto, e quelle chiome
Sien di Marta verace? E pur mi auuifo
Ch'ella nol fappia, ne tù forfe mai
Nella fua bocca rifonar l'vdrai.

Aft. E

Aſt. 12

E s'io albergaſſi ancor tra i Garamanti,
E tra i Biarmi, od in più ſtranio lito,
O giù nel centro, o ſoura i lumi erranti,
O nell'immenſo vacuo, & infinito,
Non haurei di Colui le glorie, e i vanti.
Ben mille volte, e'l chiaro Nome vdito?
Quel nome sì famoſo, e sì giocondo,
Che di lui ſol fatto teatro è il Mondo.

Mad. 13

Più d'vna volta anco all'orecchio mio
Sentir ha fatto la ſu'eccelſa fama;
C'hor figlio di Dauid, hora di Dio
Figlio s'appella, & hor Meſſia sì chiama:
Ma non fù mai chi'l nome ſuo natìo
Mi paleſaſſe, e n'hebbi pur gran brama;
Piacciati dunque hora di dirmi quale
Sia quel nome, ch'egli hebbe al ſuo Natale.

Mar. 14

Parleran prima i muti peſci, e prima
Canterà Progne nel rigor del verno,
Che quella bocca il ſacro nome eſprima
A cui piega la fronte il Ciel ſuperno,
E l'ampia Terra, e la più foſca, & ima.
Parte del Mondo, e'l Regnator d'Auerno,
E fugge dell'Abiſſo entro al profondo.(do
Di Giesù al nome ogni empio ſpirto immō

Mad. 15

Oimè ſorella, oimè, come t'en vai
Viua nel Regno dell'eterne pene?
Doue mi laſci, oimè, quando fia mai,
Ch'io ti riueggia? o mia perduta ſpene.
Ahi chi la Terra ingiuriata omai
Dall'humano fallir non ne ſoſtiene;
Ma sì profonda ad ogni paſſo, e dentro
Cader ci laſcia al formidabil centro.

F 6 Mar.

Mar. 16

Non hai perduto, ma ben fatto acquisto
Hai di tua suora, hor che fa teco il duolo?
Non hai tù stessa co proprii occhi visto
L'empio Demonio dileguarsi a volo?
Anzi dal nome sol di GIESV Cristo
Fulminato cader per entro al suolo?
Ecco la tua Sorella, Io Marta sono,
Ne larua è il volto, ne mentito è il suono.

Mad. 17

Qual chi fuor esce di prigione oscura
Qual soffre il giorno, e i primi rai nõ vede.
Tal questo ciglio, che per mia suentura
A fosche larue già credenza diede,
Hor che pur scerne il ver, non si assicura
Di se medesmo, e al suo mirar non crede.
Deh perdonami dunque, e porgi aita,
Se tù se' Marta, all'alma mia smarrita.

Mar. 18

Tù sembri appunto vna ritolta Agnella
Di bocca al Lupo, che poi dentro all'ombra,
Quando men splende l'argentata Stella,
Anco del Cane all'apparir s'adombra.
Hor se pauenti anco di tua Sorella,
E se vano timor l'alma t'ingombra
Corri a GIESV, ch'è sol del gregge humano
Pastor potente, e difensor sourano.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vanagloria, Volutta, Astagorre.

Van. 1

CHe faremo Astagorre? Io che pur soglio
Contr'il furor d'ogni possanza auuersa
Ergermi ogn'or con risorgente orgoglio,
Qual fiamma suol di poche stille aspersa,
O qual superbo, e insuperabil scoglio
Dall'onda irata, e incontro a lui conuersa,
Oggimai sento all'ardimento in braccio
Vacillar la speranza, e farsi vn ghiaccio.

2.

La negletta Vmiltà, che fù abborrita
Dai magnanimi cor mai sempre al Mondo,
E con la Pouertà nuda, e schernita
D'ogni miseria già si giacque in fondo;
Ornai tra i grandi è in pregio tal salita,
Che fa restarsi ogni mio onor secondo,
E con iscalzo piè corre sublime
Per calle humil fino alle glorie prime.

3.

Ma che'l Mondo comparta a quest'indegna
Cotant'onor, n'è sol cagion Colui,
Che stranamente col suo esempio insegna,
E con la forza de gli accenti sui,
Che sublimato è solo, e che sol regna,
Chi serue al Cielo, e chi s'vmilia altrui,
Si come tanto più s'innalza al Cielo,
Quanto abbassato è più nell'arco il telo.

Quasi

4

Qual fù Donna giammai di Maddalena
Più vaga in Terra de mie' eccelsi vanti?
E pur nel Tempio ell'è comparsa appena
Ad onta nostra al Nazzareno auanti,
Che in vn momento, di viltà ripiena,
Perduto ha il fasto de gli altier sembianti,
Qual tumid'onda imperuersata, e insana
Che al lido giunta, iui si frange, e spiana.

Vol. 5

Non è sì auuersa orrida nube al Sole,
Ne'l Sol più caldo alla più algente brina,
Ne la brina spietata alle viole,
Et alla Rosa, ch'è de' fior Regina,
Quanto auuerse a me son l'aspre parole
Del Nazzareno, e la crudel dottrina,
Che alle dolce mie leggi, e a miei piaceri
Tenta dar bando da gli human pensieri.

6

E tanta fede co' feruenti detti
Acquista in molti, che fa creder loro,
Che i tormenti habbian seco almi diletti,
E l'humil pouertade alto tesoro:
Che l'aspra sete sia conforto a i petti,
E la fame crudel dolce ristoro,
Che la morte sia vita, il pianto riso,
E che adduca il trauaglio in Paradiso.

7

Ecco, che al suon della sua prima voce
Dalla via del piacer torto ha le piante:
Quella stessa Maria, che sì veloce
La correa dianzi lussuriosa, e amante,
E per erto sentier, che affanna, e noce
Sospirando s'affretta, & anelante.
Anzi d'auree catene a mano a mano
Per isferzarsi al corso arma la mano.

8

E fia prima, ch'al fonte il Nil s'en rieda,
Ch'ella al primo sentier ritorno faccia.
Meglio fia dunque, che a nouella preda,
E disperata men mouiamo in caccia.
Sì com'il Veltro, che alla fin s'auueda
D'vna Damma perduto hauer la traccia,
Colmo di scorno, e d'alto sdegno, e duolo
Sì volge ad altra, e cangia in corso il volo.

Ast. 9

Anzi sì come la preda ce Astore
Alla preda segnata è in guisa intesa,
Che per altra, che scopra anco migliore
Non abbandona la primiera impresa;
Così non deue vn generoso core
Quella pugna lasciar, ch'egli ha intrapresa.
E proprio è del magnanimo, e del forte
Sperar mai sempre, e ritentar la sorte.

10

Grand'è il valor dell'Auuersario vostro,
E grand'acquisto in picciol tempo ha fatto
Dentro al sen di Maria c'oggi ha dimostro
Nelle lagrime il cor quasi disfatto.
Ma non perciò l'ha dell'imperio nostro,
E dal giogo d'Amore appien sottratto,
Che ben mondar puó largo pianto vn petto,
Ma non trarne si tosto vn vecchio affetto.

11

Arde rubello alla Regal Ragione
Dentro al suo petto il sensual desio.
Ma quando ancor tutto l'Amor d'Amone
Ell'habbia spento, anzi riuolto a Dio,
Più di sperar, che di temer cagione
Habbiam quinci, ó compagne al parer mio,
Perchè la Donna in mal oprare ardente
Del cominciato ben tosto si pente.

Mo-

12.

Mobil' è sempre, e se tal volta dura,
Non dico stabil nò, ma pertinace,
Nel male oprar solo se stessa indura,
Che al suo maluagio cor solo mal piace:
Ma nel seguire il ben, che alla natura
Perfidissima sua mal sì confacce,
E più instabile assai di fronda al vento,
Che durar non può quel, ch'è violento.

13.

Anzi se mai di ben'oprar s'inuoglia,
Non è, ch'e l'habbia di virtù vaghezza,
Ma per folle desio di cangiar voglia,
Com'a cangiarsi ogni momento auuezza,
D'ogni vizio tal'hor tutta si spoglia
Nell'apparenza, e le virtudi apprezza,
Ma son poi l'opre della sua pietate
Seren d'Inuerno, e nugoli di State.

14.

Qual'ora dunque in mille lacci inuolta,
Ell'è soggetta al Regnator d'Auerno,
Nostra non si può dir, perche ritolta
Ne vien souente dal Rettor superno, (ta
E ù nostra è all'or, ch'ell'è più al Ciel riuol-
Perche tosto a seruir riede l'Inferno,
Come tornan ben tosto in largo nembo
I vapori del Mare al Mare in grembo.

Van.

15.

Non vi ha cosa nel Mondo più incostante
Del liquido Mercurio, e più viuace,
Che con lubrico piè sempre vagante
Loco non troua oue si posi in pace,
E pur se l'oro suo focoso amante
Mai se gl'appressa, e se'l diuora edace
L'immobilisce in modo a poco a poco
Che egli stabile aspetta il ferro, e'l foco.

Così

16

Così quantunque della Donna il core
Sia volubile al par del viuo argento,
Tuttauia l'oro del celeste Amore
Tal fermezza le dona in vn momento,
Che di crollarla non han poi valore
Ne lusinghe, ne affanni a cento a cento;
Mercè che vnita da superno zelo
Viene a Colui, che immobil moue il Cielo.

Ast. 17

L'Amor celeste è peregrino in Terra,
Ne contrastar può con l'Amor terreno,
A cui per vso ogni mortal disserra,
Com'a natiò Signor la mente, e'l seno.
Questi potrà con momentanea guerra,
Anco nel cor di Maddalena appieno
Menar trionfo dell'Amor sourano,
C'hor tiene il fren de' suoi desiri in mano.

18

Tù sai, che dianzi in questo loco stesso
Asinodeo, che d'Amone hauea sembianza,
Cadde innanzi a Maria dal duolo oppresso,
Ne di sorger mai più lasciò speranza;
E sai non men', ch'ei fù portato appresso
Dall'Ancelle di lei nella sua stanza
Con pensier di placar, quando che sia,
L'Ombra di lui, con man deuota, e pia.

19

Esser dunque non può, ch'ella ritorno
Tosto non faccia alla sua Regia soglia,
Per dar sepolcro, pria che mora il giorno
Del morto Amante alla diletta spoglia.
Or quando fia, ch'entr'al su'albergo adorno
Soura d'Amone ella più s'anga, e doglia,
Tosto Asinodeo quella gelata salma
Rauuiuerà fatto suo spirto, & alma.

Non

20

Non è possibil, che di gioia il core
Non s'ingombri a Maria sù quel momento,
E che tratta non sia dallo stupore,
A formare in Amon lo sguardo intento.
E possibil non è, che intanto Amore
Non le rauuiui in sen l'incendio spento,
Che mentre fuma il cor, va il fumo stesso
A ber la fiamma, che gli è posta appresso.

21

Ma se d'Amore all'immortal facella
Non sia, ch'ell'apra recidiua il petto,
Renderla forse a Dio potrà rubella
La compiacenza d'amoroso oggetto,
E forse fia, che per vdir nouella
Dell'altra vita, al Caualier diletto.
Molte cose ella chieggia, e molte n'oda,
Fin ch'io l'assaglia con nouella froda.

22

Quand'io vedrò, c'habbia Maria riuolto
Ver la propria Magion dal Tēpio il piede,
Fingerommi Geballe a i Panni, e al volto,
Seruo del suo German d'inuitta fede,
E doue giace dalle piume accolto
Lazzaro, che a Geballe il tutto crede,
Apportator n'andró di modo tale,
Che strigner gli farà tosto il pugnale.

23

Io gli diró, che la sua bella Suora
Con graue oltraggio del suo nobil sangue,
Nella Camera propria hor fa dimora
Col forte Amō, che per lei manca, e langue.
Zelo d'honor farà, ch'all'ora all'ora
Lazzaro corra qual Leone, od angue,
E quanto io dissi ritrouando vero
Darà morte alla Donna, e al Caualiero.

Egli

24

Egli che sempre fù di gloria amico,
Come guerrier d'altissimo valore,
Sostener non potrà, ch'atto impudico
Di ria Donna gli adombri il suo splendore.
Et ho speranza, che l'amore antico
Potrà cotanto di Maria nel core
Che'l pugnal trouerà dentro al suo petto
L'alma macchiata di lasciuo affetto.

25

Così ad vn tempo io le torrò la vita,
E rapirolla eternamente al Cielo.
Ne potrà schermo hauer, quindi assalita
Dal crudo Amor, quinci d'honor dal zelo,
Ma nel petto, e nel cor punta, e ferita
Fia di Marte, e d'Amor con doppio telo,
E diuerrà tra l'amorose brame
Degna d'Inferno, e morirassi infame.

Vol. 26

Se con Amone in solitario loco
Si riduce Maria cadrà per certo,
Che troppo auuampa dell'Amore il foco
In chiusa stanza, e a gli occhi altrui coperto;
Et alle strette ogni amoroso gioco
Fassi duello; ou'è l'Amante esperto;
Ne a solo a solo amata Donna è frale
Con ardito Amator contrastar vale.

27

Ben io lo só, poiche d'Amor non meno
Entro l'angustie di segreta stanza
Con libertà maggior rallento il freno
Alla lasciuia, & ho maggior possanza.
Meglio fia dunque che rendendo appieno
Inuisibile altrui la mia sembianza,
Anch'io m'en vadia ad aspettar, che rieda
Maria là doue d'Asmodeo fia preda.

Ast. 28

Vn saggio orecchio anco il silenzio intende:
Quest'era il mio desire, e'l mio consiglio:
Or vanne pure oue Asmodeo ti attende,
E fà che tosto habbiano quindi esiglio
La vergogna, il rispetto, e ciò che offende
La bella libertà del tuo bel ciglio.
Dá bando al duolo e infetta in vn momēto
Di lascuiia le mura, e'l pauimento.

29

E tù mia Gloria, al cui splendor sourano
Ben deue il Mondo ogni sublime onore,
Moui a cercar quell'alto Onor mondano,
Per cui spargi ad ogn'ora ampio sudore,
[illegible] mio nome di a [illegible]ui ch'armi la mano,
E che s'en vegna ad auuampare il core
Dei Germani di Maria, mentre di lei
Gil. suelaró gli amori infami, e rei.

Van. 30

Desta pur tù co' tuoi sagaci accenti
Dentro al suo cor primieramente il foco,
Che a render poi più le sue fiamme ardenti
Ben'io l'Onor ti condurrò fra poco.
Ma fra quali del Mondo altere genti
Potrò (lassa) trouarla, od in qual loco,
Se dell'oro oggimai l'ingorda fame
L'auaro Mondo hà reso tutto infame!

31

Tempo già fù, che chi a dar leggi eletto
Era dal Mondo, e a sostenere il Regno
Alle leggi d'Onor viuer soggetto
Non si prendeua alteramente a sdegno.
Or non così, che ad ogni Regio petto
Legge prescriue auaro affetto indegno,
E da quell'oro, onde la fronte ha carca,
Tiranneggiato vien ciascun Monarca.

Tra

32

Tra le Donne Regali era l'Onore ,
Già in pregio al par della Real beltade :
Ma dell'oro abbagliate allo splendore
Han smarrito d'Onor tutte le strade.
L'oro, e lo stral, che gli saetta il core,
Al lampeggiar dell'or ciascuna cade ,
E qual Danae si vede, od Atalanta
Aprirgli il grembo , od arrestar la pianta.

33

Miser Onor, poiche da Regi alteri ,
E dalle Donne egli hebbe eterno esiglio,
Dr ricourarsi sol tra Caualieri ,
Di magnanimo cor prese consiglio .
Tra questi dunque mi sarà mestieri
Di ricercar del mio diletto Figlio,
Che se alle spade ei non viuesse appresso,
Dal Mondo vil tosto sarebbe oppresso .

SCENA SECONDA.

Lazzaro, Astagorre in forma di Geballe Seruo di Lazzaro.

Laz. 1

DAl sonno il ciglio, e dal sognar la mẽte,
E dalla tema il cor m'hai tù ritolto .
Mi parea di veder nell'Oriente
L'aurato Sole in atra nube accolto ,
E la Stella d'argento in Occidente
Pallida fatta, & ecclissata in volto,
E formar sotto a lei sanguigno, e tetro
Di se stesse le nubi ampio feretro .

2

La nube intanto, che cingea d'intorno
Il rinascente Sol d'inuido velo,
La priua in parte, e'l Portator del giorno
Con raggio d'oro già rigando il Cielo.
Appena giunse il dritto raggio al corno
Dell'orba Luna, ch'ella farsi vn gelo
Tutta si parue, e piouer mille, e mille
Di funesto sudor tragiche stille.

3

Ma quel suo gelo, e quel sudor mortale
Miraua poi tutto infiammato Apollo,
E squarciando la nube orientale,
Con tuon, ch'al Mondo fece dar vn crollo,
Conuerse vn raggio in vn fulmineo strale,
Et all'auuersa Luna indi vibrollo.
Volò lo strale, e fulminata in fronte
Cadd'ella in Mar, qual già nel Pò Fetonte.

4

Non pianser già le spettatrici Stelle
L'orribil caso della lor Regina,
Come piansero già le pie sorelle
Dell'Auriga mortal l'alta rouina
Mi parea solo di veder tra quelle
Aspersa di pallor la matturtina
Stella, che innanzi alla diuina luce
Dolce foco d'Amor tra noi produce.

5

A sì fiero spettacolo, e sì strano
Immobilmente io tenea fiso il ciglio,
Quando io mi trouo nella destra mano
Tutto di sangue il mio pugnal vermiglio,
Se dunque il sogno non è falso, o vano
Mi sourastà per certo alcun periglio
Ma che? dar fede a sogni è chiaro segno
D'alma mal desta, o di feminco ingegno.

Ceb,

Geb. 6

Se ben di noi, che stiam soggetti al freno
Dell'altrui Signoria, com'il Ciel vole,
Quegli è più saggio che parlar suol meno
E che intender sà più l'altrui parole.
Tuttauia perche spesso anco il baleno
Discopre quel, che si nasconde al Sole,
Merauiglia non è, se molte cose
Intenda il Seruo al suo Signore ascose.

7

Ma come poscia di maluagio core
Quegli si mostra o troppo amor loquace,
Ch'ogni cosa riuela al suo Signore,
E turba spesso del suo cor la pace,
Così fido è colui, ch'oue l'Onore
Del suo Signore il chiegg'a, vnqua nõ tace
Cosa, che in prò della sua fama altera
Ei dir le possa come certa, e vera.

Laz. 8

D'onorato Signor seruo negletto
Spesso è più scaltro, e più prudente assai,
Et in stato seruil Regio intelletto
Nella Corte del Rè spesso mirai.
Hor dimmi pur quanto nascondi in petto,
Che a mille lingue ben conosco omai,
Che'l tuo cor pien di fè dettar sol puote
Alla lingua fedel veraci note.

Geb. 9

Se all'opre guardi non hai tù cagione
Di pensar certamente in altra guisa.
Or sappi, che nell'alta visione,
Caro Signore, il Ciel ti mostra, e auuisa
Che sarà per tua mano a gran ragione
(Non andrà molto) Maddalena vccisa:
Ma con la vita sua fia spenta insieme
La brutta infamia, che'l tuo nome or preme

Tù

10

Tù sé quel Sole al cui splendor fa velo
L'impudica beltà di tua sorella,
Che ti fù mostra nell'Esperio Cielo
Presso al feretro per l'argentea Stella,
E'l tuo pugnale è quel fulmineo telo,
Che l'alma le torrà macchiata, e fella;
E la sua morte impetrerà sol pianti
Da gli occhi impuri de i lascivi Amanti.

Laz. 11

Par che de sogni miei parli sognando,
Si stranamente a fauellar m'hai preso:
E da quel Mastro, & in qual Scola, o quādo
Hai tù Gebal, e a interpretarli appreso?
Com'esser puó, ch'io stringer debba il brādo
Contro Colei di fiero sdegno acceso,
C'oggimai fatta è sì del Cielo ancella
Ch'altra colpa non ha, che l'esser bella!

Geb. 12

Dunque perch'ella con sembiante vmile
Porse dianzi l'orecchio al tuo consiglio,
Credi ch'ell'habbia preso il Mondo a vile,
Et a gli amori suoi già dato essiglio?
Finge ogni Donna, e per antico stile
Specchio del cor non mai facendo il ciglio,
Falseggia il guardo, e con parlar di manna
Mentita sempre anco i più scaltri inganna.

13

Non vedi quanto haue ogni Donna il seno
Per le tumide poppe alto, e profondo?
Sotto due colli, ond'egli è ingōbro, e pieno
Impenetrabilmente in cupo fondo
Innabissa ogni affetto, e asconde appieno
Anco a gli occhi de i Linci il core immōdo
Ne trasparir giamai punto lo face
Da gli occhi infinti, ó dalla fronte audace.

Non

14

Non è possibil di vederlo ignudo,
Che di false apparenze ogn'or riueste
L'infida fronte, e fa souente scudo
A sozze voglie con sembianze oneste.
Hor vanne pur, che trouerai col Drudo
Colei, che stimi arder d'amor celeste.
No'l volea dir, ma troppo ha in me potuto
Il zelo del tuo onor, ch'è omai perduto.

Laz. 15

Temo cotanto di sì orribil vero,
Che di crederlo appien (lasso) non oso,
E mi sento agitar l'alma, e'l pensiero
Da dubbia fede, e da timor geloso.
Ma fa, ch'io sappia del mio mal l'intero;
Se del mio intero ben se' pur bramoso.
Dimmi il loco, e se'l sai, dimmi chi sia
L'Autore infame dell'infamia mia.

Geb. 16

Io mi staua pur dianzi a quel balcone,
Tutte con l'occhio a passeggiar le strade,
Quando quì veggio il Caualiero Amone,
Che d'auanti a Maria qual morto cade.
Dalle sue Ancelle entro alla sua magione
Poi lo veggio portar con gran pietade,
E la sorella tua mesta in sembiante
Ver la sacra Magion drizzar le piante.

17

Curioso desir, graue sospetto
Mi ritoser di mano allo stupore,
Ch'immobil m'auea reso, ond'io m'affretto
A spiar se Colui languisce, o more;
Ma trouo, ch'egli di Maria su'l letto
Giace languendo per souerchio Amore:
Ne guari andò, che tutta impietosita
Maria s'en venne a ritornarlo in vita.

18

Arsi di sdegno, & agghiacciai di duolo
Quando alla fin col Caualier conquiso
Io la vidi restar sola con solo,
E benehaurei quel temerario veciso
Ma frenai l'ira, e venir volli a volo
A recarti Signor sì duro auuiso;
Perche macchia d'Onor si laua in vano,
Se non si laua con la propria mano.

19

Alla tua man, che sol di gloria è vaga,
Cotanta infamia di purgar s'aspetta,
Ne in simil caso animo altier s'appaga,
Se non tocca con man la sua vendetta.
Or mostra al Mondo, c'oggimai t'impiag
Con lingua infamatrice, e ti saetta,
Che per l'altrui lasciuia in te non langue
La virtute, e l'ardir del tuo gran sangue.

Laz. 20

Grand'è l'amor, che alla mia bella suora
Feo seruo Amon, come pur suona il grido
Ma doue è grande Amore, è grande ancora
E magnanimo il cor dou'egli ha nido:
Ne può gran core di Colei, ch'adora
Alla bella onestà mostrarsi infido
Col tentar opra all'onor suo rubella,
Che l'amata beltà renda men bella.

SCE-

SCENA TERZA.

Honore, Lazzaro, Geballe.

Hon. 1

NOn se' tù quegli, che col Parto altiero
Armato incôtro al gran valor Romano
Fosti torre animata al vasto Impero
Dell'intrepido, e fier Rege Artabano?
Non se' Lazzaro tù, quel Caualiero,
Che ne campi di Marte alto, e sourano
Con opre degne di famosa Istoria
Seminasti sudor per mieter Gloria?

2

E non son'io quel glorioso Onore
D'ogni grand'alma inclito Numé a cui
Della sua vita ogni più nobil core
Vittima fa doue'io la chieggia altrui?
Non sono io quegli, che al tuo gran valore
Fui sprone, e scorta a nobil passi tui
Della Gloria immortal per erta strada
E che legge prescrissi alla tua spada?

Laz. 3

Ben'io Lazzaro sono, e tù se' quello
De magnanimi Spirti vnico segno,
Al cui chiaro splendor del Sol più bello,
Mai sempre volsi il mio guerriero ingegno.
Ma con qual note di stupor nouello
Ver me ti volgi, e con qual nuouo sdegno
Dimostri nel parlar, c'habbia pur'io,
E me stesso, e'l mio honor posto in oblio?

Hon. 4

Se te stesso e'l tuo Onor messo in non cale
Non ha'l tuo spirto generoso, e franco,
Che fai (dimmi) che fai di quel pugnale
Inuendicato ancor d'intorno al fianco,
Mentre l'infamia di Maria ti assale
Con mille scorni non più vditi vnquanco,
E senti ch'ella di lasciuie amica
Macchia l'onor della tua stirpe antica?

5

Più che Moglie infedel sorella impura
Alla gloria viril può fare oltraggio;
Poiche questa congiunta è per natura,
Quella innestata e nell'altrui lignaggio
Suora impudica col suo nome oscura
Del fratello no splendor la luce, e'l raggio,
Come la Luna di sue macchie aspersa
Adombra il Sole, incontro al Sol conuersa.

6

Non vedi come di sua man t'addita
La stessa infamia tutti gli occhi vmani?
Non odi come la sua lingua ardita
Vilipende il tu'onor con biasmi strani?
Deh tronca omai l'abomineuol vita
Dell'indegna Maria con le tue mani,
E col sangue di Lei laua omai tutte
Le macchie del tu'onor sordide, e brutte.

7

Generoso Leon con fero dente,
Straccia di sua Consorte il petto, e'l dorso,
Se con le nari vnqua odorar la sente
D'adulterino odor di Tigre, o d'Orso.
Hor tù vorrai contro a ragion clemente
Porre a giust'ira indegnamente il morso,
E dimostrarti, oimè, nel zel d'onore
D'vna fera seluaggia assai minore?

Lar. 8

Fra le leggi d'onor, ch'alle grand'alme
D'imporre in terra a gran ragion ti vanti,
Quest'vna par, che d'importabil salme
Gli omeri aggraui anco a più forti Atlanti.
Che i conquistati allori, e le gran palme
Di quei, che son più della Gloria Amanti,
Sfrondati sieno, e d'ogni onor spogliate
Da vil Donna, e nimica d'Onestate.

9

Ma siasi giusta pur, poiche a te piace,
E sia la colpa altrui d'vn'innocente
Pur giusta pena, od ei la soffra in pace
Per colpa di fortuna ingiustamente,
Deh dimmi qual ragione, o qual verace
Zelo d'onore, o Nume altier, consente,
Che tenuta non sia chiusa, e sepolta
L'ignota infamia d'vna colpa occolta?

10

Di non palese error publica pena
La colpa estingue, ma l'infamia auuiua,
E fa, ch'il Mondo miri quasi in scena
Quello, che dianzi incertamente vdiua.
Chi di Donna impudica il petto suena,
Par, che all'infamia sua si sottoscriua
Con quel sangue infedele; e che al su'onore
Faccia con esso ancor macchia maggiore.

Hon. 11

Si come l'aria più salubre, e pura,
Nell'iscoprir taluolta occulto male,
In vece d'aitar l'egra Natura
Innasprisce il suo morbo, e'l fa mortale,
Così qual'hor con pena acerba, e dura
Segreto fallo sì flagella, e assale,
In vece di sanar l'altrui ferita,
Si toglie spesso al proprio onor la vita.

12

Ma de i lasciui amor di tua sorella
Che ormai non ha la lunga istoria vdito?
Se peccatrice ogni mortal l'appella,
Et ogni man già la dimostra a dito?
Ahi, che alle leggi mie troppo è rubella,
E'l sangue tuo troppo è da Lei tradito.
Or che non corri a vendicar l'oltraggio
Del magnanimo tuo chiaro legnaggio?

Laz. 13

Oimè qual foco dentr'al cor m'inspira
Cotesta face, e qual strano talento?
Già tutto auuampo d'alto zelo, e d'ira,
Già preda del furor fatto mi sento.
Ecco ch'io vò dou'il furor mi tira.
Ahi temerario Amone, hor hor fia spento
Col tuo sangue il tu'amore; ahi Dõna īfame
Tosto hauran fin le tue amorose brame.

SCENA QVARTA.

Marta, Lazzaro.

Mar. 1

E Doue, oimè, con sì turbato aspetto,
Con frettoloso piè, con mano armata
Vai furiando, o mio fratel diletto?
Ah non sono io la tua sorella amata?
Or che non m'apri ogni tuo chiuso affetto?
Ascolta almen, che vdrai sì dolce, e grata
Nouella di Maria, che tosto in calma
Ogni tempesta ridurrai dell'alma.

Laz.

Laz. 2

Ahi, che quel nome mi commoue al seno
Maggior procella di furore, ahi lasso,
Ben' ho di lei nouella vdito appieno.
E mouo sol per non più vdirne il passo.
Oggi è quel dì, che Maddalena io sueno
Con questo ferro, o'l proprio cor mi passo.
Se non muor la mia infamia con Maria
Morire io voglio oggi all'infamia mia.

Mar. 3

Qual infamia è maggior, ch'incrudelire
Nel proprio sangue, e nella propria vita?
Et hor ch'auuien, che per Maria s'aspire
A quella Gloria a cui GIESV n'inuita,
Quali infamie rammenti, e qual desire
D'aspra vendetta contro a Lei t'irrita?
Ardirai dunque temerario, & empio
Ferir quel sen, che di Dio fatto è Tempio?

Laz. 4

Idolatra d'Amon dir tù voleste,
O di Venere pur Tempio profano,
Ma di celarmi il vero omai con queste
Bugie pietose ti affatichi in vano
Troppo note mi son le disoneste
Sue furtiue opre, ma con questa mano
Farò ben io. poiche a me sol s'aspetta,
Sour'Amone, e Maria fiera vendetta.

Mar. 5

L'ira sfrenata ha il precipizio appresso,
Et il sospetto temerario, e cieco
Lungi non è dal precipizio anch'esso,
E questo, e quella, oimè, ti traggon seco.
Deh raffrena oggimai, frena te stesso.
Sgombra il sospetto, e prendi a lodar meco
L'alta bontà del tuo Maestro, e mio,
Ond'è fatta Maria sposa di Dio.

6

Porgimi dunque pur l'orecchio intento
Per breue ſpazio, che ſaprai ben toſto,
Chi fuſſe Amon, che qual di vita ſpento
Entro all'albergo di Maria fù poſto.
Vn de gli Spirti, all'infernal tormento
Dal Ciel mandati, poco dianzi aſcoſto
Sotto forma ſembiante a queſta mia,
Al vezao antico riducea Maria.

7

Ma ſcoprendolo a tempo in queſto loco
Col nome di GIESV gli fulminai
L'aereo corpo, e ignudo ſpirto al foco
Dell'atro Flegetonte lo mandai.
All'ora inteſi (come vedrai fra poco)
Vn non sò che d'Amon; ma non badai
Perch'io conobbi ch'era giunta l'ora
Di gir colà dou'il gran Dio s'adora.

8

Con quella fretta, che al mio gran deſire
Conceſſa fù dal mouimento altero
Di Maria, che mi volle all'or ſeguire,
Ver l'albergo di Dio preſi il ſentiero.
Ma'l Tiranno infernal, che vedea gire
Lunge Colei dal ſuo vſurpato Impero
Per raffrenarle al piè ben cento, e cento
Accolſe Caualieri in vn momento.

9

Ad ogni paſſo le facea dauante
Comparir (ne sò come) all'improuiſo,
Vn Caualier ben di lei degno Amante,
E ammirator del ſuo ammirabil viſo.
Ciaſcun fermaua innanzi a Lei le piante,
E l'adoraua con vn tal ſorriſo,
Che ben lampo parea del viuo ardore,
Ond'i begli occhi ſuoi gli ardeano il core.

Qual'ora

10

Qual'ora auuien, che di Soria s'en vole
La rinata pur dianzi alma Fenice,
Verso l'Egitto, a venerar il Sole
Nel suo gran Tempio (se ciò creder lice)
Da tanti volatori esser non suole
Carteggiata qual loro Imperatrice;
Da quant'illustri Caualier tra via
Accompagnata al Tempio era Maria.

11

Et ella intanto all'amorosa schiera,
Quasi a trionfo della sua bellezza,
Riuolgea l'occhio della fronte altera
Con vna fastosissima alterezza;
E con sembianza placida, e seuera
Grandeggiando s'en gia; si come auuezza
A trionfar di mille incatenati
Da'suo' begli occhi, e da'suo' crini aurati.

Laz. 12

Troppo ben só, com'ella vana, e folle
Ambisca il plauso de' più illustri Amanti,
E come infastosir mai sempre volle
Tra vani fregi, e lussuriosi amanti,
Stolta, non sà, che sol Colei s'estolle
Al Ciel per fama, e cui glorie, e i vanti
Soura l'ali portar non si assicura
La fama sua fuor delle proprie mura.

Mar. 13

Ma qual Naue cui gonfia aura seconda
L'immensa vela, ond'ella acquista il volo,
Quanto tumida è più, tanto più l'onda
Fende, e s'affretta sù l'instabil suolo,
Tal Maddalena all'or tra sponda, e sponda,
Che quinci, e quindi l'amoroso stuolo
Di se stesso le fea, già frettolosa
Altrettanto ella ancor quanto fastosa.

14

E già la soglia del sacrato Tempio
Con risoluto piede ella premea,
Quād'il Mostro infernal perfido, & empio,
Che la perdita sua ben preuedea,
Con nuou'assalto, e con orribil scempio
Per fermarla oprò quanto oprar potea,
Armando all'or d'insoliti furori
Sette Spirti di lei duri oppressori.

15

Quei sette Spirti, che dal foco eterno
Fur tratti a forza di maligno incanto
Ad albergare, anzi a portar l'Inferno
Nel suo bel petto, e miserabil tanto,
Sù quel momento a fare vn tal gouerno
Incominciar di lei, che orrore, e pianto
Messer ne gli occhi, e dentro a i cor di mille,
Che la mirar con stupide pupille.

16

Di furor infernal tutta ripiena.
Et agitata da tormento atroce,
Tutto s'arretra, & all'interna pena
Apre la via con spauenteuol voce.
Formidabile in vista arde, e balena
Tutto sangue, e terror l'occhio feroce,
Gonfia la gola, e con spumanti labbia
Vrla qual Lupo, e qual Mastin s'arrabbia.

17

Ma l'aurea chioma con maggior spauento
Da non veduta man poi fù disciolta.
La sparse prima, e solleuolla il vento
Tutta quant'ella era pur lunga, e folta,
E rotandola poscia in vn momento,
Quand'altamente l'hebbe in se rauuolta,
Rapia con essa Maddalena al Cielo,
Com'il turbine suol frondoso stelo.

18

E ben'indarno del suo manto aurato
Al lembo estremo io distendea la mano,
Ch'oue l'Inferno è a nostri danni armato,
Ogn'vmano poter contrasta in vano.
Ma non prima il gran nome hebbi inuocato
Del gran Messia, ch'ella tornò su'l piano
Tutta tranquilla a riposar le piante,
E si mostrò nel suo natio sembiante.

19

Appena vdir quel glorioso Nome
Gli immondi Spirti, anzi le furie inferne,
Che dal suo volto e dalle aurate chiome
Rifuggir tosto nelle parti interne,
Sbigottite, e tremanti appunto come
Ricercando gli spechi, e le cauerne,
Disgombran tosto dall'alpestri selue
Al raggir del Leon tutt'altre Belue.

Laz. 20

Marauiglia non è, che sia ricetto
D'immondi spirti s'ella immonda ha'l seno
Anzi se'l foco d'vn lasciuo affetto,
Ond'il suo cor d'impure fiamme è pieno,
Trasformato in Inferno haue il suo petto,
Ben'è ragion, ch'iui i Demon si stieno,
E che la pena a ritrouar s'en vegna
Le colpe, ond'Ella dell'Abisso è degna.

21

Come l'amor, che del gran Dio n'accende
Paradiso di Dio suol fare vn'alma,
Ou'egli istesso a soggiornar discende,
Com'in magion deliziosa, & alma,
Così l'amore, ond'il gran Dio s'offende,
Cangia in Inferno vna corporea salma,
E tragge spesso ad albergarui dentro
I Cittadini del tartareo centro.

Mar. 22

Ma poiche imperuersar più non ardìo
Dell'Erinni lo stuol pur troppo atroce,
Al sacro loco, oue s'adora Iddio,
Meco Maria se ne passò veloce.
Hor mentre attende, iui con gran desio
D'ascoltar di GIESV la santa voce,
Ecco egli appare, e col diuino aspetto
Di timore, e d'Amore empie ogni petto.

23

Con quella fronte, c'hor tremar del Cielo
Fà le Colonne, & hor serena il Mondo,
Vn caldo misto a momentaneo gelo
Correr fè a tutti fin del core in fondo,
E spirando dal ciglio ardente zelo,
Dal ciglio pietosissimo, e giocondo,
Girò tre volte quelle luci intorno,
Ch'apriono all'alme il Paradiso, e'l giorno.

24

Ne' bei lumi alla fin di tua sorella
Rigidamente, e con amor le affisse,
Ma fur gli sguardi suoi tutti quadrella,
Ond'altamente il cor di Lei trafisse,
E de gli sguardi pur con la fauella,
O quai cose al suo cor tacendo disse.
L'ammonì, minacciolla, e diedle insieme
Doglia, e conforto, e grā spauento, e speme.

25

Ma come quegli, che fermare audace
Nel grand'occhio del Ciel vuol le pupille,
Vinto, e abbagliato da quell'alta face
Cangia gli sguardi in lagrimose stille,
Tale in lagrime ancor tutta si sface,
E le versa per gli occhi a mille a mille
La bella Donna, mentr'il guardo intende
Ne gli occhi di Colui, che'l Sole accende.

26

Così lauando con pudico pianto
L'impurità de' suoi lasciui sguardi,
Si riuolse a mirar quel lume santo,
Ond'ha il celeste Amor fiammelle, e dardi,
Et in quegli occhi ella leggeua intanto,
Come l'occhio di Dio vien che pur guardi
Pietoso, e giusto sù gli humani errori,
Tutti spiando i pensier nostri, e i cori.

27

Quinci stimando, che'l suo chiuso interno
Con tutti i falli del suo core immondo,
Fosse palese al diuin occhio eterno
Del gran Maestro, e Redentor del Mondo,
Vergognando di sè fin dell'Inferno
Si saria chiusa nel più cieco fondo,
Come rinchiuse all'hor nel crin disciolto
Tutto cosparso di vergogna il volto.

28

All'hor GIESV con quella voce, a cui
Sorde non son le region profonde,
Ne sorda è Morte, & a gli accenti sui
Fin lo stesso niente anco risponde,
A formar d'alto incominciò ver nui
Così sagge parole, e sì faconde,
Che parean con dolcezza non più vdita
Fiati di verità, spirto di vita.

29

Disse, che a gli empi sempiterne pene
Serba l'Abisso tra le fiamme, e'l gelo,
E che offre al Cielo vn'infinito Bene
All'alme accese di celeste zelo.
Disse, che l'Huomo, che il suo luogo tiene
Vicino al centro, è assai lontan dal Cielo,
Più partecipa assai del mal d'Inferno
In questa vita, che del ben superno.

Sog-

30

Soggiunse poi, che a gli stellanti Regni
Erger si può, se nel camin mondano
Auuien, che l'orme la ragion gli segni,
E l'alta legge del Signor sourano:
Ma se la carne con vestigi indegni
Lo guida per sentier lubrico, e piano,
Nell'abisso cadrà, che in vn momento
Per la via del piacer vassi al tormento.

31

Quinci mostrò, che non si poggia in alto
Senza sudore, e che ci fa mestiero
D'vsar la forza, e con feroce assalto
Tentar l'acquisto del celeste Impero.
Ma perche giunger non si può di salto
Fino all'altezza del suo soglio altiero
Disse, che d'vopo è da quest'vmil suolo
Sol con ali d'amor leuarsi a volo.

32

E che si come all'auree Stelle ardenti
Da questa bassa, e concentrata mole,
Il foco sol fra tutti gli Elementi,
Perche ha l'ali di fiamme, erger si suole,
Così poggiano al Ciel sol quelle menti
A vagheggiar l inecclissabil Sole,
Che dal diuino Amor sono impennate
Di fiamme inestinguibili, e beate.

33

Disse ch'egli era sol venuto al Mondo
Per destar fiamme di celesti ardori,
E condennando poi del senso immondo
Gli oggetti frali, e i disfrenati amori,
Con lieto volto, e con parlar giocondo
Tutto si volse ad infiammare i cori
Di quell'immenso Ben, che in Paradiso
Non lascia alcun voler da sè diuiso.

Men-

34

Mentr'egli al Ciel con sue celesti note
Va richiamando ogni terreno affetto,
Con ardenti sospir l'alme deuote
Fann'Ecco al suon d'ogni suo sacro detto.
Ma tutta pentimento si percote
Maria piangendo per tal modo il petto,
Che a penitenza ogni cor duro, & empio,
A proua cõ GIESV, moue il suo esempio.

35

Qual'esperto Nocchier, che al caldo fiato
D'austro nemboso, e di tempeste pregno
Ribollir veggia, & ispumar sferzato
Da i gran turbini suoi l'vmido Regno
Le vele accoglie, e dentro al Mar turbato
Getta le merci, o per sgrauare il Legno,
O per l'onda placar co ricchi doni,
Ond'alla vita sua poscia perdoni.

36

Tal Maddalena, che sentiasi al core
Dal parlar di GIESV mouer tempesta,
Consigliata nel rischio dal timore
L'argenteo vel tolse dall'aurea testa,
E stracciando il crin d'or pompa d'Amore,
Squarciò non men la più superba vesta,
Franse i monili, e rese al Mondo auaro,
Quanto ella hauea di prezioso, e raro.

37

E come Naue, che del Mar pentita
Ritorni in braccio al porto amato, e fido
D'ogni nobil sua pompa impouerita
La stanca poppa a riposar su'l lido;
Così lacera ancor, così tradita
Maria lasciaua il Mar del Mondo infido,
E confusa, e piangente al Tempio il tergo
Dando alla fin, si rese al proprio albergo.

Giunta

30

Soggiunse poi, che a gli stellanti Regni
Erger si può, se nel camin mondano
Auuien, che l'orme la ragion gli segni,
E l'alta legge del Signor sourano:
Ma se la carne con vestigi indegni
Lo guida per sentier lubrico, e piano,
Nell'abisso cadrà, che in vn momento
Per la via del piacer vassi al tormento.

31

Quinci mostrò, che non si poggia in alto
Senza sudore, e che ci fa mestiero
D'vsar la forza, e con feroce assalto
Tentar l'acquisto del celeste Impero.
Ma perche giunger non si può di salto
Fino all'altezza del suo soglio altiero
Disse, che d'vopo è da quest'vmil suolo
Sol con ali d'amor leuarsi a volo.

32

E che si come all'auree Stelle ardenti
Da questa bassa, e concentrata mole,
Il foco sol fra tutti gli Elementi,
Perche ha l'ali di fiamme, erger si suole
Così poggiano al Ciel sol quelle menti
A vagheggiar l'inneclissabil Sole,
Che dal diuino Amor sono impennate
Di fiamme inestinguibili, e beate.

33

Disse ch'egli era sol venuto al Mondo
Per destar fiamme di celesti ardori,
E condennando poi del senso immondo
Gli oggetti frali, e i disfrenati amori,
Con lieto volto, e con parlar giocondo
Tutto si volse ad infiammare i cori
Di quell'immenso Ben, che in Paradiso
Non lascia alcun voler da sè diuiso.

Men-

34

Mentr'egli al Ciel con sue celesti note
Va richiamando ogni terreno affetto,
Con ardenti sospir l'alme deuote
Fann'Ecco al suon d'ogni suo sacro detto.
Ma tutta pentimento si percote
Maria piangendo per tal modo il petto,
Che a penitenza ogni cor duro, & empio,
A proua cō GIESV, moue il suo esempio.

35

Qual'esperto Nocchier, che al caldo fiato
D'austro nemboso, e di tempeste pregno
Ribollir veggia, & ispumar sferzato
Da i gran turbini suoi l'vmido Regno
Le vele accoglie, e dentro al Mar turbato
Getta le merci, o per sgrauare il Legno,
O per l'onda placar co ricchi doni,
Ond'alla vita sua poscia perdoni.

36

Tal Maddalena, che sentiasi al core
Dal parlar di GIESV mouer tempesta,
Consigliata nel rischio dal timore
L'argenteo vel tolse dall'aurea testa,
E stracciando il crin d'or pompa d'Amore,
Squarciò non men la più superba vesta,
Fransе i monili, e rese al Mondo auaro,
Quanto ella hauea di prezioso, e raro.

37

E come Naue, che del Mar pentita
Ritorni in braccio al porto amato, e fido
D'ogni nobil sua pompa impouerita
La stanca poppa a riposar su'l lido;
Così lacera ancor, così tradita
Maria lasciaua il Mar del Mondo infido,
E confusa, e piangente al Tempio il tergo
Dando alla fin, si rese al proprio albergo.

Giunta

38

Giunta colà, doue pur giunsi anch'io
Lieta compagna del suo dolce duolo,
A gli occhi d'ambedue tosto s'offrio
L'estinto Amon, che si giacea nel suolo;
Ma qual fredd'angue, che per gel languìo
Lunga stagion sotto il più algente Polo.
S'auuiua tosto, che fa il Sol ritorno
Su'l Tauro eterno a rallungare il giorno.

39

Tal'egli ancora alla seconda vita
A destarsi, e risorger non fù tardo,
All'or che Maddalena impietosita
Ver lui conuerse fisamente il guardo.
Sorse, e con fronte balda, rozza, e ardita
Disse. O mio Sol per cui sol viuo, & ardo
Se per te godo il Sol de tuo' begli occhi,
Che non consenti, ch'io la man ti tocchi.

40

E di preghiere, e di lusinghe armato
Già distendea la temeraria mano,
Quando col ciglio alteramente irato
Ben lo tenne Maria da se lontano,
E disse poscia: O male vn tempo amato
Oggimai tenti questo core in vano,
Poiche de' suoi desiri è fatto segno
Diuino Amante assai di te più degno.

41

Deh squarcia homai del cieco Amore il velo,
Ne correr più strade fallaci, e torte,
Ma con la vita, che t'ha resa il Cielo,
Procura scampo dall'eterna morte.
Già già disceso a soffrir caldo, e gelo
L'eterno Amor ci apre del Ciel le porte,
L'eterno Amor, di cui son fatta ancella,
Di colui parlo, che GIESV s'appella.

42

Se mai vedesti ne gli eterei campi
Lucida nube opposta a i rai del Sole,
Qual'ora auuié, che in contro al Sol s'accãpi
Cresciuta in vasta, e mostruosa mole,
E vedesti com'ella in cento lampi
S'apra tonando, e'l chiaro dì ne inuole,
E come al fin tra i suoi furori il vento
La disfaccia, e disperda in vn momento,

43

Immaginar ti puoi quel che adiuenne
Di quel mentito insidioso Amante.
Ei, che'l nome tremendo non sostenne
Del mio Maestro, diuentò Gigante.
Tutto foco ne gli occhi indi diuenne,
E qual spento carbon fece il sembiante,
E con grand'vrli, e con mugiti orrendi
Sparue, e tornò giù ne gli eterni incendi.

44

Di sulfureo fetor l'alta magione,
E di fumo infernal lasciò ripiena.
L'empio Demonio, che ci parue Amone
Sotto a sfogar la su'amorosa pena.
Al gran Palagio poi del buon Simone,
La doue intese, che sedeua a cena
L'amato suo GIESV, n'andò Maria
Sol della Penitenza in compagnia.

45

Hor veggio bene nel mio gran periglio,
Che chi credulo ha il cor, troppo è leggiero
E che chi segue vn subito consiglio
Corre a gran passi a precipizio fiero.
Non moua ratto il piè chi cieco ha il ciglio,
E tenti con la man prima il sentiero;
E l'Huom, che falso intende, e corto vede
Creda pur tardi, e moua lento il piede.

La

Pen. 3

Staua si a mensa infra megliori assiso,
Del Fariseo Simon sotto il gran tetto,
Quel GIESV, che a suo' cari in Paradiso
Mensa riserba d'immortal diletto,
Quando Maria tutta dolente in viso
Col piede ignudo, e l'aureo crin negletto
Giunta colà, di merauiglia immensa
Tosto ammutir fa la superba mensa.

4

Con quel stupor misto a pietà dolente,
Con cui taluolta Agricoltor rimira
Sfrondata pianta dal furor possente
D'Austro superbo, o d'Aquilon dall'ira,
Con quello stesso all'alta Penitente
Ciascun lo sguardo in quel momento gira,
Sembrando a tutti al crin disperso, e incolto
Auanzo di dolor rabido, e stolto.

5

Non ha più 'l crin tra peregrini odori
Piegato in treccie, o in rete d'oro accolto,
Ne più a ripugner di lasciuia i cori
Le rose auuiua, ond'ha vermiglio il volto.
Tolto a gli orecchi ha gli Eritrei tesori
Gli ingemmati monili al collo ha tolto,
Ne sù la man di neue hanno più loco
Gli infiammati Rubin col lor bel foco.

6

Ma con lacere pompe andare errante
Lascia la chioma al voleggiar del vento,
E si mostra ne gli atti, e nel sembiante
Tutta disprezzo, e tutta pentimento.
E per gradire al suo Diuino Amante
Altro fregio non vuole, altro ornamento,
Che le lagrime belle, onde dolente
Rigar puó il volto, & ingemmar la mente.

Ogni

7

Ogni altra gemma alle gran luci eterne
Della fronte di Dio rassembra oscura,
Fin le gemme del Ciel gemme superne,
Qual cosa vil, diede alla Notte oscura.
Ben con occhio suelato omai lo scerne
La Donna di Bettania, e prende cura
Di portar solo al suo Signore auanti
Sprezzate chiome, e preziosi pianti.

8

Vi aggiunse ancor pien de gli odor Sabei
Candido vaso d'Alabastro fino,
Acciò'l fetor de' suoi peccati rei
Men offendesse il suo Signor diuino;
La gran Donna de Regni Nabathei
Così carca d'odor prese il camino,
E tratta da magnanimo desio
Tesori immensi al gran Rè saggio offrìo.

9

Ma che? Delle Regine, anzi de' Regi
Ben Costei sola ogni splendore imbruna.
D'Incenso, e Mirra, & Or gran doni egregi
Dier Reali Potenze a Cristo in cuna;
Ma de i tributi lor gli eccelsi pregi
Co suo' doni auanzar sol puó quest'vna,
Che d'ogni incẽso hã gli odor suoi pur vãto
Oro è sua chioma, e sacra mirra il pianto.

10

Per farsi adunque il Rè del Cielo amico
Con questi doni al Rè del Ciel s'appressa,
E perche al Mondo suo Tiranno antico
Sottrarsi vuol pria, che ne resti oppressa,
E homai s'auuede, che maggior nimico
Non ha di se medesma, che se stessa,
Peró con nuou'assalto in nuoua guerra,
Se stessa pria ferocemente atterra.

Non

11

Non osa già di rimirar le ciglia
Del gran Messia, ne di cadergli innante,
Ma, come reuerenza la consiglia,
Dietro al tergo di lui cade tremante.
E cagnioletta humile ella simiglia,
Che stia del suo Signor presso alle piante,
Mentre ch'alla sua fede egli dispensa
Qualche reliquia della nobil mensa.

12

Giace Maria presso alle piante estreme
Del buon GIESV dall'amor suo ferita,
E in atto così humil sospira, e geme,
Ch'altamente non pur sembra pentita;
Ma col su'esempio par, che insegni insieme
Come deggia pentirsi alma smarrita.
Par della Penitenza il simulacro,
E si fa del suo pianto ampio lauacro.

13

E con le voci del suo largo pianto,
Che all'orecchie di Dio parla facondo
Sembra, che dica: O piè celeste, e santo
Di cui sgabello è questo basso Mondo,
Tù c'hai pur sol di calpestare il vanto
Del cieco Abisso ogni rio Mostro immõdo,
Deh calca omai gl'aspidi ardenti, e i draghi
Ch'entro al mio petto del mio mal sõvaghi.

14

Et ecco all'hor dalle sue labbra belle
Vscir sett'angui, oimè, fiamme spiranti,
Quai subitanee, e rapide facelle
Di nitro acceso i dì festiui, e santi,
Che mentre vanno a minacciar le Stelle
Con sibilante volo, e sfauillanti
Per lungo tratto pur si lascian dietro
Globi di fumo tortuoso, e tetro.

Vince

Mar. 15

Vince la tua pietate i falli nostri,
OGIESV grande, e'l tuo poter l'Inferno,
E l'vno, e l'altro oggi in Maria dimostri
Con alta proua del tuo amore eterno,
Mentre di mano de i tartarei Mostri
La ritogli col piè, quasi per scherno
Della possanza loro, e con pia mano
Le colpe annulli del suo core insano.

Pen. 16

Ma come nube, poiche fuor del seno
Ha spinto il foco in mille lampi ardenti,
Dalle viscere sue soura'l terreno
Riuersa in larga pioggia acque correnti,
Così Maria, poiche fù vota a pieno
De gli infiammati spiriti nocenti,
A versar cominciò da i vaghi lumi
D'amaro pianto ampi torrenti, e Fiumi.

17

Ella, che vn Sol fù di bellezze noue,
In atra nube dal suo duol par volta,
E all'Austro de i sospir, che la commoue
Tutta s'è in pioggia e'n diluuiar disciolta.
Versa lagrime il ciglio, e sparsa pioue
La lunga chioma preziosa, e folta
Ma la chioma, e le lagrime a vederle
Rassembran pioggia d'or, nembi di perle.

18

A nembi a nembi da sue belle ciglia
Caggion le perle preziose, e care,
E se del vasto Mar l'onda vermiglia
Perle nudrir suol pellegrine, e rare,
Di più lucide perle, o marauiglia,
Maria rassembra più fecondo Mare
Mentre sù Cristo a lagrimar conuersa
Nel Mar di gioie vn Mar di perle hor versa.

Ma,

19

Ma, che pur dissi vn Mar? Se col piè asciutto
Varcò Cristo del Mar l'onda spumante
Ne quel Pelago immenso hebb'alcun flutto,
Che ardisse di bagnar l'alte sue piante,
Ceda il salso elemento al sacro lutto
Da due fonti d'amor si traboccante,
Che'l diuin piede, vso a calcar le Stelle,
Riman sommerso entro alle sue procelle.

20

Prendon quell'acque dal piè sacro intanto
Virtù diuina di mondare vn core,
E rassembra l'amaro, e largo pianto
Al sacro piè dolcissimo liquore,
Entro vi nuota, e vi s'immerge, ahi quanto
Gradisce il pianto Dio d'vn peccatore,
Men gradito gli è forse il canto, e'l riso
Delle Angeliche menti in Paradiso.

21

Ardentissimo amor, duolo pungente
Dal cor le suena si abondanti vmori,
Che, poiche de i sospir la fiamma ardente
Per asciugarli non ha tanti ardori,
Stende la chioma più del Sol lucente
Del sacro piè soura i diuin candori,
E con quel crin, ch'asciugò dianzi al Sole
Il Sol del Paradiso asciugar vole.

22

Gran stupor n'hebbe il Sole, e n'hebbe scorno
(Il Sol, che n'apre in Oriente il die)
E nel mirar l'oro crinito intorno
A quelle piante imperiose, e pie,
Disse: O gran Sol di mille Soli adorno
Non pur cedono a tè le luci mie,
Ma il crine ancor della mia fronte cede
All'aureo crin, che ti circonda il piede.

Ne

23

Ne terge solo al suo Signor diletto
Quel sacro piè, che ne fa scorta al Cielo,
Quel sacro piè, c'ha di seguire eletto
Con prontissimi passi al caldo, e al gelo;
Ma in cento modi l'ha ricinto, e stretto
Pur col crin d'oro, e con ardente zelo,
Hor chi mai vide con più bel lauoro
Pietra più preziosa in più fin'oro?

24

Chiedend'intanto al suo Signor mercede
Strugge l'alma ne i baci, e in pianto il core,
E nel baciar l'inumidito piede
Auida sugge il suo già sparso vmore;
Che ben con esso ora lauar si crede
L'anima, e'l sen d'ogni impudico errore,
E con l'amaro suo, crede non meno,
Tutt'attoscar la sua lasciuia in seno.

25

Beue il suo pianto, e nel baciar pur sente,
Che'l sangue di GIESV dentro alle vene
Sentendo le sue colpe, hor tutto ardente
Vorria versarsi per pagar le pene,
Parle, ch'e romper voglia, e impaziente
Stima, che ad hor ad hor tutto si suene,
Et a i moti del sangue almen con l'onde
Del raddoppiato pianto ella risponde.

26

Vorria poter sol col suo largo pianto
Tutte lauar le scelleranze vmane,
Acciò quel sangue prezioso, e santo
Sparso non fusse da rie genti insane.
L'vmide luci alzar non osa intanto
Per non mirar, forse l'orrenda, e immane
Faccia del suo peccato, che le addite
(Suo degno albergo) la tartarea Dite.

Mentre

27

Mentr'ella sfoga del suo cor l'affanno
A piè di Cristo in lagrimose stille,
Stupidi gli altri a rimirar si stanno
Con disdegnose, e liuide pupille.
Han le querele già sù'l labbro, & hanno
Lo scandalo sù gli occhi, e le fauille,
E con vn certo volteggiar di lumi
Par, che ciascun si roda, e si consumi.

28

Simon fra gli altri tra se pensa, e dice,
(E ben la fronte il suo pensier riuela)
S'egli è pur vero, che Costui predice
Ciò, che il futuro impenetrabil cela,
Come, come non sà, che Peccatrice,
E pur Costei, che del suo crin si vela ?
E se lo sà, come consente, e tace (ce?
Che'l piè gli abbracci, e che gliè l'vnga, e ba-

Laz. 29

O quanto il Mondo giudicar mal puote
L'opre del Ciel, quāto ha il giudizio insano.
Non mancò già ; chi con mentite note
Costei lodasse adulator profano,
Hor, che'l giogo del Mondo ella si scote,
Peccatrice vien detta, ahi Mondo vano
Quanto te stesso, e chi ti segue inganni
Nel vizio aduli, e poi nel ben condanni.

Pen. 30

Ma il pio Signor, che di Maria ben mira
Per entro al cor tutti i cangiati affetti,
E vede come s'ange, e sì martira
Ancidendo col duol gli empi diletti,
Pietosissimo il guardo in ver Lei gira,
E la consola al fin con questi detti:
Al tuo nouello amor, Donna condono
Gli antichi amori, e al tuo fallir perdono.

31

La viua fè, c'hai nel Figliuol di Dio,
Che i peccati del Mondo ha soura il dorso,
Salua ti sco dal Mondo iniquo, e rio
Che in van gran tempo follemẽte hai corso,
Tempo era ben, che'l giouenil desio
Raffrenassi con forte, e duro morso:
Ecco l'hai fatto. Or quãto il Mõdo innante
Tant'or fia il Ciel di tua bellezza amante.

Mar. 32

O di qual riso mi è cagion nel core
Quel pianto di mia Suora; o qual contento
M'arreca il suo dolcissimo dolore,
E'l bramato da me suo pentimento.
Ma perche a ringraziar l'eterno Amore
Per noi si tarda pur vn sol momento?
Andianne pur, che resa graz a chiede
A magnanimo cor noua mercede.

SCENA SESTA.

Maddalena, Penitenza.

Mad. 1

SE dal mio Fonte sempiterno, e viuo
Fonte di vita, e fonte d'ogni bene
M'allontanai, qual torruoso riuo,
Che va serpendo per le piagge amene,
Mentre, lassa, vagai con piè lasciuo
Tra l'erbe, e i fior delle beltà terrene
Ben'è ragion, che de' miei lunghi errori
Termin sia vn Mar di lagrimosi vmori.

Da

2

Da lui, che'l tutto di se stesso ha pieno,
Non potea luogo ritrouar lontano,
Se nel peccato, che del nulla è meno,
Non traboccaua con affetto insano,
O della Vanità del vóto seno
Non mi portaua vn desir folle, e vano,
E pur cieca n'andai, seguendo il senso,
Del nulla in grembo, e abbãdonai l'immẽso.

3

Al nulla io corsi, e in nulla mi cangiai,
Poi che annullar ci puote ogni peccato.
Ma non per questo, oimè, di Dio giammai
Dilungar mi potei dal braccio armato;
Anzi mi auidi, che fuggendo andai
Da lui pietoso, a lui medesmo irato,
Quando al suo cenno incominció l'Inferno
Di questo petto a far strano gouerno.

4

Se io poggerò soura le nubi, e'l polo
Trouerò del mio Dio l'eterea stanza,
Se giù nel Regno scenderó del duolo
Vedrò pur quiui la sua gran possanza,
E s'oltre il Mar spiegherò l'ali a volo
Guidata da vanissima speranza,
Preda farò della sua man, che affrena
L'Oceano immenso sol con poca rena.

5

Alla sinistra man del suo disdegno
Da lui partendo mi trouai vicina,
E caduta sarei senza ritegno
Sotto i suoi colpi con mortal rouina,
Se la pia destra egli per mio sostegno
Non mi porgeua. O gran pietà diuina
Quanto grande se' tù, sei tanta a punto,
Quanta ti brama il Peccator compunto.

6

Ma tù Mondo fallace, che pur sei
Sol di vane speranze vn laberinto,
Oue lunga stagione io mi perdei,
Et hebbi il cor di mille lacci auuinto,
Hor, che disciolta i tuoi mentiti, e rei
Vezzi conosco, e'l lusingar tuo finto
Non fia più nò, che mi lusinghi, e alletti
Co' fuggitiui tuoi falsi diletti.

7

Perfidissima Carne allettatrice
Dell'alma mia domestica nimica,
Di lasciui desir sozza nudrice,
E della Terra vil figlia impudica
Farò ben'io con man flagellatrice,
Che tù ponga in oblio l'vsanza antica,
E domerò le tue sfrenate voglie
Con aspra fame, e con pungenti spoglie.

8

Mal nato Amor, che co' mal nati vanni
Con cieca fronte, e con mal fermo piede
Al precipizio de gli eterni danni
Guidi qualunque al tuo mentir dà fede.
Or, ch'io m'innalzo a sempiterni scanni
Con quelle penne, ch'altro Amor mi diede
Rimanti pure Augel palustre, e immondo
Nelle paludi de i piacer del Mondo.

9

Voi folli Amanti che del volto mio
Idol vi feste; ahi troppo indegno, e vile,
Or, che l'Idolo vostro al vero Dio,
Mercè del Ciel, pur si riuolge vmile,
Che non volgete al Ciel vostro desio?
Deh perche meco non cangiate hor stile?
Sacrando il core alla Beltà infinita
Del sommo Ben, che ci empie il cor di vita?

O bel-

10

O bellezza mortal, se pur se' bella,
Dell'vmano splendor lampo fugace,
Che fosti vn tépo, oimè, a quest'alma, e a qlla
Con mille raggi d'or fulminea face,
Hor, che all'Amante di cui sono Ancella
La tua vaghezza, ò vanità non piace
Non sarai nò più mio gran vanto, e cura
Ma vilissimo fregio di Natura.

11

Fastose pompe, onde già paghe, e liete
Fur le mie stolte ambiziose voglie,
Poiche m'auueggio pur, ch'altro non setè,
Che d'estinti Animali indegne spoglie,
A questo sparso crin, deh omai cedete
L'offizio altier, ch'egli a ragion vi toglie,
Mentre disciolto, e di se stesso adorno
D'vn'aureo manto mi ricopre intorno.

12

Ahi se le belue sol da proprij velli
Sono schermite dal rigor del gelo,
Ben'è ragion, che sol de i miei capelli
Anch'io mi faccia natia veste, e velo,
Poiche i miei sensi alla ragion rubelli
M'hanno in belua cangiato, e doue al Cielo
Volger doueua, & il pensiero, e'l volto,
E questo, e quel verso la Terra ho volto.

13

Pomposa Chioma, ond'io superba andai
Qual il Leon della sua coma suole,
Scendi pur scendi da la fronte omai,
Poi ch'altro manto questo sen non vuole
E se dell'or già più lucente assai
Minacciasti d'Eclisse i rai del Sole,
Deh quasi nube hora co' tuo' crin biondi
Questa mia faccia a rai del Sole ascondi.

14

Occhi, che sete co' lasciui sguardi
Tanto a ferir, quanto a mirare auuezzi,
Occhi ou'Amor pose le fiamme, e i dardi,
Et il riso mentito, e i finti vezzi
Occhi ch'armati hora veloci, hor tardi
Vi mostrasti d'orgoglio, e di disprezzi,
Deh sommergete homai ne i vostri pianti,
E l'armi, e l'arti da tradir gli Amanti.

15

O guance asperse mille volte, e mille
D'auuelenati, e distillati humori,
Et ispruzzate di vermiglie stille
Sola mercè de i peregrin colori,
Ben'è ragion che queste mie pupille
V'aspergnino oggimai d'altri liquori,
E che d'altro rossor vi sparga, e innostri
L'alta vergogna de' gran falli vostri.

16

E tù porta del cor Bocca loquace,
Ch'apristi il varco a suo' desiri ardenti,
Souerchio arguta, anzi souerchio audace
Con troppo scaltri, e lusinghieri accenti.
Hor ch'altra fiāma il cor m'auuampa, e sface
Tempo ben'è, che di sospir dolenti
Varco ti renda in fin ch'esali appieno
L'antico affetto, che m'infetta il seno.

17

O piedi erranti, che fin'hor stampaste
Per non dritti sentieri orme ferine,
E tra danze lasciue, oimè, guidaste
Mill'alme, e mille all'vltime rouine,
Dalle vie del piacer lubriche, e vaste
Ben'è ragion, che vi volgiate al fine
A quella via, che di sua man ci addita
L'eterna Verità, la stessa Vita.

Pen.

Pen. 18

Ben, che plachi vna ſtilla, e vn ſoſpir ſolo
Di Dio lo ſdegno, che a ragion s'acceſe,
Non dee placarſi nel cor voſtro il duolo
Vendicator delle diuine offeſe;
Ma di lagrime andar rigando il ſuolo
Deue qualunque il ſommo Bene offeſe,
In fin, ch'egli medeſmo in Paradiſo
Gli aſciughi il pianto con l'eterno riſo.

Mad 19

Se i pianti amari ſon l'infetto vmore
Dell'interna del cor putrida piaga,
Che non mi fai lentiſſimo dolore
Con maggior ſpaſmo più di pianger vaga?
Che non mi ſtringi per tal modo il core,
Che'l fero mal, che lo conſuma, e impiaga.
Per queſti occhi oggimai ſi verſi tutto
Dal cor ſuenato, e in lagrimar diſtrutto?

20

Ma già, ch'io ſcerno nel mio pianto impuro
Quai ſien le piaghe del mio core immondo,
Perche in erma pendice, o in antro oſcuro
Non mi celo alle luci, oimè, del Mondo?
Anzi all'occhio del Ciel lucido, e puro
Perch'in grēbo alla Terra hor nō m'aſcondo,
Per non hauer, non ch'altro, l'Ombra mia
Sotto i raggi del Sole in compagnia?

21

Ecco, che a voi m'en vegno orride rupi,
E laſcio il Mondo, e le ſue pompe, e gli agi.
Le hoſpitali magion d'Orſi, e di Lupi
Fian per l'innanzi i miei real Palagi.
Colà ne gli antri tenebroſi, e cupi,
Acció il mio fianco pur tal'or s'adagi,
Ammolliró ſolo col pianto i ſaſſi
Che faran duro letto a i membri laſſi.

22

Tempo ben'è, che là tra i giacci eterni
Estinguer cerchi i miei mal nati ardori,
E che in dura prigione io m'incauerni
Pur come rea d'abbominati errori,
E se grazia, e mercè ben mille inferni
Forano al merto de' miei folli amori.
Ben vuol ragion, che vn sotterraneo speco
Per Inferno io mi elegga orrido, e cieco.

Pen. 23

Son bene scala di poggiare al Cielo
L'Alpi sublimi, e le solinghe piante
A chi tra boschi con celeste zelo
Del sommo Amor viue romito Amante;
Ma come l'Alpi sono esposte al telo
Ch'auuenta sù dal Ciel nube tonante,
Così battuti con assalto eterno
Gli alpini habitator son dall'Inferno.

24

Hanno i deserti più Demon, che Belue,
Ne può fidarsi, senza gran periglio,
Donna inesperta nell'alpestri selue
Alla custodia del natìo consiglio
Prima dunque, o Maria, che tu t'inselue,
O che tù prenda dal rio Mondo esiglio,
Apprendi pur dell'Infernal Tiranno
A conoscere ogni arte, & ogni inganno.

Mad. 25

Ma come fia, che ad ischermirmi appieno
Apprenda mai da quel Tiranno atroce,
Se non imito, o non ascolto almeno.
Lunga stagion del mio GIESV la voce?
Fin ch'egli dunque all'ampia Terra in seno.
Viurà mortal lo seguirò veloce,
Ma quando al Ciel fatt'haurà poi ritorno
Negli antri alpini io vò sol far soggiorno.

IL FINE.

REGISTRO.

a A B C D E F G H.

Tutti sono fogli interi, eccetto H, che è mezzo foglio.

IN FIRENZE
Appresso Bartolommeo Sermartelli, e fratelli. MDCXVI.

78
6
6
6
14
13
5
24
12
12
8
5
18
12
70
52
144
87
3
50
46
2
7
6
18
1
4

1
10
30
16
18
6
6
3
5
2
25
12
1
15
12
4
3
189
404
180